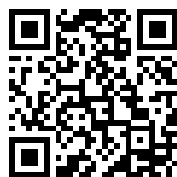

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

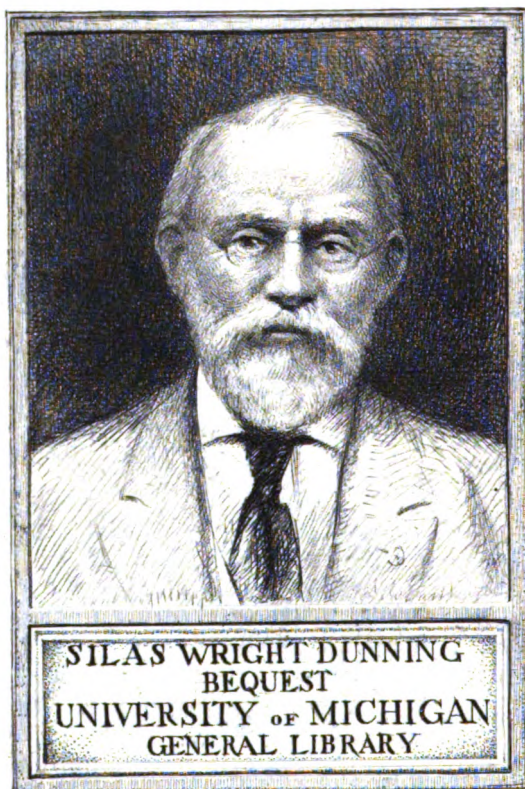
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B 378698



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

1846-1900

AS
221
.A86

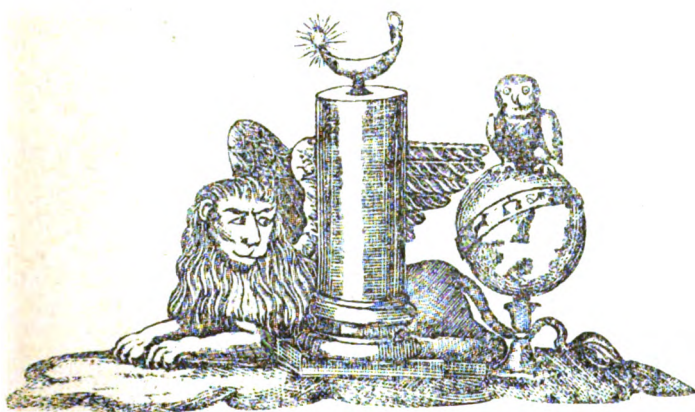
A T T I

DELL' ATENEIO VENETO

Serie Terza — Volume II.

Anno Accademico 1878 - 1879.

ATTI
DELL'
ATENEIO VENETO



VENEZIA
REALE TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CECCHINI
1879

Proprietà letteraria.

ATENEIO VENETO

Nuovo Statuto

ANNO ACCADEMICO 1878 – 79.

(Elezioni del giorno 28 Dicembre 1877)

Presidente

Cav. Prof. D.^r DEMETRIO BUSONI

(rieletto nell'adun. priv. 28 dicembre 1877)

Vice Presidente, Classe delle Scienze *Vice Presidente, Classe delle Lettere*

Prof. Cav. D.^r ANTONIO MIKELLI **Cav. Avv. D.^r FEDERICO STEFANI**

(rieletto 28 dicembre 1877)

(eletto 28 dicembre 1878)

Segretario, Classe delle Scienze

Segretario, Classe delle Lettere

Prof. ELIA MILLOSEVICH

Prof. DANIELE RICCOBONI

(rieletto 28 dicembre 1877)

(eletto 28 dicembre 1878)

Cassiere

Prof. Dott. PIETRO MAGRINI

(rieletto 28 dicembre 1877)

Bibliotecario

Cav. ANDREA TESSIER

(eletto 28 dicembre 1877)

Consiglio Accademico

Classe delle Scienze

Prof. Pietro Cassani

(eletto 28 dicembre 1877)

Dott. Francesco Gosetti

(rieletto 28 dicembre 1877)

Prof. Luigi Gambari

Cav. Dott. Moisè R. Levi

(eletti 28 dicembre 1877)

Classe delle Lettere

Avv. Cav. Marco Diena

Cav. Avv. Giuseppe Maria Malvezzi

(eletti 28 dicembre 1877)

Cav. Prof. Rinaldo Fulin

(rieletto 28 dicembre 1877)

Cav. Prof. Antonio Matscheg

(eletto 23 novembre 1878)

SOCI RESIDENTI

Classe delle Scienze

Berti cav. dott. Antonio senatore
Bizio cav. prof. Giovanni
Boldini dott. Carlo
Busoni cav. prof. Demetrio
Calza dott. Carlo
Carraro cav. prof. Giuseppe
Cassani prof. dott. Pietro
Ceccarel dott. Matteo
Cegani cav. prof. Gaetano
Contin cav. ing. Antonio
Da Venezia dott. Pietro
Dian dott. Gerolamo
Fambri comm. ing. Paulo
Fautrier dott. Pietro
Fenoglio dott. Stefano
Fubini ing. prof. Lazzaro
Gambari prof. dott. Luigi
Glasi dott. Giovanni
Gosetti dott. Francesco
Iacoli cav. dott. Ferdinando
Levi cav. dott. Moisè Raffaele
Lucich dott. cav. Simeone
Luzzatto dott. Marco
Magrini dott. prof. Pietro
Mikelli cav. prof. Antonio
Millosevich prof. Elia
Musatti dott. Cesare
Ninni co. dott. cav. Alessandro
Paganuzzi nob. dott. Luigi
Romano cav. ing. Giannantonio

Saccardo ing. Pietro
 Soave dott. Giacomo
 Trevisanato dott. Candido
 Trois cav. dott. Enrico Filippo
 Vigna cav. dott. Cesare
 Vigna cav. dott. Francesco
 Wirtz cav. ing. dott. Carlo
 Zanon prof. Giovanni

Classe delle Lettere

Abelli cav. prof. Giuseppe
 Angeloni Barbiani cav. Antonio
 Barozzi comm. avv. Nicolò
 Bembo co. Pier Luigi Senatore
 Bernardi comm. ab. Iacopo
 Bullo cav. con. ing. Carlo
 Buzzati cav. cons. Augusto
 Calluci comm. avv. Giuseppe
 Collotta cav. dott. Iacopo
 Combi cav. dott. Carlo
 Costantini cav. dott. Girolamo Senatore
 Crespan ab. prof. Giovanni
 Dall'Acqua Giusti cav. prof. Antonio
 De Pol ab. prof. Antonio
 Diena cav. avv. Marco
 Fapanni Francesco Scipione
 Fornoni comm. Antonio
 Fortis cav. avv. Leone
 Fortis Pavia Gentilomo Eugenia
 Franchetti barone Raimondo
 Fulin cav. prof. ab. Rinaldo
 Giuriati avv. uff. Domenico
 Kiriaki avv. prof. Alberto Stelio
 Lantana cav. avv. Gio. Battista
 Luciani cav. Tomaso
 Magrini avv. Marc' Aurelio

Mainardi avv. Sofoleone
Malenza cav. avv. Gio. Battista
Malvezzi cav. avv. Giuseppe Maria
Manzato avv. Renato
Martello prof. Tullio
Matscheg cav. ab. prof. Antonio
Mazzi cav. prof. Francesco
Mirce de Baratos cav. Giovanni
Mocenigo co. dott. Alvisè Francesco
Nicoletti ab. prof. Giuseppe
Novello dott. cav. Fortunato
Papadopoli co. cav. Angelo
Papadopoli co. cav. Nicolò
Pascolato cav. avv. Alessandro
Pellegrini cav. avv. Clemente
Pesaro Maurogonato comm. Isacco
Piermartini prof. Giovanni
Riccoboni prof. Daniele
Ruffini cav. avv. Gio. Battista
Sardagna bar. cav. Gio. Battista
Soranzo co. Girolamo
Stefani cav. avv. Federico
Stivanello avv. Carlo Luigi
Tecchio comm. Sebastiano Senatore
Tessier cav. Andrea
Treves de Bonfili cav. Giuseppe
Treves de Bonfili comm. Iacopo
Unger cav. prof. Adolfo
Valsecchi prof. Antonio
Veludo cav. Giovanni
Zajotti comm. avv. Paride

SOCI CORRISPONDENTI

Acton comm. Guglielmo contramm.	<i>Firenze</i>
Alberti Giulio	<i>Padova</i>
Ascoli cav. G. I.	<i>Milano</i>
Balbi cav. prof. Eugenio	<i>Milano</i>
Ball cav. Giovanni	<i>Inghilterra</i>
Ballardini dott. Lodovico	<i>Brescia</i>
Banchi cav. Luciano	<i>Siena</i>
Barellai cav. prof. Giuseppe	<i>Firenze</i>
Bartoli prof. Adolfo	<i>Firenze</i>
Baruffaldi dott. L. A.	<i>Riva di Trento</i>
Barzilai dott. Carlo	<i>Padova</i>
Baschet cav. Armando	<i>Parigi</i>
Bazzoni cav. Augusto	<i>Firenze</i>
Beer comm. Giacomo	<i>Vienna</i>
Bellavitis cav. comm. sen. prof. Giusto	<i>Padova</i>
Bellini dott. Giambattista	<i>Firenze</i>
Beltrami cav. prof. Eugenio	<i>Pavia</i>
Benvenuti dott. Adolfo	<i>Milano</i>
Benvenuti dott. Moisè	<i>Padova</i>
Benvenuti cav. avv. Bartolomeo	<i>Milano</i>
Berchet cav. ing. Federico	<i>Portogruaro</i>
Berchet comm. cav. Guglielmo	<i>Mestre</i>
Bergmann Giuseppe	<i>Vienna</i>
Berlan prof. Francesco	<i>Rovigo</i>
Berti prof. Giovanni Felice	<i>Firenze</i>
Bertolotti dott. G. B.	<i>Torino</i>
Bigi cav. avv. Quirino	<i>Correggio-Emilia</i>
Biondelli cav. Benedetto	<i>Milano</i>
Boccardo comm. Girolamo	<i>Genova</i>
Bodio cav. prof. Luigi	<i>Roma</i>
Bombici comm. Luigi	<i>Bologna</i>
Bonar cav. Ernesto	<i>Gratz</i>

Boncompagni S. E. principe Baldassare	<i>Roma</i>
Bonghi Diego	<i>Napoli</i>
Bosisio dott. Antonio	<i>S. Donà di Piave</i>
Brierre cav. di Boismont	<i>Parigi</i>
Brioschi comm. prof. Francesco sen.	<i>Milano</i>
Bröel-Plater co. Vladimiro Stanislao	<i>Minsk</i>
Bruno Letterio	<i>Napoli</i>
Bucchia cav. prof. Gustavo	<i>Padova</i>
Buffini dott. Andrea	<i>Milano</i>
Bunnsen nob. Guglielmo	<i>Heidelberg</i>
Caccianiga cav. dott. Antonio	<i>Treviso</i>
Camuzzoni cav. dott. Giulio	<i>Verona</i>
Canal cav. ab. prof. Pietro	<i>Padova</i>
Canestrini cav. dott. Giovanni	<i>Padova</i>
Canizzaro prof. Stanislao sen.	<i>Roma</i>
Cantù comm. Cesare	<i>Milano</i>
Cap Pietro Antonio	<i>Parigi</i>
Cappelletti dott. Giovanni	<i>Trieste</i>
Carus Giovanni Carlo	<i>Dresda</i>
Casalini Alessandro	<i>Milano</i>
Casella bar. Federico	<i>Milano</i>
Castelfranco dott. Angelo	<i>Trieste</i>
Castellazzi prof. ing. Giuseppe	<i>Firenze</i>
Cattaneo dott. Carlo	<i>Lugano</i>
Cavalli co. dott. sen. Ferdinando	<i>Padova</i>
Cervesato dott. cav. Alessandro	<i>Rovigo</i>
Chalmeton Louis	<i>Clermont-Ferraud</i>
Chasles Michele	<i>Parigi</i>
Chevalier Michele	<i>Parigi</i>
Chinaldi ab. dott. Cajo	<i>Milano</i>
Cialdi comm. Alessandro	<i>Roma</i>
Cittadella co. cav. Giovanni sen.	<i>Padova</i>
Civita dott. Emanuele	<i>Mantova</i>
Coffani dott. Giuseppe	<i>Castelgoffredo</i>
Coletti cav. dott. Ferdinando	<i>Padova</i>
Conti comm. prof. Augusto	<i>Firenze</i>
Cornet Enrico	<i>Vienna</i>

Corradini cav. prof. Francesco
 Cortese cav. prof. Francesco
 Cremona cav. Luigi
 Cumano dott. Costantino
 Curtis-Cholmeney Bermani co.^a Isabella
 Dalla Vecchia mons. Luigi
 Dall'Oste dott. Luigi
 Da Ponte nob. Clemente
 Da Schio nob. cav. Almerico
 De Berlus-Perussis L.
 De Castro prof. cav. Vincenzo
 De Cattanei di Momo prof. Ferdinando
 De Dominicis dott. prof. S. F.
 De Vüllersdorf Bernardo
 De Zigno bar. cav. Achille
 Dolfin Boldù nob. Girolamo
 Dora d'Istria Principessa
 Demarquay dott. I. N.
 Dumas Giambattista
 Dunant cav. Enrico
 Errera cav. dott. Alberto
 Facen dott. Iacopo
 Falk de Lillenstein
 Fasoli dott. Giambattista
 Fava prof. Giambattista
 Ferrato cav. prof. Pietro
 Ferrazzi comun. ab. prof. Giuseppe Iacopo
 Festler dott. Francesco
 Fiorelli cav. Giuseppe
 Fontana G. Iacopo
 Foscolo nob. prof. Giorgio
 Foucard cav. Cesare
 Frank Malvina
 Frapporti dott. Giuseppe
 Freschi co. Gherardo
 Gabelli ing. Federico
 Gabelli prof. Pasquale

Padova
Torino
Milano
Trieste
Tivoli
Vicenza
Mirano
Padova
Vicenza
Aix-en-Provence
Milano
Padova
Bologna
Vienna
Padova
Padova
Firenze
Parigi
Parigi
Ginevra
Napoli
Feltre
Vienna
Vicenza
Padova
Mantova
Bassano
Padova
Napoli
Mira
Torino
Torino
Gorizia
Padova
Sanvito
Padova
Pordenone

Galanti cav. prof. Ferdinando	<i>Verona</i>
Gallo prof. Vincenzo	<i>Trieste</i>
Gasparis (de) cav. Annibale sen.	<i>Napoli</i>
Gaudo cav. dott. Giambattista	<i>Oneglia</i>
Gazzetti prof. Francesco	<i>Belluno</i>
Genala cav. avv. Francesco	<i>Firenze</i>
Giolo Vincenzo	<i>Rovigo</i>
Gloria cav. prof. dott. Andrea	<i>Padova</i>
Gozzadini co. Giovanni	<i>Bologna</i>
Gradenigo nob. dott. prof. cav. Pietro	<i>Padova</i>
Graglia cav. ab. Desiderato	<i>Cuneo</i>
Grimelli cav. Geminiano	<i>Modena</i>
Grubissich ab. Agostino	<i>Spalato</i>
Güntner dott. Francesco	<i>Vienna</i>
Heintl (de) cav. Carlo	<i>Vienna</i>
Hopf prof. Carlo	<i>Königsberg Pruss.</i>
Hortis dott. Attilio	<i>Trieste</i>
Iéhan de Iohannis Arturo	<i>Chioggia</i>
Keller prof. Antonio	<i>Padova</i>
Kingston sir James	<i>Inghilterra</i>
Lampertico comm. dott. Fedele senatore	<i>Vicenza</i>
Lancia duca di Brolo Federico	<i>Palermo</i>
Layard A. H.	<i>Londra</i>
Libert de Paradis prof. Leonardo	<i>Trieste</i>
Linati co. Filippo	<i>Parma</i>
Liroy nob. cav. uff. Paolo	<i>Vicenza</i>
Lorenzoni cav. Giuseppe	<i>Padova</i>
Lucchini prof. avv. Luigi	<i>Roma</i>
Luzzatti comm. prof. Luigi	<i>Padova</i>
Maffei comm. Andrea	<i>Milano</i>
Malaspina march. Giovanni	<i>Napoli</i>
Maschek cons. imp. Luigi	<i>Zara</i>
Matteazzi avv. Luigi	<i>Rovigo</i>
Meduna comm. ing. Tomaso	<i>Firenze</i>
Menabrea co. Luigi Federico	<i>Roma</i>
Meneghini cav. prof. Giuseppe	<i>Pisa</i>
Menini prof. Giambattista	<i>Biadene</i>

Messedaglia comm. prof. Angelo	<i>Padova</i>
Mikelli avv. cav. Vincenzo	<i>Roma</i>
Milne Edwards Enrico	<i>Parigi</i>
Minich cav. prof. comm. Serafino R.	<i>Padova</i>
Minotto prof. Antonio Stefano	<i>Rovigo</i>
Mommsen Teodoro	<i>Berlino</i>
Morpurgo comm. Emilio	<i>Padova</i>
Muoni cav. Damiano	<i>Milano</i>
Narducci cav. Enrico	<i>Roma</i>
Negri comm. Cristoforo	<i>Firenze</i>
Nigra cav. S. E. Costantino	<i>Parigi</i>
Nodari dott. Pietro	<i>Treviso</i>
Norsa avv. Cesare	<i>Milano</i>
Occioni cav. prof. Onorato comm.	<i>Roma</i>
Owen Riccardo	<i>Londra</i>
Pareto march. Lorenzo	<i>Genova</i>
Pazienti cav. dott. Antonio	<i>Vicenza</i>
Picocco dott. Giuseppe	<i>Milano</i>
Pitrè dott. prof. Giuseppe	<i>Palermo</i>
Podrecca dott. Giuseppe	<i>Padova</i>
Poli cav. prof. Baldassare	<i>Milano</i>
Prudenzzano prof. Francesco	<i>Napoli</i>
Quercia cav. Mariano	<i>Napoli</i>
Rechberg (di) Rothenloeven S. E. Bernardo	<i>Vienna</i>
Renier cav. dott. Domenico	<i>Chioggia</i>
Resti-Ferrari S. E. Giuseppe	<i>Vienna</i>
Reumont comm. Alfredo	<i>Aquisgrana</i>
Rezza prof. Eugenio	<i>Casale</i>
Rizzi cav. dott. Giovanni	<i>Milano</i>
Roberti co. Giambattista	<i>Bassano</i>
Roberti co. Tiberio	<i>Bassano</i>
Rosa cav. Gabriele	<i>Bergamo</i>
Rossetti cav. prof. Francesco	<i>Padova</i>
Rovighi Cap. prof. Cesare	<i>Modena</i>
Saccardo P. Giovanni	<i>Bressanone</i>
Sacchi comm. Giuseppe	<i>Milano</i>
Saint-Bon comm. amm. Antonio	<i>Roma</i>

Salomoni cav. prof. Filippo	<i>Padova</i>
Schiaparelli comm. prof. Giovanni	<i>Milano</i>
Seeburger dott. Gio. Nepomuceno	<i>Vienna</i>
Selmi cav. prof. Francesco	<i>Torino</i>
Selvatico Estense nob. Pietro	<i>Padova</i>
Senoner Adolfo	<i>Vienna</i>
Silvestri cav. prof. Jacopo	<i>Padova</i>
Skribensky S. E. cav. Filippo	<i>Vienna</i>
Sobrerio prof. Ascanio	<i>Torino</i>
Taussig dott. Gabriele	<i>Roma</i>
Tian dott. Carlo	<i>Costantinopoli</i>
Tommasini ab. Marcello	<i>Roma</i>
Tommasini cav. Muzio	<i>Trieste</i>
Tommasoni cav. avv. Giovanni	<i>Padova</i>
Toniolo dott. prof. Giuseppe	<i>Modena</i>
Touzig prof. Antonio	<i>Padova</i>
Torelli comm. sen. Luigi	<i>Tirano</i>
Trevellini dott. Luigi	<i>Padova</i>
Treves ing. cav. Michele	<i>Torino</i>
Trevisan co. Vettore	<i>Padova</i>
Trissino co. Francesco	<i>Vicenza</i>
Turazza comm. prof. Domenico	<i>Padova</i>
Valauri prof. Tomaso	<i>Torino</i>
Van dott. Korput prof.	<i>Brusselles</i>
Vannucci Atto senatore	<i>Firenze</i>
Villari comm. Pasquale	<i>Firenze</i>
Verga cav. Andrea	<i>Milano</i>
Weber prof. Giorgio	<i>Heidelberg</i>
Witte prof. Carlo	<i>Halle</i>
Zanella comm. prof. ab. Jacopo	<i>Padova</i>
Zanetti Alessandro	<i>Torino</i>
Zanetti cav. ab. Vincenzo	<i>Murano</i>

ATENEIO VENETO

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 5 Dicembre 1878
(prima dell'Anno Accademico 1878-1879)

Presenti

Il cav. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *prof. Pellegrini — prof. Magrini — avv. Kiriaki — prof. Valsecchi — prof. Rinaldo Fulin. — avv. Magrini.*

Il Presidente comunica il telegramma che l'Ateneo ricevette dalla Casa reale in risposta a quello inviato nell'occasione dell'esecrando attentato contro la sacra persona del Re; annunzia che durante le ferie Accademiche moriva il socio residente nob. Pin Marzio e prega il socio residente avv. G. B. Malenza a dar lettura della sua Memoria col titolo: *Osservazioni intorno al libro dell'avv. Domenico Giuriati intitolato: Arte forense.*

L'avvocato Malenza legge la prima parte del suo studio, riservandosi di continuare la lettura nel prossimo giovedì 12 dicembre in una seduta straordinaria.

Il Presidente rimessa la discussione alla prossima seduta, ringraziava l'avv. Malenza di aver scelto l'Ateneo per far udire il suo valevole giudizio sul libro dell'avv. Giuriati, e scioglieva l'adunanza.

Nell'adunanza privata del 23 novembre 1878 vennero nominati soci per la classe delle scienze i signori:

CONTIN nob. ing. ANTONIO. — CARRARO prof. GIUSEPPE.

Il Presidente

D. BUSONI

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI

Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 42 Dicembre 1878.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *prof. P. Magrini — avv. G. B. Malenza — comm. ab. Iacopo Bernardi — cav. Tessier — avv. dott. Kiriaki — avv. dott. Magrini.* Il socio corrispondente: *marchese ing. Malaspina.*

Aperta la seduta, il Presidente invita il socio dott. G. B. Malenza a continuare la sua lettura: *Osservazioni intorno al libro dell'avv. Domenico Giuriati intitolato: Arte Forense, che è la seguente:*

OSSERVAZIONI

INTORNO

AL LIBRO DELL' AVV. DOMENICO GIURIATI

INTITOLATO

ARTE FORENSE

MEMORIA

DELL' AVV. CAV. G. B. DOTT. MALENZA

PARTE PRIMA

Accingendomi, o Signori, ad intrattenervi sul libro intitolato *Arte Forense* dell' egregio avvocato Domenico Giuriati, io non intendo che di mettervi a parte delle impressioni lasciatemi dalla sua lettura, e di concorrere a svegliar in altri, che ancora non lo conoscessero, il desiderio di leggerlo, nella piena persuasione che il tempo ne sarebbe utilissimamente impiegato.

Ecco, intorno al detto libro, quello che, secondo il mio povero criterio, ne ho giudicato.

È un lavoro di gran lena. È l'opera di una mente culta, penetrante, di uno studio lungo, forte severo. È notevole il magistero nella distribuzione delle parti conferenti ad un tutto sistematico ed armonico, con intarsia di erudizione e di citazioni nicchiate a capello.

È un mosaico pittura. Un quadro a colori vivi, immaginosi.

È un argomento serio, trattato con serietà di propositi, con maturità di giudizi, con saviezza di suggerimenti mentre nel tempo stesso ti presenta un'amenità di stile, un giardino fiorito, olezzante, dove ad ogni passo t'istruisce e ti ricrea.

Forse non tutto quello che ivi sta scritto troverà una piena concordia col pensiero di ogni lettore.

Forse nella agitata materia da altri si opinerà, che l'ultima parola ancora non sia stata detta.

Ma è, certo, un generoso tributo di animo generoso, che induce sentimento di alta stima, e di schietta riconoscenza.

Quel libro richiama a meditare.

Pochi, io penso, dopo una prima lettura, accingendosi alla seconda, sapranno resistere alla tentazione, incontrandosi in qualche periodo dell'autore che più fermi il suo spirito, di lavorarvi sopra colla mente propria, e di estrinsecare quelle idee che gli escono spontanee, e che con quello si concatenano, e vi hanno una stretta attinenza.

E codesto parmi non ultimo pregio di un libro, scritto in modo da impressionar l'anima di chi legge, sì che sia costretto, quasi a non rimanere spettatore distratto ed inerte, ma a divenir ei medesimo attore ed autore.

Io stesso ho dovuto subir questa crisi, che solo auguro di tutto cuore a chi può coi doni di una mente elevata mettersi all'altezza di un cotol compito.

Quanto a me, ben conoscendo a qual grado giunga l'insufficienza mia, altro non posso offrirvi o Signori, fuorchè una languida idea di quel lavoro, limitandomi a ripetere così alla buona, ciò che a solo mio sfogo, a mio solo uso mi scendeva dalle punte della penna in forma di Eco delle scoperte bellezze. Col coraggio anche talora, di qualche riverente dubbiosa divergenza, all'unico fine di mettere a nudo lealmente quanto si opera dentro di me.

Per esempio allorchè, dopo il magnifico Capitolo primo, sulla scienza moderna e l'arte antica (dove l'egregio scrittore ci fa percorrere con filatura storica tutte le epoche e tutte le fasi dell'Oratoria fino ai nostri tempi, e chiude col felice aforisma, essere questa ora divenuta l'arte del dir bene ciò che è necessario di dire), passo al Capitolo secondo, trovo che là versa sul tanto contrastato problema, se cioè, il dibattimento intralci od agevoli l'opera della giustizia, se sia più facile inorpellare il vero colle meditate scritture o fuorviare la mente col fascino di una arringa felice. Se sia più presto esaurita la pazienza del Giudice dalla lettura di lunghi ragionamenti, o dal porgere ascolto all'oratore.

Qui, riportati i varii più autorevoli pareri, il nostro autore, potente nell'arte oratoria, sta per il dibattimento. E trova di ciò la convinzione guardando il quadro esibito dalle grandi Nazioni civili, dove *Oralità* è sinonimo di *Libero reggimento*; e pensando ad un fatto costante, caratteristico, il quale si riproduce le quante volte un Paese ricupera il dominio di sè dopo abbattuta una mala Signo-

ria, che cioè primo atto della sua indipendenza è *sopprimere i tenebrosi giudizi delle cose Forensi*.

Questo, dice, lo reclama la coscienza del popolo, lo impone l'istinto del morale benessere perchè i Governi si dividono in due classi governi del *Segreto*, governi di *pubblicità*.

È codeste sono tutte verità giustissime, inappuntabili.

Parmi però, che non sarebbe inopportuno separare, o meglio analizzare le due caratteristiche attribuite alla giustizia di *scritta* e di *segreta*.

Alla *Scritta* sta naturalmente in antitesi la *Orale*, alla *Segreta* la *Pubblica*.

Segreta è la personificazione del feudatario, e del Santo Ufficio, che, come scrive l'autore, la usano, il 1. coi trabocchetti, il 2. coi roghi.

Questa è sicuramente quella, che nessuno può desiderare. È quella, che ci incute nell'animo spavento, raccapriccio, orrore.

Esaminiamo dunque la Giustizia sotto il solo duplice lato di *Scritta* e di *Orale*. Sempre ritenuto, che non cessi mai d'esser *Pubblica*, qualifica che può egualmente attagliarsi, benchè in maniera diversa secondo che la causa sia civile o penale, sì alla orale che alla scritta. Vediamone anzitutto l'applicazione in sede contenziosa civile.

Per le attuali nostre istituzioni la *Pubblicità* non è dubbio che ognuno la trova mantenuta in tutta la sua estensione. Se non che non solamente vi domina l'elemento *scritto* ma sì ancora l'*orale*.

Ora io mi sono sempre domandato a che può approdare codesto impasto miscelaneo di *Scrittura* e di *Oralità*?

Nei procedimenti formali, e quindi nelle cause più importanti, indeterminato è il numero delle Compare che possono scambiarsi gli avvocati dei litiganti.

Hanno per un di più un'ultima Scrittura che tutto riepiloga, tutto coordina, tutto concreta sia sul fatto, sia sul diritto, e formula quella domanda su cui dovrà essere con Sentenza pronunciato.

Un tal Processo Scritto passa in tutta la sua integrità nelle mani dei giudici destinati ad emetterla.

E questi giudici, riuniti in apposito Consiglio leggono, studiano, valutano, decidono con Sentenza, resa pubblica.

Or non sarebbe in tal modo pienamente ed equamente guarentita la tutela dei litiganti?

Qual migliore vantaggio deriverebbe ad essi dalla arringa dei rispettivi loro difensori?

A questi non è lecita mutazione, aggiunta o novità di sorte.

A questi non rimane che ripetere quanto sta già registrato nel Processo scritto.

Non abbiamo dunque a rigor di termini che una vana superfetazione.

Per questo dubiterei della bontà della legge che nelle cause civili rimette ciascheduna delle Parti contendenti ad esporre i fatti, e poi a discutere in Diritto.

Forse non è solamente vana la superfetazione, ma sì anche nociva.

Nociva senza dubbio per la maggior perdita del tempo che richiede, e per il maggiore dispendio che occasiona alle Parti.

Ma il nocumento potrebbe anche entrar un po' più nel midollo.

Comprendere subito con chiarezza quanto a viva voce viene da altri esposto, entrare nel vero spirito della tesi, tener dietro a tutte le circostanze che possano influire alla decisione del merito; formarsi un criterio esatto e sicuro per conoscere da qual lato debba propendere la bilancia, tutto ciò esige doti non comuni in ogni membro della Magistratura e diuturna pazienza a seguir tutte le fasi delle Orazioni.

Ora, per quanto di tali doti vadano forniti i giudici nostri, chi può garantire che non si avveri nei casi pratici qualche dolorosa eccezione?

Ma supposto pure che ciò non avvenga, se l'abile tattica di un difensore mirasse nella sua perorazione a tener nell'ombra ciò che in piena luce, illuminata avrebbe un'importante verità, o a dar corpo ad un simulacro; e il Consesso giudicante avesse così ricevute impressioni false o imperfette, e su queste sentito avesse già dentro di sé come fosse da risolversi la proposta questione, domando io, ricevute una volta le dette impressioni, che per un possibile difetto di prontezza, di vedute, di capacità l'avvocato avversario non fosse durante il dibattimento riuscito a dissipare, quanto difficilmente poi alla lettura degli atti rileverebbe il Consesso la tesa rete per venire ad una più minuta analisi, e liberarsi dalle idee preconcelte, e ricredersi nelle sue Convinzioni e nel suo giudizio?

« Ogni cosa più lieve e più semplice, scrive l'Egregio autore » a pag. 236, si presta ad essere esposta con sembianze diverse, anzi contrarie; il medesimo fatto che raccontato in un modo appare risce un'azione comunemente ricevuta, raccontato in un altro diventa una vera bricconata. »

E di questo tuono seguita nelle pagine successive.

Che poi nella trattazione di una Causa non sempre possano trovarsi a fronte difensori di una medesima levatura, di una medesima felicità di eloquio, d'una medesima prontezza e colpo d'occhio, e, passi la frase, di una furberia medesima, nessuno il potrà negare.

Che se diamo un'occhiata al procedimento sommario come oggi è regolato dalle vigenti sanzioni, qui pure a render proficuo l'ufficio dell'avvocato, necessaria a mio vedere, si presenta l'ingerenza correttiva della legge.

Se, come ora è lecito, solo nel giorno del dibattimento, sulla notificata citazione viene consegnata all'avvocato dell'attore una conclusionale, dove possono innestarsi tutte le immaginabili eccezioni, e addursi prove, e produr documenti, e convertire in una selva selvaggia una semplicissima lite, a che può giovare la desterità dell'avvocato, e la sua arte forense per far emergere la verità, e ottenere che sia pronunciato secondo giustizia?

Ove, come troppo altamente è reclamato, anche in tali cause ogni mezzo di difesa sia cinque giorni almeno prima dell'udienza, mediante consegna della comparsa conclusionale, comunicato con offerta della ispezione dei documenti, al Procuratore avversario, solo allora potrà esso conformare in modo esauriente la conclusionale propria, e a batterie scoperte sostenere i diritti del suo cliente. Salvo un rinvio per il caso che tale scrittura comprendesse altre novità da ventilare.

Anche qui però avremmo sempre, ferma la pubblicità, il pleonismo di una causa scritta ed orale se al giorno fissato per l'udienza non venisse questa limitata allo scambio fra le parti, per la opportuna ispezione, di tutti gli atti, e alla loro produzione nelle mani del Cancelliere; ma si lasciasse invece luogo ad un'arringa, che avrebbe in sé tutte le mende già sopra notate riguardo al Procedimento formale.

Anche in tali condizioni, se pur modificata fosse la Legge, non sarebbe dunque da mettere in dubbio la necessità e l'opportunità dell'opera orale dell'avvocato nelle vertenze civili?

Un'altra considerazione.

Finchè sussiste sanzionato un tale binario, voglio dire la contemporaneità di un Processo scritto e di una orale Discussione, scrutiamo, se non vi spiace, l'animo del coscienzioso ed abile difensore, il quale ad altro non miri che al più scrupoloso adempimento dei propri impegni verso il suo cliente.

Tale adempimento, allorchè, dopo le pratiche più diligenti avrà

nel silenzio del suo studio, seriamente e pazientemente raccolta e pesata ogni circostanza e avviscerata la forza di ogni documento e trovato ogni mezzo di prova per sostenere il proprio assunto, e abbattere o indebolire quello dell'avversario, allorchè con sicuro tatto e con sottile acume, consultato avrà e addotto quanto la scienza del Diritto gli può fornire, e nulla nelle sue lunghe meditazioni trascurato e preterito, tale adempimento, dico, gli sarà costato tempo e fatica; ma non potrà turbare il suo spirito con un ragionevole timore di non aver agito secondo che il dover suo gli imponeva. La sua comparsa di conclusionale, specchio fedele di quanto sta nelle altre scritture registrato, presentando, giusta i precetti dei grandi Maestri, senza sovrabbondanze, una chiarezza che raggiunga l'evidenza, un ordine intelligente che la agevoli sempre più, una opportunità di crescendo, che viemaggiormente rafforzi la già svegliata convinzione, un eloquio naturale, uno stile dignitoso ma semplice, e spontaneo, costituirà così il vero, l'unico elogio a cui si deve aspirare, che cioè fu detto bene quanto era necessario di dire.

Ma tramutandosi questo avvocato scrittore, in avvocato oratore, continueranno per lui quei dati positivi di tranquillità sulla sua discussione orale, che nella condizione scritta tanto lo confortavano?

Per quanto siasi impossessato dell'argomento potrà vantare tale una forza mnemonica, che gli valga a tutto ricordare specialmente se si tratterà di causa involuta, sì da nulla omettere di quanto di più importante registrò nella sua scrittura, sì da non perdere quei passi più salienti che vi davano tanto risalto, e che tanto abilmente vi aveva innestati, e quei trovati su cui tanto fondava?

L'esperienza ammonisce, son parole dell'istesso nostro autore, che le cose meglio pensate sono appunto quelle che s'inghiottiscono senza addarsene da chi si abbandona alla foga del dire improvviso. E altrove ricorda ch'ei può smarrire per via le sue ragioni, e Dio non voglia le migliori.

Dono invidiabile è la memoria, ma che non sempre sorride propizia alle alte intelligenze. Non è raro il caso di chiari ingegni, che pur preparatisi a tener un discorso, per quanto breve, si trovarono costretti a chiudersi in un umiliante silenzio. Così accadde al Padre Cesari la prima volta che in Verona si accinse all'arringo della Predicazione. Così anche un dì in questa istessa Venezia, niente meno che ad un Petrarca quando era per perorare come ambasciatore in Senato. Il celebre sacro oratore Barbieri, per evitare questo scoglio, soleva proferire in pulpito le classiche sue orazioni coll'ajuto

di un suggeritore, memore della taccia di temerità che i francesi danno ai predicatori italiani, di azzardarsi, sotto il manto di una ispirazione divina, a tener lunghi discorsi che non sempre resistono poi all'analisi del severo censore.

Anche la spontaneità della parola non è privilegio di tutti.

Mi rammento di aver letto in Bianchetti sul suo Scrittore Italiano, che non di frequente si trova in un solo individuo abbinata la potenza dello scrivere con quella del parlare. E ciò perchè il valido scrittore assume, incontentabile, in questo esercizio, la pazienza di attendere la parola, la frase che più gli risponda a spiegar lucido il suo concetto; e tale scrupolo non lo abbandona nè per quando ei sta per discorrere; il che gli reca difficoltà e tardità nel suo discorso.

Generalmente un'arringa vocale rilevata dallo stenografo, posta al confronto di quella già preparata in iscritto, credo che scapiterebbe nella gara.

Le orazioni del gran Tullio, che ora leggiamo ed ammiriamo, assai si dubita che sieno veramente tali quali ei le faceva udire nelle sue Concioni. Ricorda infatti il medesimo nostro autore che quando la orazione era stata da lui proferita, vinto o perduto che fosse il processo, la redigeva, la ritoccava, e talora la emendava e la mutava. E ne adduce in prova il lamento dell'esiliato Milone, che, dietro le rilevate mutazioni alla sua difesa, così si esprimeva: « Si sic orasset Cicero non ego nunc Marsiliae barbatus pisces efflarem ». I moderni oratori vengono dall'autor nostro ripartiti in quattro classi.

Coloro che dicono più di quanto prepararono.

Coloro che dicono meno.

Coloro che dicono nè più nè meno.

Coloro infine che evitano gl'inconvenienti delle tre altre categorie.

Quelli delle due prime classi (che sono i più) o per eccesso o per difetto, falliscono dunque sempre il loro scopo, e nucono anzichè giovare.

Gli altri della classe terza sarebbero i soli incensurabili, e si confonderebbero con quelli della quarta se avessero l'avvertenza e la capacità di saper a tempo e luogo sacrificare ciò che dall'udienza è dimostrato superfluo, o sostituire ciò che dalla discussione è risultato opportuno (altre avvertenze e capacità che non in tutti rifulgono).

Gli ultimi soltanto, soggiunge, sanno apparecchiarsi e preparare l'arringa, presentandosi all'udienza anche senza l'aiuto di note

ammannite per sovvenire la memoria.

Ma li qualifica una rarità della specie, uomini avventurosi, gladiatori provetti e potenti che meritano ammirazione, ma che non bisogna imitare perchè le specialità non si imitano.

Il difensore adunque da me contemplato, che dotto e coscienzioso, tutto si esaurì nella compilazione delle sue scritture, nelle quali pose ogni fidanza sulla felice riuscita della causa, come non dovrà titubare allorchè sulla causa stessa sarà costretto a svolgere oralmente le sue idee, e mettere così a novella prova l'ingegno, e a duro cimento la sorte del suo difeso, quando pensi, che la Dissertazione, non dovendo essere una recitazione a memoria del suo scritto, in onta a tutti gli sforzi della sua volontà, può non riuscir quale ei se la proponeva per non aver saputo estrinsecarla come se la era concepita dentro nell'animo suo, e che gli può fallir a tal fine anche l'ajuto delle note volanti, o di altri mezzi da lui contemplati?

Non ci sorprenda adunque o Signori, se un Filangeri, con molti altri si dichiarava nemico della Oralità.

Vediamolo ora il nostro avvocato nelle cause penali.

Qui la pubblicità e l'oralità si danno necessariamente la mano.

Qui tutto si agita e possiamo dire si crea dinanzi ai Tribunali ed ai Giurati.

V'è una iniziativa scritta. Ma il vero dramma si svolge alla presenza del pubblico, sulle deposizioni dei testimonj, sulla lettura dei documenti, sull'esame delle traccie e dei corpi del delitto, sulle dichiarazioni degli imputati, sulle perorazioni del tutore della legge e dei difensori di chi è chiamato a rispondere delle proprie azioni.

Spettacolo solenne, dove nella sua vera grandezza primeggia la figura dell'oratore; dove l'arte forense può spiegare tutte le sue forze, e giovare altamente all'umanità se, convinto dell'innocenza del suo difeso, saprà l'avvocato trovare nella propria mente e nel proprio cuore gli argomenti e i mezzi atti ad infondere negli altri le sue convinzioni, e strappare così al carcere e al patibolo chi gemea vittima di false apparenze, ridonandolo intatto e puro in seno alla società.

Ma da quali giudici dovrà esso attendere la bramata Sentenza?

Dai Giurati. Il sistema dei Giurati fece fin qui in Italia buona prova?

Agli uomini illuminati e coscienziosi la Risposta. Certo è un fatto caratteristico (ritorno sulle parole dell'egregio autore) che si riproducesse anche nel nostro paese quando ricuperò il dominio di sè dopo aver abbattuta una mala signoria.

Le Assise erano un bisogno fortemente e generalmente sentito, in ispezialità pei crimini politici, e per quelli di stampa, diretto a sottrarre dalla competenza di giudici, mancipj del Potere, il privilegio di condanne spesso imposte dalla pressione esercitata da chi teneva in mano i destini della loro carriera, quando amore di vera giustizia, di libertà, di patria, si disconosceva, e si puniva. Ma il reggimento attuale in Italia altamente onora e consacra questi nobili e cari sentimenti. Ma con noi li dividono ora i giudici nostri, cittadini d'uno stesso paese, e non meno di noi amanti di quella stessa giustizia, di quella libertà, di quella patria, che il Re e la Nazione vogliono anzi tutto osservare e rispettare anche nella Amministrazione penale.

Quel bisogno dunque dapprima tanto fortemente, e tanto generalmente sentito sussiste ora più? Sotto la medesima nostra legislazione, notisi bene, nella medesima partita penale, quando si tratti di reati meno gravi, ma non sempre meno importanti dei crimini, il compito della cognizione e della decisione non è già più affidato ai giurati, ma sì ai giudici nostri ai quali è attribuita la relativa giurisdizione, cominciando dal Pretore e salendo fino alla Corte d'Appello.

In questo medesimo ramo si fa luogo al medesimo pubblico dibattimento, dove sono osservate le pratiche medesime che si usano per le Assise.

E qui pure arringano il pubblico Ministero e il difensore dell'imputato. Ma alla sola autorità giudiziaria è riservato l'emettere la propria Sentenza, contro la quale è pure ammesso il Ricorso per la riforma.

Il perchè di tali differenze non lo saprei spiegare!

Ma andiamo innanzi.

Di quali elementi si compone un Giurì chiamato a dare un verdetto inappellabile, che implica l'onore, la libertà, la sicurezza, la vita, tutti insomma i più sacri diritti dell'uomo?

Esso si forma di membri tolti da quasi tutte le classi sociali.

Un farmacista, un industriale, un fabbricatore, un pittore, e così via, possono costituire il gran Sinedrio destinato a pronunciarsi per l'assoluzione o per la reità, ciascheduno col solo lume della propria ragione, dietro le risultanze del dibattimento.

Di studi fisiologici, psicologici; di mente educata ai sodi esami; di sani criterj conducenti a giusti raziocinj; di quell'attitudine, in una parola, a ben valutare da un lato l'azione imputata, dall'altro la responsabilità di chi possa averla commessa; niente dai nostri giurati si esige di tutto ciò. Le più ardue quistioni che nel jus pe-

nale tennero oscillanti i pareri di provetti giureconsulti, vengono, se occorre, dai giurati risolte a tamburo battente.

E così la giustizia è resa.

Ma è dessa resa bene?

E i loro responsi quale giudizio autorizzano talora a formare sulla portata del cervello di chi li emetteva? E quale onore e decoro nella pubblica opinione?

È recente la lettura che si fece in un periodico intorno ad un verdetto di giurati, la cui formula brilla per una piena assenza di capacità nello scrivere. Se chi lo formulò non fu corretto da nessuno de' suoi compagni, questi devono dunque averlo giudicato come il migliore di essi!

Narrasi anche di un altro caso, in cui mentre si pronunciava dal Giurì l'assoluzione dell'imputato, si ammettevano le circostanze mitiganti!

Pietosa, ma non giusta era, certo, l'assolutoria di un famoso Masnadriere, riferita dal nostro autore a pag. 357, colla quale il capo dei giurati adduceva, ad appoggio, che l'accusato aveva tanti bambini.

Lo stesso autore nel termine della pag. 459 e successiva, fremme, col da lui citato Timon, pensando come segnatamente nei paesi presso che rurali, con un Giurì semplice, illetterato, impressionabile, un riassunto artificioso e colorito possa determinare da solo, tutto solo, un verdetto di morte!!

Dinanzi a tali Giudici, di qual vita, di quale spirito potrà animarsi l'oratore per tutte sviluppare, col prestigio dell'arte forense, le proprie forze?

Per qualche cosa, parmi il *Sutor ne ultra crepidam* e il *Tractant fabrilis fabri*, superando i secoli, si fecero strada sino a noi, quali assiomi irrepugnabili dell'antica sapienza sulla distribuzione dei varj còmpiti nella gestione sociale.

E continua e giornaliera ne è l'applicazione. Chi ama erigere una fabbrica, non ricorre già ad un maestro di musica. Chi è malato, consulta il medico, non l'ingegnere.

È vero. Nella partita penale l'istituzione dei giurati è circoscritta a giudicare unicamente sul fatto. E per questo il solo buon senso dell'onesto cittadino può spesso bastare a derivar dalle risultanze del processo a cui assiste, le proprie convinzioni per conchiudere nella sua coscienza se l'imputato sia o meno contabile di quello che dal pubblico Ministero gli venne attribuito.

Ma quante volte questo fatto non si concatena, non si immedesima col Diritto? Quante volte la materialità di un'azione, che si presenta criminosa, perde la sua criminalità tenendo a calcolo tutte le circostanze di luogo, di tempo, di spinta; tutte le condizioni di mente, di sesso, di età, e ciò che precedeva, e accompagnava e susseguiva quell'azione, e i mezzi adoperati? Quante volte è necessario indagare il vero spirito, la vera intenzione di chi si condusse a commetterla, e tener dietro, come osserva l'autor nostro, con intensità di mente, e con acume di sano criterio alle più minute rettificazioni, alle correzioni più sottili, alle distinzioni più capillari segnalate dal difensore, che sole o accumulate influir possono sull'esito della causa?

Ora potrà l'onesto cittadino, perchè cittadino onesto, arrivar sempre col solo buon senso, a risolvere tesi superiori per avventura alla sua portata, e ad adempiere a quanto egregiamente riepiloga il famoso verso:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando?

Ma dopo tutto ciò è troppo vero altresì, che l'istituzione dei giurati va considerata come un'altra conquista dei nostri sociali diritti, come suggello di quei principj di libertà e di indipendenza che contenuti nei giusti limiti formano l'orgoglio della Nazione, e dei quali ogni buon patriotta deve essere geloso, e andarne superbo.

Una salva guardia è anche il numeroso congresso.

Or non potrebbe, anche conservata una tale istituzione, essere da buone leggi modificata, in ispecialità perciò che concerne la scelta dei giurati, sì che cader dovesse questa unicamente sopra cittadini, oltrechè integri, e coscienziosi, e imparziali, non affatto spogli di quel grado di intelligenza e di coltura che perfeziona il buon senso; non del tutto profani a quei rudimenti che avrebbero attinenza col loro mandato? In tal caso avremmo la provvisione, come scrive lo Smiles, di una ricca dose di ordinario buon senso guidato da rettitudine, necessaria anche per gli usi della vita pubblica. E un buon senso disciplinato dall'esperienza e ispirato dalla bontà finisce secondo questo grande scrittore, per essere *Pratica Saggerza*.

Esaurito quanto riguarda i giurati, non rimane scevro di altre contrarietà, come vedremo, l'oratore che si presenta per arringare nelle cause penali.

PARTE SECONDA

Signori!

Sul finire della precedente lettura notammo, che esaurito quanto riguardava la partita dei giurati, non rimane scevro di altre contrarietà chi si presenta per arringare nelle Cause penali.

L'indole dell'argomento mi spinge, quasi senza volerlo, sopra un nuovo ordine di idee, però con quello strettamente connesse.

Oh! quante volte l'ottimo nostro Oratore, a cui toccò esercitar l'arte sua nel difendere il giovane traviato, che segnò tristamente i primi passi della sua vita colla violazione di qualche alto dovere, o la sposa tralignata, che per novelli amori ruppe fede al marito, e ne ottenne, o ne tentò la perdita; o altri prevenuti colpevoli, sfrenati negli eccessi e rotti ad ogni vizio, non si sarà sentito venir meno il suo coraggio riflettendo ad una corruttela, che si va sempre più propagando, e della quale primo complice, e forse prima causa è, non già l'individuo, ma la Società che con provvide misure non accorre a togliere dalla radice un male sì contagioso, a sanare una piaga che minaccia cancrena?

Certo, finchè vi sono passioni, che sempre da tutti non si sanno frenare, vi saranno delitti.

Ma non è egli vero altresì, che non represses, non regolate da opportune discipline, da ottime leggi, smodatamente, qual fiume che abbatte i suoi ripari, ad ogni passo traboccheranno?

E se non avremo che l'onta di colpevoli da punire, a quali umilianti e ristretti ufficj si ridurrà la nobile arte dell'Oratore nel foro? Educazione, Carceri, Matrimoni. Come? dirà esso, si lascia, che chi ne à stretto dovere non prenda la debita cura dei propri figli? Si tollera che nascano, quasi direi, e crescano, e si educino sulle pubbliche vie a formar una massa di giovinastri abbandonati a sè stessi, perchè turbino la pubblica quiete, e si addestrino ai piccoli furti, e alle risse, e alle frodi; per divenir un giorno famigerati delinquenti; e a noi resterà la missione poi di farli parere, quando tratti a rispondere di qualche fallo, colombe immacolate, pecorelle smarrite?

Come? proseguirà, come volete che trascinati essi una prima volta in carcere, confusi coi più corrotti malfattori, ad aspettare l'andamento del loro processo, o a subirvi la loro condanna, succhiando in mezzo a quei fatali Maestri di iniquità il latte più velenoso, ne

escano poi col pentimento del proprio fallo e col proposito di mutar vita, anzi che colla spinta nell'animo sempre più guastato, a sempre maggiori ribalderie?

Come? continuerà, genitori iniqui contrariano ad una figlia nozze alla sua condizione adeguate, e che formerebbero il compimento delle aspirazioni del suo cuore, per violentemente condurla a stringere un nodo odioso, non suggerito che da un vile interesse, o da una sfrenata ambizione?

E se la vittima, troppo tardi, reagirà? E se reagendo, spezzerà sacri doveri e si convertirà in carnefice, chi toglierà all'Oratore lo sconforto di usar vani sforzi per far ricadere sul capo di chi più la meriterebbe la fatale condanna? Ciò accadde alla Trossarello in Torino, che espì col' estremo supplizio il commesso omicidio.

Oh! se, a migliorare la Società, più diffusa si facesse per tutto e per tutti la lettura dei buoni libri; se nelle mani d'ognuno stesse il prezioso vangelo sul *Carattere* di un S. Smiles, non saremmo sì spesso funestati da tanti delitti, da tante nefandità; nè l'Oratore forense si vedrebbe ad ogni piè sospinto costretto a combattere ad armi disuguali col pubblico Ministero, e a prestar l'ufficio suo in favore di chi ne sarebbe men degno, e a trincerarsi sovente nella cerchia ingrata (pur non potendo rifiutare la sua difesa) di far emergere qualche circostanza attenuante, e raccomandare l'imputato all'indulgenza dei giudici per la mite irrogazione della pena!

Oh! si riproducano, e si aumentino quei benemeriti che si chiamano Beniamino Franklin e Iopson Dich, i quali in tanti modi insegnarono all'uomo, anche posto nella più bassa condizione sociale, a farsi laborioso, temperante, agiato; e crearono statuti, premi, concorsi, e ottennero miracoli di civilizzazione e di moralità! Pur troppo, o Signori, un germe venefico s'infiltrò e serpeggia in tutti i meati sociali e tenta scrollare dai suoi cardini ogni civile ordinamento. L'Idra insanguinata scuote le sue teste minacciose, e lascia profonde le sue traccie. La proprietà è compromessa. La personale sicurezza minacciata. La mano del Sicario spinge il ferro omicida; e più alto, più amato, più virtuoso è il petto preso di mira, più se ne compiace. E gode seminare fra le masse inermi ed innocenti, con proiettili micidiali, il terrore, la strage, la morte. I fatti non sono che troppo recenti, sì che ancora l'animo nostro non sa riaversi dal suo sgomento.

Oh! provvedano i Consoli, ai quali anzi tutto incombe il dovere di tutelarci.

Ma vediamo di provvedere anche noi, ciascheduno secondo che

la propria influenza e i propri mezzi gliel consentano, a mettere un argine a sì terribile invasione.

Neutralizzare il veleno coi buoni esempi e coll' istruzione, infondendo l'amore all'onestà, alla giustizia, e alla virtù.

Occupare chi aspetta il lavoro per guadagnarsi onestamente la vita, preparando asciugamenti e dissodamenti di terreni da essere meglio utilizzati, e formazioni e comunicazioni di strade, e grandi piantagioni e imboscamenti, e prolungazioni e allargamenti di canali, e creazione e ingrandimenti di fabbriche di commercio e d'industria, e lavori di macchine, e aerificazioni, e atterramenti, ed altro.

Aumentare le case ove il povero possa a prezzi miti, ricoverarsi, e vivervi tranquillo, riparato, sano.

Concedere un conveniente aumento di mercedi agli operaj e ai lavoratori di campagna, dove una ragionevole equità lo domandi, affinchè si affezionino ai loro padroni, e lo stringente bisogno non li trascini a dannosi scioperi, a passi disperati, alle miserande emigrazioni, a restar vittime delle fatali teorie che vengono sobillate ai loro orecchi, e che trovano più facile accesso ove più domina l'ignoranza, la credulità, la miseria.

Ecco, o Signori, il mandato che ogni buon Cittadino dovrebbe essere premuroso e lieto di assumersi.

Ma troppo sono uscito dal mio seminato.

Torno a bomba.

Che magistrale rivista è quella quando al Capitolo 2.^o il nostro autore prende in rassegna l'arte Oratoria, e la analizza sotto le diverse specie di Sacra, Politica, Giudiziale!

Quanta finezza di Osservazioni e di Precetti!

Il 3.^o Capitolo si apre con un tocco Tizianesco sull' Oratore che felicemente improvvisa. La lettura di quelle pagine suscita una vera corrente elettrica, che tutto ti scuote. Giunti al suo termine, le fibre ti oscillano ancora.

Quel Capitolo, e il 4.^o e il 5.^o e direi meglio, tutto il libro sarà il *vade mecum*, la pietra di paragone pei giovani valorosi disposti a salir l'ardua vetta, colla quale potranno prima di porsi al cimento, ben misurare le proprie forze, e veder se la lena non fallirà a raggiungere la cima; per apprendere quali vigorosi studj (ove i doni naturali non manchino) sieno indispensabili a svilupparli, ad ingrandirli; a quali pure fonti debba attingersi quest'arte sorprendente; e quali e quanti avvedimenti e partiti reclami; e di quante cognizioni sia d'uopo arricchire la propria mente, e quanta violenza e

costanza per correggere i naturali difetti, e quanti scogli rimangono da evitare, e quali fari luminosi da seguire, e quante dure prove da sostenere.

Tanta lotta ce la riepiloga il celebre Venosino che la scolpiva con queste parole « Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit ».

Con quanto amore nel Capitolo 6.^o non prende l'autor nostro per mano il suo Neofita, e conducendolo dove l'Aula della giustizia lo attende per udire la sua parola, gli addita come, governato il timor panico, la dote del coraggio debba in lui sopra le altre primeggiare.

Coraggio per affrontare gli ignavi, i deboli, i preoccupati, i partigiani, che durante l'arringa mostreranno la noja, e non nasconderranno un'opinione contraria, e forse la sosterranno come opera meritoria.

Coraggio per resistere a chi male a proposito lo interromperà, ed userà indebiti favori all'avversario, o sfogherà un secreto malumore.

Coraggio per non curarsi del fiele degli avversarj, che stuzzicheranno e impegneranno nella partita il suo amor proprio, la sua dottrina, e Dio non voglia la sua riputazione di onestà, e, tanto da vincere la Causa, lo soperchieranno per fargli, se è possibile, perder la bussola.

Coraggio contro i Critici che bisbigliano, gesticolano e beffegiano.

Codesto vocabolo di *Critica* e di *Critici* à nella intelligenza comune un significato odioso.

I Lessici lo definiscono l'*Arte di Censurare*. E quest'arte di Censurare corrisponde per essi ad un giudizio delle opere altrui per notarne i difetti. Corrisponde a *correggere, riprendere, criticare*.

L'una voce adunque si suole confondere coll'altra.

Di qui ne viene che generalmente sotto ad un tale aspetto considerato il Critico, in lui altro non si vedrebbe che un uomo inteso a mettere in rilievo le altrui mancanze, a non risparmiare l'esagerazione e la puntura, a giovarsi senza scrupoli della reticenza e dell'ambiguità, a avisare i fatti, a ferire col ridicolo, col sarcasmo, a gettare, comechessia una sinistra luce sulle opere prese di mira per quanto ottimamente elaborate, e ingigantire quelle mende che non possono andar disgiunte da umano prodotto qualsiasi.

Ora è ben giusto, è ben ragionevole lo sfavore che accompagna chi, o per astio, o per naturale malignità, o per darsi vanto di saputo e acquistarsi un'effimera nomea, adopera sui sudati lavori una

penna intinta di velenoso fiele, lasciandone i pregi nel silenzio e nell'ombra, e sfoga così i suoi pravi impulsi.

Chi tratta quest'arma sconfessa l'attitudine a poter far qualche cosa di onesto e di buono da sè, palesa animo gretto, basso, odioso, e nell'altrui disprezzo trova la sua punizione. Ed ecco perchè come scrive il nostro autore, la sua critica è qualificata *potenza d'un impotente*, ecco perchè di lui ripete, che *le critique qui ne produit rien est un lâche*, perchè infine gli rinfaccia non esercitar egli così che il nobilissimo mestiere di tagliar i panni al prossimo, vanamente tentando di accreditare sè stesso.

Codesta critica spuria è quella contro la quale si scaglia il nostro autore, e ne vitupera gli adepti.

Ma v'ha un'altra critica, pura, legittima, alta, nobile, onoratissima, significata dalla stessa sua voce, che à la propria radice nella parola greca Κρίνω (crino) la quale si risolve nei termini seguenti: « scelgo discerno giudico ».

Ben tre volte beati gli autori alle cui opere toccò in sorte l'esercizio di una critica di codesta specie, che altro non suona sennon vaglio retto, imparziale, coscienzioso, fondato, di un essere colto e gentile, il quale spassionatamente, secondo che gli detta la sua coscienza, loda o biasima, con quella temperanza di modi che rispetta le più delicate suscettività, con quella forza di argomenti che attesta la sua competenza a dare i propri giudizi, con quella semplicità che non impone ma dispone. Lo scopo da lui contemplato questo solo è di veder chiarita una verità, di ottenere che l'opera analizzata, recando lustro all'autore, serva a far progredire nello svolto argomento la scienza, ad animare spiriti generosi nei nobili loro sforzi, a conseguire in tutto lo scibile umano la maggior possibile perfezione.

Il critico che intende così, e pratica la mission sua, non può essere che elemento di concordia e di sodalizio, basato sulla reciproca stima; non può che attendersi un ben meritato plauso, e il premio della gratitudine, e dell'amore dai suoi simili.

Seguitando il chiaro scrittore in questo Capitolo a guidare il suo alunno, con mirabile magistero gli fa prendere in rassegna le gior-nate campali che si dovranno combattere, e che richiedono carattere fermo e risoluto, e resistenza e arditezza per vincere.

E giustamente così si esprime: Quale virtù Oratoria potrà sperarsi nell'arringa di un preoccupato da vane paure?

O vincere per tanto tutti i riguardi mondani e aver la coscienza

che nessuno di questi prevarrà sulle risoluzioni da prendersi, nè impedirà che le prese risoluzioni si traducano in atto, o rinunciare per tempo ai cimenti, e se fu preso il cammino, ammainare prontamente le vele, dedicarsi a lavori di pazienza, a stender ricorsi, a dar pacifiche consultazioni.

La voce perchè sia intonata ed armonica.

La pronuncia perchè sciolta, pura, corretta.

Il portamento perchè dignitoso ed elegante aprono l'adito al nostro Aut. nel Capitolo 7.^o a citazioni, ad osservazioni, a precetti, sì da disgradarne qualsiasi più provetto Trattatista in tale materia. In questo fa consistere l'azione, che è il complesso delle condizioni esterne in virtù delle quali l'Oratore si fa ascoltare e gradire.

Impadronirsi del soggetto: Ecco altro requisito contemplato e sviluppato sotto ogni punto di vista nel Capitolo 8.^o

Il 9.^o che versa sul modo più acconcio per principiare il discorso, non è meno ricco di savi suggerimenti e di opportuni esempi.

Così il 10.^o che si occupa della azione.

Così l'11.^o che si concentra sulla discussione.

Così il 12.^o che tratta l'ultimo periodo, ossia la chiusa.

Così il 13.^o, che descrive quello della disputa quando dopo un lungo combattimento, come scrive l'autore, si giunge a misurarsi corpo a corpo nella Replica, da cui dipende il successo, e dove s'indebolisce la Causa se non si schierano le proprie ragioni in colonna serrata come farebbe il Capitano dei dispersi soldati suoi, dai quali attende uno sforzo supremo: ma dove è mestieri, che il civile dibattimento non assuma le sembianze di un pugilato.

E qui consiglia e classifica alcune clausole di forense cortesia.

Interessante è il capitolo 14.^o; che quanto al modo di arringare, nota come il gusto del secolo nostro consigli a trattare le questioni di fatto e di diritto, nettamente, correttamente, con una dizione fina, nervosa, maschia, elegante.

E nè pur qui fanno difetto le saggie norme sull'uso delle citazioni, e gli esempi dei campioni della giudiciale eloquenza.

Il 15.^o si apre con un episodio che ti lascia profonda impressione sul Processo del maresciallo Ney. Oh! qual fremito in noi di ammirazione quando dal magnanimo petto di un Eroe, emulo a quelli dell'antica Roma, mentre su lui pende già la tremenda condanna, e la difesa, a salvarlo, tenta di stabilire un'incompetenza nei giudici mostrandolo suddito non soggetto alla Francia, escono veementi le sue parole e No, esclama, no, io sono francese, e saprò morire da

francese: Ei convertiva così l'agonia del patibolo in un aureola di morte gloriosa.

. Stando alle memorie del Dupin, il merito dell'improvviso sarebbe tolto al Ney, che avrebbe in ciò accettato il programma suggeritogli nel Consiglio dei difensori.

Io non metto in bilancia la credibilità di quelle Memorie con quanto dagli atti del Processo è constatato, per scemare il merito di un uomo, che anche senza quel suggerimento, trovato avrebbe in sé la spontaneità e il coraggio di esprimersi come si esprime.

Questo Capitolo versa sull'uso degli artifizii quali aiuti nella discussione, e il chiaro scrittore ne espone le categorie, e per ognuna à sempre opportuni e calzanti, e vivi i casi e gli esempi, e sempre addita i modi per usarli con efficacia, e per attenderne esito felice.

Tal genere di artifij io me lo definirei: Lo studio di dare quella luce, quell'ordine, quel colorito, quell'aspetto, quegli scorci, quella veste, quel rilievo alle cose, che meglio valga a porle sotto il punto di vista vagheggiato, allo scopo di ottenere un dato effetto; come farebbe il pittore di un suo quadro; senza che ne sia perciò menomamente ferita l'integrità e la verità.

In tali sensi avrebbe il nostro autore, a mio vedere, formulato il suo criterio sul vero significato da attribuirsi alla usata frase, ripudiando quell'astuzia e quello stratagemma che i Dizionarj della lingua vi annettono, senza circoscriverli in quei confini fuori dei quali nella sua moralità e nella sua dignità mai deve collocarsi l'oratore forense.

In questi limiti si sarebbero tenuti anche i difensori del Ney.

Forse non fu felice la scelta di quella voce: Artifij usata qui dal nostro autore per giustificare casi, com'ei li qualifica, eccessivamente gravi.

Forse a scolpir netta l'idea, potea surrogarsi alla voce Artifij, l'altra di avvedimenti.

Ma codesta è una quistione di gusto, non di principio. Il principio sta nel carattere franco e cavalleresco, spiegato e sempre mantenuto dall'egregio Scrittore in tutto il suo Libro; carattere che non può concordarsi se non con propositi e suggerimenti non meno franchi e cavallereschi.

Per questo scusa in Dupin quella *onestà* invenzione, quello spedito, che salvar potea la vita del maresciallo.

Per questo disapprova la cieca *libertà d'ingegnarsi* concessa una volta all'oratore. E non la perdona nè ad Orazio, nè alla Mitologia, nè a S. Paolo, nè al Cresolio.

Per questo versando sulle Categorie, mette in grande avvertenza l'Oratore sugli effetti che può temere dalle esagerazioni.

Per questo approva, come esterno aiuto della discussione, che si sottopongano ai sensi del giudice gli oggetti su cui si aggira la controversia purchè *non risibili e meno convenienti*.

Per questo non si pronuncia in massima sulla creazione di fatti verosimili, e prescrive sempre anche qui *onestà di proposito* come era il caso del Dupin, *è indomabile necessità nella Causa, e sicurezza di criterio a tutte prove*.

Per questo ammette i mezzi coi quali si movono gli animi alla commiserazione destata, non dall'abilità *inventiva plastica* dell'Oratore, ma da quello che scaturisce spontaneo dagli stessi casi sottoposti alla discussione, uniti ad altri elementi, che sebbene non riposti nelle viscere del fatto, possono aggiungersi perchè vi si confanno.

Ma raccomanda qui pure la dovuta sobrietà; lamentando che non sia stata sempre osservata nè pure dall'istesso Cicerone.

E vieta di inventare i pietosi spettacoli. Ma consiglia il far risultare in modo efficace *le sconosciute virtù, le immeritate sventure*; entrambi artificj, soggiunge, *legittimi, anzi doverosi, quos ultra citraque nequit consistere rectum*. E consente che si faccia, ma con cautela, buon uso dello spirito in Curia. Ma non tollera l'arma del Ridicolo.

E stigmatizza i frizzi che si permettevano gli antichi; e ripiglia la sferza imparziale a battere anche per tale abuso, il già più sopra censurato Cicerone.

E si compiace che coi migliorati costumi siensi oggimai ridotti a brevi proporzioni.

Non biasima gli scherzi inoffensivi quando sieno innocenti e a tempo scoccati. Ma avverte che nel maggior numero non approdano, e palesano leggerezza, non profondità d'ingegno.

E chiude questo suo Capitolo raccomandando che il frizzo parcamente si usi, e lo scherzo abbia forme le più corrette, le meno pericolose, le più brevi. E si eviti la parodia, che trascina chi la adopera, e la ironia, che inasprisce chi ne à fatto segno.

Nel Capitolo 16.^o troviamo delle bellissime osservazioni dirette a rimpiangere la misura adottata di sopprimere le conclusioni dell'Ufficioso Consultore nelle cause civili. E a compiangere il pubblico Ministero relegato alle sole cause penali, per non mostrare che una fitta di malfattori, e registrare in ogni mese della vita qualche secolo di galera, e prestarsi a pratiche degradanti.

Ma subito si affretta a soggiungere, che così non va inteso tale

ufficio in una civil Società, e qualifica quell' istituto *Babilonese Edificio*; e attende che in Italia sia riservata ai figli nostri la fatica di mettervi in mezzo la scure.

Frattanto non lascia di notarne con fino vaglio gli sconci ed i pregi, considerato ora com'è.

Il Ministero pubblico lo vuole, ed a ragione, semplice, calmo, vero. E dà uno sviluppo di codeste qualità che non può essere più logico, più conseguente, più persuasivo.

In tale materia comprendo che io vagheggio un' idea utopistica quando nella partita penale considero sì nel pubblico Ministero e sì nel privato difensore due sacerdoti della giustizia, con uniformi doveri.

Attributi diversi più in apparenza che in sostanza mi par che li separino.

L' uno accusa.

L' altro difende.

Ma sì questi che quegli aver non possono per base, che la ricerca della verità, e per iscopo, che lo studio di quanto è necessario a venire in chiaro della reità o dell' innocenza.

La missione dunque è sempre la stessa nel senso di una imparziale efficace tutela dei diritti della Società. Per me la convinzione di un animo retto deve agire sulla coscienza del pubblico funzionario per non temere di mancar al compito proprio allorchè dichiara di desistere dall' accusa; come agir deve su quella del difensore del giudicabile per non credersi obbligato a convertir in oro l' orpello, e a sostenere e a proclamare una innocenza dove non vede che la reità.

L' egregio scrittore dedica il suo Capitolo 17.^o a trattare sulla prolissità delle arringhe. Qui ne indaga e stabilisce le esterne cagioni; e suggerisce quant' è opportuno per evitarla, e per non meritare le interruzioni.

Il tema finalmente del Capitolo 18.^o si aggira sulla Magistratura sedente o Giudicante. E ne prende in rivista il contegno, gli abusi, e le mende in cui talora anche dal suo canto si cade. E delinea il tipo presidenziale nel dirigere una Causa penale se è seguace del processo scritto. E l' altro del giudice se reca all' udienza un convincimento formato.

E necessariamente conchiude, che snaturano entrambi la loro nobile, serena, maestosa funzione.

Nè ommette di por sotto grave censura il trovar tempo, fra i gravissimi doveri, per far dello spirito, e divertirsi.

E biasima le viziate abitudini dipendenti dall' indole, dal temperamento, dalla praticaccia giudiciale.

Poi versa sul Riassunto del dibattimento, compito che qualifica più che arduo, delicato, spiegando come e quanto (lo ò già notato più addietro), possa essere abusato da un Presidente a danno del povero giudicabile.

Ma dopo tutto questo oscuro quadro finisce col lasciarci la *bonne bouche* mettendoci sotto gli occhi un Magistrato modello, di antico stampo, e di grande abilità, quale fu il rimpianto Deleuse, che nel 1854 presiedeva al dibattimento nel solenne processo costruito per atti rivoluzionarij contro ottanta abitanti di Aosta, durato tre mesi. Ei seppe sin dalla prima udienza imporre il rispetto a tutti, e ispirare la fiducia a ciascuno, che comprendeva in quell' Aula qual fosse il Santuario della giustizia.

E riporta le nobilissime parole che dopo la lettura della Sentenza furono da esso proferite, e che sole basterebbero a dar l' idea di quell' uomo insigne, e della parte da lui compiuta in quella memoranda congiuntura. Eccole se non vi spiace:

« La maggior parte di voi sta per rivedere la valle d' Aosta, »
 » sta per rientrare nel seno delle proprie famiglie. La esperienza »
 » dei mali sofferti vi serva di guida per l' avvenire, e vi insegni »
 » che di tutti i flagelli il maggiore è la rivoluzione. Ditelo ai »
 » vostri figli, alle vostre donne, ai vostri amici, ai vostri cono- »
 » scenti, agli sconosciuti, salite sui tetti e proclamate questa verità; »
 » e la valle d' Aosta, che nel corso di pochi lustri ebbe tre volte ad »
 » insorgere, non insorgerà per una quarta. Negli abbracciamenti »
 » domestici, nelle gioie di famiglia, nella ripresa dei vostri lavori, »
 » smettete dall' animo ogni rancore; e dei casi che vi afflissero sino »
 » ad oggi conservate la memoria soltanto perchè vi sia lezione pro- »
 » fittevole per il futuro.

» A voi, soggiunse, Signori Sacerdoti, non parlerò la parola di »
 » pace, non io indirizzerò raccomandazione di scacciare dall' animo »
 » vostro ogni pensiero di vendetta. Voi però dovete fare di più; ri- »
 » tornando alle vostre parrocchie, vi corre debito per carità cristiana »
 » e fraterna di non conservare nè pur ombra di risentimento; voi »
 » dovete perdonare ai vostri nemici, e a tutti quelli che avrebbero »
 » potuto farvi del male. E sopra ogni cosa non immischiatevi più »
 » di politica. La vostra Politica sia il Vangelo. Quale è più alta e più »
 » sublime di questa? Istillate ai vostri parrocchiani i sentimenti »
 » della morale, della virtù, della carità cristiana, e vedrete facilmente »
 » intorno a voi popoli felici e contenti. »

Ed ora che non sento più il bisogno (ed è ormai tempo) di proseguire nella mia vana cicalata, faccio punto, e chiudo anch'io il Libro; riservandomi di riprenderne più tardi la lettura affinchè mi si rassodino sempre più nella mente le impressioni, che ne à ricevute.

L'autore nella sua Prefazione ci fa sapere, che quell'opera è il prodotto di oltre vent'anni di lavoro cominciati in quell'età, come si esprime col suo solito brio, che lo studio era un entusiasmo e vergini le impressioni.

Ciò suona un grande elogio che, senza pensarlo, ei si fa, e che gli è indubbiamente dovuto. Ma nel tempo stesso dà la spiegazione del perchè sia stata quell'opera sì favorevolmente accolta, e tanto venga lodata, e tanto diffusa, come lo comprova la Raccolta dei Giudizj dei giornali italiani ultimamente stampata in Torino.

È una verità indiscutibile che senza molta fatica, e molta perseveranza, e molto tempo cose veramente belle e durevoli non si riescirà a far mai da nessuno. D'onde il grande aforisma formulato in Francia che:

Le temps ne respecte pas ce q' on fait sans lui.

Può esistere qualche rara eccezione. Ma non servirebbe che a ribadire la regola, perchè sappiamo che *una arundo non facit vere.*

Il gran Zeusi, ce lo racconta Plutarco, apostrofato da alcuni suoi amici come mai un uomo della sua fatta potesse indugiar tanto a dar termine ad un suo quadro, se io dipingo, rispose, *in lungo tempo*, egli è perchè dipingo *per lungo tempo*.

Col nome sul labbro di codeste due venerate antiche celebrità mi onoro di prendere da voi commiato, o Signori, chiedendo venia di aver troppo abusato della tolleranza vostra.

Aperta dal Presidente la discussione parla primo il commendatore Iacopo ab. Bernardi dichiarando parergli che in principio, il chiarissimo lettore abbia attribuito alle condizioni sociali molta parte se non delle colpe, almeno delle cause produttrici delle colpe; in questo giudizio egli dichiara di trovare una parte giusta, infatti la educazione cattiva e la povertà hanno certo un influsso sugli effetti che vengono prodotti. Chiede l'ab. comm. Bernardi al valente autore di questa memoria,

se gli sembri che l'avvocato difensore promuova in qualche parte la corruzione morale del popolo, qualora nel convincimento del delitto commesso non solamente ricorre ai consueti artifizi oratori, ma ben anco ad una *forza irresistibile*; o quando ricorre anche, come spesso avviene, ad una *monomania* postumamente inventata per salvare il colpevole. Il difensore di queste cause non può egli entrare come influente in questa corruzione che si prepara?

L'avvocato Malenza risponde, che non ha mai approvato, nè può approvare che l'avvocato perda di vista i danni che possono derivare alla Società dal modo di esercitare la sua professione; che ha solo deplorato, che per conseguenza di mala educazione e per mancanza di leggi la nazione non possa meglio educarsi, e che per questo sia resa tanto difficile la parte del difensore; che del resto se anche l'avvocato avrà una società bene equilibrata, questa avrà pure i suoi colpevoli da essere difesi; e che la legge giustamente vuole che ogni delinquente abbia il suo difensore.

Crede esser danno grande per l'avvocato la scostumatezza, ma non crede che possa recar danno con la propria arringa, qualora si ricordi, come deve, di essere egli pure anche come difensore un sacerdote della giustizia.

Il comm. Bernardi dichiara di essere d'accordo coll'egregio lettore in una parte, ma quando il diritto conculcato e la giustizia offesa dev'essere messa in chiaro, perchè l'avvocato cerca di salvare affatto il colpevole? Dice quindi parergli che anche questo entri talvolta fra le cause di corruzione.

Risponde infine l'avvocato Malenza che anche l'avvocato difensore può come ogni altro mancare al proprio dovere; che trovò giusto addurre anche per esso come circostanza mitigante l'atmosfera per dir così generale; ma del resto non vorrebbe di certo mai lasciar andare l'avvocato difensore più in là dei limiti del proprio dovere.

Prende quindi la parola l'avvocato dott. Kiriaki, il quale crede che non sia da far discussione sul lavoro del cav. Malenza per varie ragioni ed anche perchè è critico di un altro. L'opera dell'avvocato Giuriati è uno dei migliori libri che in questi

ultimi anni siensi pubblicati, e crede fortuna per il Giuriati l'aver trovato critici così assennati ed imparziali come il cav. Malenza. È un libro che si legge e si rilegge; quindi le osservazioni dell'onorevole lettore trovano in tutti un'eco piena e completa. Egli per altro dichiara di aver preso la parola a motivo di alcune digressioni e di essere stato prevenuto dal chiarissimo comm. Bernardi quanto alla prima cosa che desiderava chiarita. La seconda domanda poi sarebbe riguardo alla istituzione della giuria. Riconosce che il cav. Malenza ha parlato molto giustamente sullo spirito della giuria, ma gli dolse vederlo in qualche modo avverso alla medesima, benché poi si ricredesse. Dice qui di dissentire dal cav. Malenza in quanto al giudizio severo emesso da lui sulla opportunità della istituzione dei giurati, specialmente dopo le modificazioni portate dalla nuova legge, la quale ora sottopone la scelta dei giurati ad un vaglio severo. Quella censura, che aveva più fondamento 4 anni or fa, non lo avrebbe più adesso; tanto più che come osserva l'onorevole avvocato Malenza i giurati sono giudici del fatto più che del diritto. Dice poi di aver fatto piena eco quando disse che il reato è il prodotto di molte circostanze e di cause talora lontane. È necessità migliorare in tutti i modi le condizioni sociali. Dice che in questo punto sarebbe caduta in acconcio la domanda stessa fatta dal comm. Bernardi, che per altro esso è d'accordo col cav. Malenza; un avvocato può prevaricare, ma fa sempre bene quando parla con intima persuasione.

Il cav. Malenza si compiace di avere senz'alcun merito dato motivo a discussioni e dichiara, che da un giudizio esternato sulla giuria non si può concludere che egli sia avverso ad essa; che disse solo preferibile il giudizio di chi s'intende a quello di gente ignara, che deve su due piedi dare un giudizio di cose importantissime: esser quindi necessario un po' più di scrupolo nella scelta.

Prende infine la parola l'avvocato Magrini, il quale si associa pienamente agli elogi al libro dell'avvocato Giuriati fatti dal cav. Malenza dichiarando, che non poteva trovare critico più autorevole; crede però suo dovere di aggiungere a quanto fu detto in risposta al comm. Bernardi, che sarebbe ben fondato

il dubbio ch'egli nutre sulla responsabilità degli avvocati difensori nel traviamiento morale del popolo, se potesse esser facile il precisare i criteri che hanno condotto il patrocinatore privato ad appigliarsi ad un determinato piano defensionale.

Ma, e quando si potrà dire che l'avvocato sia guidato piuttosto da una triste connivenza e da riprovevoli intendimenti di fuorviare scientemente la giustizia, anzichè dal profondo convincimento surto e rassodato nello studio diligente e coscienzioso delle tavole processuali, nei colloqui, nelle contestazioni e nelle rivelazioni dell'imputato, dei testimoni ecc. di fare bene così come fa? — La questione è del tutto soggettiva; che se unanimi gli onesti dovranno gridare guerra alla difesa sistematica, del pari gli uomini di senno e di cuore prima di gettare l'onta del sospetto in faccia a questo martire del dovere che è il difensore penale, esamineranno se per avventura egli non ceda ad una imperiosa necessità di stretta giustizia, o non tenda meglio al discoprimento della verità.

E ciò va detto peculiarmente per quanto concerne la forza irresistibile e la mania ragionante, sulla cui sussistenza i progressi della Psichiatria non permettono che più si discuta. Se n'è abusato....? ebbene anche in questo, guerra al sistema, ma si vada cauti prima di atteggiarsi ad un sorriso di scherno o motteggiare, come pur fanno taluni per seguire l'andazzo, inconsci della gravità dell'argomento.

Si unisce poi al lettore nel ritenere inutile e dannosa in linea economica l'oralità nelle liti civili, tanto più che tra la discussione e la sentenza si lascia trascorrere gran tratto di tempo, durante il quale nei giudici svanisce forse quella qualsiasi impressione subita all'udienza.

In quanto alla giuria, istituzione santissima teoricamente parlando e a cui applaude con entusiasmo, crede che sia di pratica inattuabilità non solo pei gravi difetti accennati dai preopinanti e che forse potrebbero essere corretti, sì bene per quella prevenzione insuperabile ai non giudici, perchè istintiva, che governa l'uomo, il quale di fronte al ladro vede un costante e generale pericolo che lo trascina sempre a punire, mentre in faccia all'omicida non sa scorgere che un rapporto privato di

accidentalità tra uccisore ed ucciso, che non gli fa sentire prepotente il bisogno di repressione.

Di tal guisa ne patisce la razionalità, il senso morale e la giustizia assoluta, mentre la formula: *la legge è eguale per tutti*, diventa una derisione.

Termina col dire che l'Ateneo deve essere grato al cav. Malenza di aver messo in maggior luce, se pur lo si poteva, il già splendidissimo libro dell'avvocato Giuriati, con un lavoro culto, sapiente forbito che onora altamente chi lo scrisse.

Non avendo alcun altro presa la parola, il Presidente ringrazia l'egregio avvocato cav. Malenza per le sue importanti letture e leva la seduta.

L'Ateneo raccolto in seduta segreta nominava soci residenti i signori:

BOLDINI dott. CARLO. — FORNONI COMM. ANTONIO. — GIURIATI avv. DOMENICO. — SOAVE dott. GIACOMO.

Il Presidente

D. BUSONI

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 2 Gennaio 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;

I soci residenti: *ing. co. Contin — prof. Magrini — prof. Valsecchi — cav. Tessier — avv. Magrini — prof. Cassani* ed il socio corrispondente: *dott. Bosisio.*

Aperta la seduta e letto il Processo verbale della adunanza precedente che venne approvato, il Presidente prega il sig. cav. Andrea Tessier a voler leggere la Memoria del prof. ANTONIO VALSECCHI col titolo: *Bibliografia analitica degli Statuti di Albenga: Capitolo III. Leggi politico-amministrative.*

Finita questa lettura, il prof. Pietro dott. Cassani leggeva una sua Nota col titolo: *Intorno ad alcune generazioni della retta e del piano*, che è la seguente:

INTORNO

A D

ALCUNE GENERAZIONI DELLA RETTA E DEL PIANO

NOTA

DEL DOTT. PIETRO CASSANI

Chiunque voglia attentamente meditare il libro immortale d'Euclide, acquista la profonda convinzione, che l'estrema lunghezza di alcune dimostrazioni, e le notevoli difficoltà che in esse incontrano gli studiosi, non derivano punto dall'infanzia delle cognizioni dell'epoca, come sentenziò non sò quale trattatista; ma bensì dalla stessa natura delle cose. Chi vuol sacrificare il rigore alla facilità ed alla brevità, alla fin fine vi riesce, e coloro che nella geometria altro non veggono che un strumento utile per la pratica, hanno ragione di trovare il libro d'Euclide poco opportuno per l'applicazione di quella sentenza che « il tempo è denaro ». La geometria non va tenuta in così basso concetto, essa è un ramo della logica pura, e perciò appunto non può mai appuntarsi di soverchio rigore un libro di geometria.

La geometria sebbene attinga dall'esperienza la nozione fondamentale di spazio, cui non si giungerebbe mai senza l'aiuto dei sensi, non può dirsi una scienza empirica, perchè il geometra non si arresta a questa nozione vaga ed indiretta; ma la determina stringendola in un concetto logico che può essere simbolicamente espresso ancorchè manchi d'un fantasma rappresentativo. L'estensione limitata e perciò figurata, non forma oggetto di geometrica investigazione, se non in quanto la figura, che può variare infinitamente, segua una determinata legge. Tuttavia di quelle figure che i geometri considerano il più di sovente, come i piani, le rette, le sfere, la natura offre incompleti esempi; una breve estensione di mare fa

sorgere la nozione del piano, il cammino della luce o nel vuoto, od in un mezzo omogeneo, fa nascere l'idea della linea retta, che è pur suggerita dalla via che percorre un grave cadendo; alcuni frutti, alcuni semi affettano la forma sferica, ed arieggiano la sfera il sole, la luna ed i pianeti; ma il geometra perfeziona col suo pensiero queste forme e ne trova, od almeno ne cerca una genesi rigorosa, sebbene nella pratica egli si trovi costretto a far uso di segni, e talora di oggetti, che sono infinitamente lontani da quei tipi ideali che egli ha immaginati.

Considerata la cosa da questo lato, la geometria è dunque una scienza astratta come l'aritmetica e come l'algebra. All'ingegnere, il quale per l'esercizio della sua professione, ha pur d'uopo talvolta dei teoremi e delle costruzioni geometriche, può parere vuota una investigazione sulla natura della retta e del piano, se questa investigazione non ha per ultimo fine il perfezionamento della riga e della tavoletta; ma ciò non fa torto nè alla geometria astratta nè all'ingegnere.

Non alla geometria astratta, perchè la scienza rimane sempre ciò che è, ed il numero ristrettissimo dei suoi appassionati cultori farà prova sempre della sublimità del suo culto. Non all'ingegnere perchè il nobile sacerdozio al quale egli consacra la propria vita ha per lui così possenti attrattive, come le astratte speculazioni per il filosofo.

Queste cose, illustri colleghi, ho creduto necessario premettere al mio breve lavoro, per distruggere in parte la meraviglia che desta sempre nei cultori d'altre discipline, il sapere che vi sono uomini i quali si stillano il cervello a meditare sui fondamenti primissimi della geometria, ed in ispecie sulla *retta* e sul *piano*, mentre dai più si ritiene che nulla al mondo vi sia di più semplice di queste due nozioni. Si dice sempre nel comune linguaggio « questa cosa è facile e piana »; Tizio presceglie nella sua condotta le vie tortuose invece della retta che è la più semplice. No, non è così: in primo luogo i filosofi sanno quanto sia difficile delineare nettamente con una definizione quegli enti e quei concetti che costituiscono le basi d'una disciplina qualsiasi. In secondo luogo la retta ed il piano presentano difficoltà particolari alla loro natura, perchè essendo i medesimi indefinitamente estesi, la mente non li può abbracciare nella loro integrità. Ora è egli possibile un contesto geometrico inappuntabile il quale riposi essenzialmente sopra questi due enti, se essi non vengono anzi tutto definiti con esattezza? Le figure che si possono tracciare sopra qualsiasi superficie sono esse indipendenti da questa super-

ficie? No certamente. Prendiamo a mo' d'esempio una sfera, e tracciamovi sopra figure d'ogni sorta, senza legge, senza concetto prestabilito, ebbene; per quanto i contorni di queste figure sieno governati dal solo capriccio, avranno tutti una proprietà caratteristica, cioè saranno tutti *linee sferiche*, vale a dire, i loro piani normali passeranno per un punto unico che è il centro della sfera. Così le figure della planimetria dipendono essenzialmente dalla natura geometrica del piano. È dunque necessario definire geometricamente il piano. Ma che cosa significa definire esattamente un ente geometrico? Significa esprimere il suo carattere fondamentale, quel carattere per il quale esso non è confondibile con nessun altro ente; significa offrire il mezzo sicuro di ottenerne la genesi, ovvero la costruzione. Nel libro d'Euclide, il gran maestro della classica geometria, non troviamo, a dir vero, una genesi nè della retta nè del piano, e questa fondamentale omissione contrasta singolarmente collo scrupoloso rigore dei suoi processi, rigore dal quale si desume con tutta certezza, che Euclide avea misurata l'importanza della quistione. Che altro vuol dire se non questo, l'accurato studio che egli fa, di dimostrare tutti i teoremi che sono indipendenti dal postulato delle parallele, senza ricorrere a questo mezzo, sebbene l'evitarlo lo costringa alcune volte a lunghe e difficili argomentazioni? Invero il postulato delle parallele esige che la retta possieda un unico punto all'infinito; ma cesserebbe di sussistere se la retta possedesse due punti all'infinito o non ne avesse alcuno, mentre vi è una serie di teoremi che oggi si chiamano grafico-proiettivi, i quali sussistono in tutta la loro generalità con tutte e tre le ipotesi, e questo fatto non è sfuggito all'Euclide, e ne fa prova il suo libro. Che questo libro possa e meriti di essere completato e perfezionato, non v'è dubbio alcuno, e questo probabilmente ebbe in mira il nostro governo, quando propose un premio all'autore d'un buon testo di geometria che fosse informato al rigore euclideo. Il completamento però ed il perfezionamento non possono consistere, a mio credere, nell'aggiunta di quei principj della geometria proiettiva che trovansi talora a mo' d'appendice in alcuni testi, e talvolta intercalati nei testi stessi. Se anco si dovesse mutare radicalmente l'ordine dell'insegnamento geometrico puro, informandolo totalmente alla geometria proiettiva, sarebbe sempre necessario far precedere a tutto, le nozioni esatte della *retta* e del *piano* che insieme al *punto* costituiscono i così detti elementi geometrici. Questa necessità fu riconosciuta da uomini sommanente autorevoli. Gauss trovava commendevole e degna d'essere perfezionata

la genesi del piano proposta da Deahna (Demonstr. theor. esse superficiem planam etc. Dissert. inaug. Marburg 1837). Questa genesi consiste nel supporre che un angolo ruoti intorno ad un suo lato mentre una sfera fissa che ha il centro nel vertice di quell'angolo riesce divisa per metà dal lato mobile. Lo stesso Gauss scrisse una memoria intorno a questa genesi proposta dal Deahna. Lobatschewsky e Bolyay proposero di considerare il piano come luogo delle intersezioni di due sfere eguali, di raggio variabile e di centri fissi, e di considerare la retta come il luogo delle intersezioni di due cerchi eguali descritti sopra un piano, di raggio variabile e di centri fissi. Gauss dichiarò maestrevolmente eseguita l'opera di Lobatschewsky; egli stesso aver meditato da lunghissimo tempo sull'arduo tema, molte cose avere all'uopo insieme riunite, seguendo però un processo al tutto diverso, sperare che i suoi studj in questo argomento non sarebbero periti con lui. Tutto ciò appare dalle sue lettere a Schumacher, ed il compianto nostro collega ed ottimo amico mio prof. Andrea Zambelli, vi ha trattenuti, or sono tre anni, intorno ad una quistione così seria, con una sua dotta lettura la quale per la storia del problema, la sua importanza, le saggie osservazioni critiche dell'autore, e la chiara ed elegante esposizione, ha meritato l'applauso vostro. Io dunque non farei che opera di plagiaro addentrandomi in questa parte; soltanto ho dovuto ricordarvi che la quistione fu posta e riconosciuta importantissima da uomini di rara valentia e di somma autorità. Aggiungerò invece che la quistione in discorso, oggi pei matematici è sciolta nel modo il più generale e plausibile. Ma se è sciolta la quistione scientifica, non è sciolta ancora la quistione didattica e voi egregi accademici, non troverete certo che questa seconda, ceda per importanza alla prima. *È necessario porre un nuovo assetto ai primi fondamenti della geometria.* Lo scrissi altra volta e non mi stancherò mai di ripeterlo, finchè non vegga uscire alla luce un libro di geometria elementare il quale scostandosi il meno possibile da quello d'Euclide, contenga una genesi della retta e del piano la quale, inappuntabile dal lato del rigore, possieda tutta quella semplicità e brevità senza le quali si arrischia di stancare soverchiamente l'attenzione dei giovani allievi.

Compresa una volta la necessità di pensare una genesi della retta e del piano, e meditate le genesi di Deahna, Lobatschewsky e Bolyay, non è eccessivo l'ardimento di chi va in traccia di nuove genesi. Io pure, dal mio lato intrapresi questa ricerca. Da prima in un mio saggio di geometria rigorosa, pubblicato nel 1871 cogli ele-

gantissimi tipi del sig. Colombo Coen, studiai la retta nel seguente modo. Dopo aver dimostrato che una sfera ruotante intorno al suo centro e ad un qualsivoglia punto dello spazio collegato invariabilmente col centro, possiede sulla sua superficie due punti che non ruotano, io supposi che il raggio di quella sfera crescesse indefinitamente e mostrai che quei due punti non ruotanti, generano due linee, ciascuna delle quali conserva immobili tutti i suoi punti quando si cerchi di farla ruotare intorno a due de' suoi punti tenuti fissi. Il sig. De Tilly che nel Bollettino delle scienze, redatto dai signori Darboux ed Houel, si esprime forse con soverchia benevolenza intorno a quel mio primo saggio, nel farne il resoconto si fermò sovra una genesi alla quale io aveva accennato di volo, e considerò la retta come luogo del punto di contatto di due sfere che hanno i centri fissi e mutano di raggio, dichiarando questa genesi migliore d'ogni altra, prima immaginata. Io godo di ricordare questa dichiarazione dell' eminente geometra belga per due ragioni; in primo luogo perchè appartiene più a lui che a me, in secondo luogo perchè il De Tilly, che pure ignorando i lavori degli accennati geometri, avea molti anni or sono pubblicato un eccellente libro di meccanica astratta preceduta dalle indispensabili premesse della geometria, è fra i pochissimi competenti in questa difficilissima quistione.

Però è d'uopo confessare che queste due genesi non possono essere esposte se non dopo molti teoremi alquanto astratti intorno alle sfere, come può desumersi da quel mio saggio, e ciò dal lato didattico, è un inconveniente. Mi corse alla mente un'altra genesi che pubblicai sul giornale matematico di Napoli nel maggio dell'anno scorso. Dimostro in primo luogo che è possibile formare una terna invariabile di punti che abbiano eguali intervalli. Volli attribuire a questa terna l'epiteto di *isodicistematica*, per ricordare al lettore che essa è indipendente da qualunque nozione metrica; ma il prof. Battaglini mi propose di sostituire a quella difficile parola il vocabolo *regolare*. Dopo di che considerai la retta come il luogo del punto M il quale conserva eguali gli intervalli variabili dai punti A B C della terna. Dimostro in due modi, cioè *per assurdo*, ed in modo diretto, che tenuti immobili due punti di questa linea, e fatta ruotare la linea stessa intorno ai medesimi, gli altri suoi punti non mutano di posizione nello spazio. Questa genesi fu pensata a mia insaputa anche da Lobatschewsky il quale ha lavorato tutta la vita intorno a queste nuove idee geometriche pubblicando parecchi scritti e memorie. Deduco questo fatto da alcune parole che leggonsi in un dottis-

simo lavoro del prof. Genocchi, stampato nelle Memorie della Società italiana; ma io non ho mai potuto vedere ne questa genesi, ne la dimostrazione della proprietà caratteristica suaccennata, e non so fino a qual punto, le mie idee coincidano con quelle del sapientissimo rettore dell'Università di Kasan. Il Chiarissimo sig. prof. E. Beltrami mi faceva osservare che a rendere inappuntabile questa genesi, sarebbe necessario mostrare che due luoghi generati separatamente a questa maniera, possono essere resi congruenti. L'osservazione è sommamente giusta, e non dispero di riuscire al perfezionamento di questa genesi. Pochissime premesse occorrono farle precedere e perciò si raccomanderebbe dal lato didattico. Stabilita così la retta, senza punto occuparsi de' suoi elementi all'infinito, si può definire l'angolo come un sistema invariabile di due rette che hanno un punto comune. L'angolo possiede quattro regioni angolari, due consecutive che diconsi *adiacenti* e due non consecutive che diconsi opposte al *vertice*.

Questa definizione dell'angolo fa esatto riscontro con quella d'intervallo. Stabilita fino da principio la congruenza dell'intervallo invariabile, con sè stesso, dopo l'arrovesciamento, si dimostrano con somma facilità i seguenti teoremi che stanno con tutte e tre le ipotesi:

- I. Due angoli opposti al vertice sono fra loro eguali;
- II. Due triangoli sono eguali 1. se hanno tutti e tre i lati eguali 2. se hanno un lato eguale rispettivamente ad un lato, ed eguali rispettivamente gli angoli adiacenti 3. se hanno due lati rispettivamente eguali ed eguale l'angolo compreso;
- III. Se un triangolo ha due lati eguali, saranno altresì eguali gli angoli che a questi lati si oppongono;
- IV. Se un triangolo, ha due angoli eguali, saranno altresì eguali i lati che a questi angoli si oppongono;
- V. Data una retta e dato un punto fuori di essa, si potrà da quel punto condurre alla retta una sola perpendicolare. Siccome poi fu definito fino da principio il circolo come il luogo d'un punto che ha due intervalli eguali, e costanti da due punti fissi;
- VI. Una retta che congiunge due punti d'un circolo, non ha con esso altri punti comuni;
- VII. Ad un punto d'un circolo non può condursi che una tangente.

Passo poi alla genesi del piano; esso è il luogo della retta che si muove appoggiandosi ad un cerchio fisso, e passando costantemente per un suo punto. Il luogo generato da questa retta non è menomamente interrotto come quello che ottiensì facendo che una retta si muova intorno ad un punto fisso, radendo una retta fissa,

genesì molto conosciuta. Questa maniera di generare il piano fu ritenuta nuova dal prof. Battaglini.

Invece che considerare il luogo del punto che ha intervalli eguali da tre punti fissi, si può considerare il luogo del punto che ha intervalli eguali e variabili da due soli punti. Si ha così il piano in tutta la sua generalità. Dopo dimostrata la congruenza delle parti del piano col piano stesso, si può generare la retta e dedurne i fondamentali caratteri. Ma io ho già a lungo abusato dell'attenzione vostra o egregi colleghi. Io ho voluto semplicemente mostrare che la cosa è possibile, e se non trovate degni della vostra benevolenza i miei tentativi, sarete almeno meco d'accordo nel voto ch'io faccio, che questa genesì della retta e del piano, sia cercata e ripetutamente, e da molti, perchè la quistione didattica è vitale, e non è giusto che ci sia una scienza pei dotti ed una per il popolo.

Finita la lettura, il Presidente apre la discussione ed il Segretario per le scienze fa notare al prof. Cassani che la prolissità d'alcune dimostrazioni d'Euclide risulta anche dalla forma riboccante di ripetizioni che si potrebbero far evitare senza nuocere al rigore.

Il Cassani annuisce. Prende la parola poi il co. Contin ed osserva che considerando la retta come un circolo di raggio infinito, si stabilisce fin da principio ch'ella possiede all'infinito un unico punto e si possono così evitare le obbiezioni, quando si arriva al postulato delle parallele. Il Cassani trova giustissima l'osservazione del socio ing. Contin ed aggiunge che appunto con questa definizione si dimostra immediatamente la unicità della parallela, ed egli aver più volte usata in iscuola questa maniera. Il socio prof. Pietro dott. Magrini prende la parola e la questione si aggira sul celebre postulato assumendo ora un carattere storico ora un carattere scientifico.

L'Ateneo conviene sulla opportunità delle proposte del Cassani e l'adunanza si scioglie.

Il Presidente

D. BUSONI

Il segretario per le scienze

E. MILLOSEVICH.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 16 Gennaio 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;

I soci residenti: *prof. Magrini — prof. Valsecchi — dott. G. Soave — dott. Musatti — dott. M. R. Levi — dott. Trevisanato — dott. Da Venezia — dott. G. Dian — dott. Calza.*

Aperta la seduta e letto il Processo verbale dell'adunanza precedente che venne approvato, il Presidente invitava il dott. FRANCESCO STOCCADA a leggere la sua Memoria col titolo: *Storia clinica di un Idrarto. — Vari metodi di cura — Successo del Massaggio.*

Il lettore dopo aver annunciato il tema della sua lettura e dopo aver dimostrato brevemente l'utilità pratica anche di una sola osservazione medica, qualora sia fatta con accuratezza, diligenza e verità, comincia col narrare la storia del suo infermo. Si trattava di un tumore al ginocchio che data da 4 anni, e che fu ribelle a vari metodi di cura istituiti da altri medici. Il tumore consisteva in una raccolta di siero nella cavità dell'articolazione del ginocchio, ed è conosciuto in chirurgia sotto il nome di *idrarto* o *idropisia articolare*.

L'autore esaminò esattamente e con molti particolari tutti i sintomi presentati dal malato, e dalla loro natura discusse la diagnosi certa del morbo.

In seguito passò a discorrere delle cure praticate per questa malattia, e le passò in rapida rivista cominciando dai primi tempi della medicina fino ai giorni nostri. Disse di quelle che si devono accettare, e di quelle che si devono respingere assolutamente, corroborando le sue asserzioni con ragioni e fatti e non omettendo le citazioni dei più illustri autori di tutti i tempi.

Poscia parlò del Massaggio (ogni sorta di manipolazione: sfregare, comprimere, calcare, battere, ammassare), delle vicende alle quali andò soggetto nelle varie epoche, del modo col quale lo si pratica nei casi di idrarto, come venga tollerato e quali sogliano essere i suoi risultati.

Indi passò al caso concreto riferendo come questa cura tollerata egregiamente abbia avuto per esito la guarigione completa e duratura; caso questo non molto frequente quando si rifletta all'antichità del morbo ed alle varie cure in prima praticate.

Fece voti infine affinchè il metodo terapeutico per sè stesso semplicissimo da lui encomiato e raccomandato possa diventare più generalmente diffuso in ispecie nelle campagne.

Finita la lettura il Presidente apriva la discussione.

Prende la parola il dott. Musatti, il quale si duole dell'assenza dei chirurghi nell'occasione d'una lettura di materia chirurgica. Encomia il lavoro del collega dott. Stoccada, non dubita punto dei buoni effetti del *Massaggio*, ma fra i rimedi indicati dal dott. Stoccada il Musatti non ha inteso citare quello della *compressione* di esperita efficacia e cita in proposito due casi recenti di idrarto guariti in 15 di con questo metodo.

Il dott. M. R. Levi prende la parola dicendo che nella Storia narrata dal dott. Stoccada si ha un certificato di fatto sulla bontà del metodo del *Massaggio*, poichè trattavasi di una affezione cronica (4 anni) e ribelle ad altre cure, come disse il lettore.

Parla degli altri metodi di cura, dice che il dott. Stoccada li ha piuttosto enumerati che analizzati, e perciò non potersi per il momento dare una decisa preferenza ad uno piuttosto che ad un altro; ma conchiude che l'esito felice avuto dal dott. Stoccada nel guarire il suo cliente è una questione di fatto, che accresce importanza al metodo del *Massaggio* e che invoglia a tentarlo con più sicurezza in casi consimili.

Il dott. Stoccada risponde al dott. Musatti ed al dott. Levi ringraziandoli della benevolenza mostrata nell'ascoltare e poscia discutere sulla sua Memoria; dice al primo che ha nominato il metodo della *compressione* nella cura degli idrarti, ma solamente alla sfuggita, come fece di tutti gli altri metodi.

Vengono poscia scambiate fra l'oratore ed i suoi due colleghi alcune altre frasi a proposito dell'efficacia del metodo della compressione e poscia viene chiusa la discussione.

Il Presidente ringrazia il dott. Francesco Stoccada della sua interessante lettura e scioglie l'adunanza pubblica.

L'Ateneo poscia si raccolse in seduta privata ed i soci per la classe delle scienze nominarono socio residente il dott. Cav. Simeone Lucich.

La nomina di alcuni soci per la classe delle lettere, che erano proposti dal Consiglio Accademico, venne rimandata, essendo scarsissimo il numero dei soci per la classe delle lettere, che erano presenti alla seduta.

Il Presidente

D. BUSONI.

Il Segretario per le scienze

E. MILLOSEVICH.

Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 23 Gennaio 1879

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il prof. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *prof. Magrini — comm. Bernardi — avv. Kiriaki — prof. Valsecchi — cav. Luciani — cav. Tes sier — dott. Fapanni — prof. Soave — prof. Carraro — cav. Mirce de Baratos.*

Aperta la seduta, il Presidente invita il socio avv. ALBERTO de KIRIAKI a leggere la sua Memoria: *Sulla Riforma Elettorale*, in continuazione di altre letture già fatte su quest'argomento.

In questa seconda parte, dopo aver in breve riassunto la precedente lettura, continua lo studio sulle condizioni speciali richieste per lo elettorato, occupandosi all'uopo delle principali questioni riguardanti la partecipazione o la esclusione di alcune classi di cittadini dal suffragio politico.

In un primo capitolo l'egregio lettore tratta sul voto da darsi all'esercito ed a taluni corpi speciali militarizzati, come le guardie di questura, le doganali, le forestali, ecc. Ricordate le disposizioni in proposito sancite dalle legislazioni estere ed i risultamenti ottenuti colà dove i soldati sotto le armi hanno il voto, esamina se le condizioni in cui questi si trovano, siano tali da assicurare il retto esercizio del diritto elettorale, ed in proposito osserva che manca in essi d'ordinario la indipendenza, che è uno dei tre criteri fondamentali per l'elettorato, ed avverte che quand'anche il voto fosse libero, non sarebbe però il prodotto lungamente elaborato di una intelligenza illuminata. Nota da ultimo il diverso modo col quale potrebbe eventualmente essere esercitato il diritto elettorale e segnala gli inconvenienti che si avrebbero tanto se il voto fosse dato dai soldati, ove ri-

siedono i loro corpi, quanto se nel luogo del loro domicilio di nascita, così se votassero nelle caserme come nelle sezioni elettorali, e conchiude affermando che in ogni caso e con qualunque sistema il suffragio dei soldati sarà sempre pericoloso, senza un vero carattere politico e soggetto ad influenze di ogni sorta.

Per gli stessi motivi l'avv. De Kiriaki dopo aver esaminato lo stato delle varie legislazioni e toccate le questioni in proposito dibattute, conclude ritenendo non doversi accordare il voto agli altri corpi organizzati militarmente, perchè troppo dipendenti dai loro comandanti e materia greggia di ingerenza da parte di questi e del potere esecutivo, di cui sono gli istrumenti passivi.

In un secondo capitolo tratta della esclusione del voto che, secondo alcuni, dovrebbe colpire gli indigenti e coloro in generale, che sono soccorsi dalla pubblica carità. Osservato che in essi manca d'ordinario la capacità e l'istruzione e sempre deve mancare la indipendenza necessaria per compiere liberamente il magistero elettorale, ricordate le disposizioni politiche ed amministrative a cui sono soggetti secondo le varie legislazioni gli indigenti e notate le condizioni affatto speciali di spirito e di intelligenza, in cui questi si trovano, il ch. autore conclude che agli indigenti deve essere ricusato il voto e che lo statista deve preoccuparsi prima della loro sorte derelitta per rialzarli alla dignità di uomini e per volgerne le forze e la intelligenza a vantaggio del paese.

Nel terzo capitolo l'A. discute le ragioni per le quali da alcuni scrittori e da alcune legislazioni viene diniegato il suffragio politico ai ministri del culto, e dopo aver esaminato le varie obbiezioni e spiegate le condizioni del clero in Italia ed i rapporti fra Chiesa e Stato, deplorando che la ragione sia talora fatta strumento a tristi lotte politiche dei suoi ministri, i quali dimenticano spesso l'alta loro missione di pace, riconosce che, teoricamente considerata, l'esclusione dei ministri del culto non può essere ammessa senza violazione dei fondamentali principii di diritto pubblico, e praticamente non porterebbe alcun vantaggio.

Nel capitolo successivo l'A. si intrattiene sulla esclusione

del suffragio degli stranieri e di coloro, che non hanno domicilio legale da un tempo determinato nelle circoscrizioni elettorali, occupandosi particolarmente di questi ultimi. A questo proposito nota che in quanto al domicilio due sono i punti da studiare, quello del *tempo* entro il quale può acquistarsi il domicilio politico in un determinato luogo, e quello del *modo* come acquistarlo, ossia delle formalità da compiersi così dal cittadino come dalla amministrazione; poi è da distinguersi ancora la condizione civile dell'elettore e cioè il funzionario pubblico da qualunque altro cittadino. Esamina la questione sotto questi vari punti riferendo le disposizioni legislative patrie e straniere, le decisioni delle magistrature supreme e le opinioni dei vari scrittori e segnalando gli abusi compiuti dal potere esecutivo a riguardo della iscrizione nelle liste elettorali dei pubblici funzionari e conclude fissando i criteri secondo i quali deve essere regolata la materia specialmente in riguardo agli impiegati e stabilendo che non possa accordarsi l'esercizio del diritto elettorale a chi non abbia alcun tempo prima delle elezioni pubblicamente e mediante solenni formalità stabilito il proprio domicilio in una determinata circoscrizione.

Nel quinto capitolo, accennato ad alcune esclusioni di secondaria importanza, il prof. De Kiriaki si diffonde a discutere sulla esclusione dal suffragio delle donne. Anche qui riferisce le varie disposizioni legislative e le opinioni discordanti del Bluntschli, del Liroy, del Bright, dello Spencer, del Romagnosi, del Gioja, del Mill, dell'Hare e di altri ed informa sulle discussioni e sulle proposte fatte in Inghilterra.

Discute quindi diffusamente le ragioni poste innanzi da coloro che ricusano il suffragio alle donne e che egli compendia: nella pretesa inferiorità loro rispetto agli uomini, nel predominio pericoloso, che esse possono esercitare sull'indirizzo dello Stato, nelle necessità morali e materiali della famiglia e nella mancanza in loro di ogni pratica dagli affari pubblici.

L'autore esamina nei riguardi storici le condizioni diverse in cui si trovò la donna e le rivendicazioni conseguite da essa, discute le obiezioni avversarie, notando che le stesse ragioni opposte ora al voto delle donne vennero opposte in passato per diniegar loro la libera disposizione dei beni, la testimo-

nianza in giudizio ed altri diritti civili, ricordando gli esempi di donne che si segnarono nelle scienze, nelle lettere e nel reggimento degli Stati, e riferendo gli ultimi risultamenti della fisiologia pei quali è esclusa la inferiorità intellettuale e morale della donna; dal che l'autore deduce che: al quesito se alle donne possa essere conferito il diritto elettorale, non può in tesi generale e nel campo teorico risponderci che affermativamente. Soggiunge però egli che dal campo speculativo passando alla pratica è d'uopo fare delle riserve suggerite dalla necessità dei fatti o dalla peculiarità delle condizioni locali ed è necessario stabilire se il diritto delle donne all'elettorato sia da esse sollecitato, ossia se la coscienza di questo diritto sia entrata in loro, e se inoltre speciali condizioni di fatto rendano temporaneamente necessario il sospendere il riconoscimento del diritto. — E a questo proposito osserva l'A. che una manifestazione seria ed autorevole della volontà delle donne italiane non abbiamo, la qual cosa è dovuta alla mancanza di educazione politica, alla inferiorità legale a cui furono condannate dalle patrie leggi, alla insufficienza della istruzione impartita alle donne delle classi superiori ed alla ignoranza presso che assoluta in cui sono le donne delle classi inferiori. Dimostrata la esattezza delle sue affermazioni per mezzo di alcuni rapporti statistici sull'analfabetismo delle donne, e particolarmente all'atto del matrimonio e sulla frequenza alle scuole primarie e superiori, l'autore conclude che, ammettendo ora il pareggiamento delle donne cogli uomini nei diritti politici, si costituirebbe un monopolio di poche, le quali forse non andrebbero ad accrescere le legioni degli elettori indipendenti ma obbedirebbero ad influenze conservatrici; sostiene quindi che, prima di dare il voto alle donne è d'uopo impartire ad esse una liberale e vigorosa educazione, che comunichi al loro cuore energia e nobiltà e le pareggi davvero agli uomini.

Nei due ultimi capitoli l'avv. De Kiriaki si occupa della divisione per classi degli elettori con diversa compartecipazione al suffragio, e dell'elettorato di doppio grado. Anche qui l'autore espone le varie disposizioni legislative, esamina le diverse opinioni degli scrittori e degli statisti e commenta i risultati ottenuti dagli ordinamenti del tempo romano, dell'età medievale

e dell'epoca nostra: In quanto al primo sistema egli conclude affermando: che non soltanto mancherebbe la possibilità attuale per istabilire nella legislazione elettorale il voto graduato, ma mancherebbe anche la giustizia, non essendovi più classi sociali distinte ma solo cittadini soggetti ad una legge eguale e mancherebbe infine ogni ragione politica, finchè durino gli ordinamenti costituzionali, coi quali è incompatibile qualunque privilegio. In quanto al secondo o cioè al suffragio indiretto ossia all'elettorato di doppio grado l'autore ritiene che « quando » vogliasi apprezzare lo spirito e la ragione politica del sistema » ma rappresentativo e quando vogliasi comprendere il carattere ed il fondamento del mandato legislativo non può ammettersi un doppio o triplo ordine di elettori con facoltà distinte per le quali, mentre la maggior parte degli elettori non ha che il potere di scegliere coloro che dovranno poi eleggere il deputato, il minor numero invece e cioè alcuni pochi maggiori e privilegiati eleggono direttamente il rappresentante legislativo senza sindacato alcuno e senza responsabilità. »

L'avv. De Kiriaki compiuto l'esame anche dei due accennati sistemi, con varia fortuna sostenuti da illustri statisti, riassume le proprie osservazioni sull'elettorato, concretando le riforme da introdursi nella nostra legislazione, e traccia le linee principali delle successive parti del proprio lavoro nelle quali vengono esaminate le questioni che riguardano la eleggibilità, le guarentigie costituzionali accordate alla rappresentanza legislativa e gli ordini fissati pel procedimento elettorale e per la giusta proporzionalità dei suffragi.

Aperta dal sig. Presidente la discussione e non avendo alcuno presa la parola, la seduta viene sciolta.

Il Presidente

D. BUSONI.

Il Segretario per le lettere

D. RACCOBONI.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 30 Gennaio 1879

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *comm. Bernardi — avv. Kiriaki — cav. Luciani — cav. Tessier — avv. Pascolato.*

Il presidente invita il socio residente Sig. FRANCESCO FANNI a leggere la sua Memoria: *sulle Terminazioni della Repubblica Veneziana per la conservazione delle cose antiche, e sui pubblici Musei.*

Accennò il medesimo in un proemio ai molti cambiamenti avvenuti dalla caduta della Repubblica in poi a Venezia per la demolizione di molti edifizii, chiese, monasteri, palazzi, notando che la città nostra va d'anno in anno tramutandosi per vie allargate, per i ponti sul Gran Canale, per l'interramento di rivi, per la strada ferrata che ostruisce il libero movimento delle acque nella laguna e toglie il carattere originale e pittoresco alla nostra città. Accenna quindi ai danni recati ai marmi ed agli edifici dalla salsedine e più ancora dalla noncuranza dei cittadini, invitando i più intelligenti e colti a frenare questa mania di demolire per sostituire poi fabbricati meschini e senza carattere architettonico e dichiara di essersi dato a notare ogni oggetto d'arte, ogni pietra che ricorda nomi illustri o fatti memorabili, perchè non abbiano un po' alla volta a sparire le patrie memorie. Indi espone, come un saggio, circa 40 terminazioni della Repubblica dal secolo XIV al XVIII, lodando l'attività ed oculatezza del Veneto Senato. Tali terminazioni riguardano fabbriche antiche, monumenti, pitture, sculture, codici ed oggetti preziosi. Ricorda pitture sparite dalla chiesa di S.

Maria Maggiore, elenchi ordinati delle pitture stesse e di quelle esistenti in altri locali; ricorda i codici del Bessarione, coi quali cominciò la biblioteca Marciana ed il Museo, e lamenta un furto commesso nell'insigne biblioteca dei Domenicani ai SS. Giovanni e Paolo di alcune miniature tolte da codici preziosi, per cui gl' Inquisitori con terminazione 25 settembre 1789 ordinarono all' Ab. Morelli di fare elenchi di tutte le librerie fratresche, il qual Morelli diede poi la relazione riportata nello scritto del Prof. Fulin sugli Inquisitori che si trova nell' *Archivio Veneto*.

Dopo il saggio sulle Venete terminazioni il Fapanni espone come i Veneziani abbiano cominciato a conservare le cose antiche e d'arte nei musei e nelle biblioteche sia pubbliche che private, accennando brevemente alle prime raccolte d'armi, onde si formarono le armerie, alle prime collezioni di monete, di medaglie, d'iscrizioni Greche e Romane, di pitture e di statue antiche. Deplora vivamente lo sperpero di quasi tutti i musei privati per le infelici condizioni dei tempi alla caduta della Veneta Repubblica e pel nessun amore dei possessori. Il Fapanni lesse soltanto il principio della storia dei Musei, perchè il suo lavoro è molto lungo. Oltre che sui musei, raccolse altresì memorie sulle biblioteche pubbliche e private. Inoltre per la conservazione di ogni sorta di monumenti egli estese un elenco delle pubbliche e private antichità, che egli, dietro benevolo invito del Presidente dell' Ateneo, si propone di esporre in una seconda lettura da farsi entro breve tempo, acciocchè appunto l' Ateneo cooperi a serbare intatta per quanto si può da noi Veneziani la preziosa eredità artistica degli avi nostri, che chiama tuttoggiorno i forastieri a visitare la città e le isole e riesce fonte di lucro ai cittadini ed oggetto di grande ammirazione per ogni colta persona.

Aperta quindi la discussione, domanda primo la parola il Cav. Tessier e loda la diligenza dell' egregio lettore in questo studio, di cui si aspetta udire la continuazione in altra seduta. Osserva quindi che la prima e più potente causa del disperdimento di tanti patrii tesori furono le tristissime vicende politiche del secolo decorso. Dichiarò poi che gli riuscì nuovo che

il fatto delle miniature sottratte ai codici nel Convento dei Domenicani fosse da attribuirsi a colpa dei monaci, giacchè questi codici erano da alcuni anni già stati a loro cura descritti ed illustrati. Non crede neppure che la Veneta Repubblica abbia rallentato in questo genere di vigilanza negli ultimi tempi prima della sua caduta.

Il Cav. Stefani, presa la parola, aggiunge che gli esempi adottati si potrebbero estendere ad un numero immenso: egli vorrebbe indicato il fatto, che le plastiche della famiglia Farsetti furono trasportate a Pietroburgo.

Quindi il Comm. Bernardi, presa la parola, ricorda il libro del Petrarca, e l'acerbo rimprovero che il Fracassetti fra gli altri lancia a Venezia per la poca cura che ne fu presa; accenna quindi ad altri fatti consimili, fra i quali alla dispersione delle ceneri di Aldo Manuzio che erano a S. Paterniano.

Dopo altre osservazioni del cav. Stefani e del Comm. Bernardi su alcune terminazioni delle Repubbliche di Genova e di Firenze tendenti alla conservazione dei monumenti, il sig. Presidente ringraziando l'egregio lettore e riconoscendo l'importanza dell'argomento propone un ordine del giorno nel quale l'Ateneo dichiara che; avviserà ai modi, pei quali si provveda energicamente per quanto è possibile alla conservazione dei patrii monumenti e pei quali se ne diffonda l'amore e la cura nei cittadini. Dopo di che viene sciolta l'adunanza.

Il Presidente

D. BUSONI.

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 13 Febbraio 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;

I soci residenti: *dott. C. Musatti — dott. M. R. Leri —
dott. S. Lucich — cav. A. Tessier — sig. Fapanni —
prof. Magrini — dott. A. S. Kiriaki — dott. Boldini;*

Aperta la seduta, il Presidente dice che il Processo Verbale della precedente adunanza verrà letto nella prossima riunione, essendo impedito il sig. Segretario per le lettere, poi dà la parola al dott. CESARE MUSATTI che legge la nota col titolo seguente: « Comunicazione di una nuova ed utile proposta del Prof. Borrelli sugli Ospizii marini ».

La proposta del Borrelli è di fondare in Napoli un Ospizio marino ed ortopedico per le gravage scrofolose povere e per i fanciulli scrofolosi. L'idea di estendere il beneficio della cura marina alle gravage scrofolose, idea (dice il Musatti) nuova o almeno fin qui da nessuno ancora attuata, gli suggerì una serie di riflessioni, che hanno attinenza colla profilassi della scrofola. Parlò a lungo dell'ereditarietà della scrofola, e della impotenza pratica dei varii mezzi profilattici, che gli igienisti propongono onde combatterla: ond'è che non vorrebbe trascurato questo nuovo suggerito dal Borelli, e in cui il Musatti, appoggiato a ragioni anatomiche, fisiologiche e patologiche prevede un valido sussidio igienico da prendersi a calcolo, sussidio peraltro di cui rimane all'esperienza, chè frattanto s'istituirà all'ospizio napoletano, il convalidare la pratica efficacia, per poi vedere se sia o meno il caso di aggiungere negli altri Ospizii marini un'altra sala o riparto per attuare la cosa.

Finita la lettura, il Presidente apre la discussione e pren-

de la parola il dott. M. R. Levi, dichiarando che la proposta di aggiungere una sala o riparto negli Ospizii Marini per le donne gravide scrofolose è giusta dal punto di vista teorico ma difficile a realizzarsi.

I bambini scrofolosi sono sotto l'immediata sorveglianza della famiglia e dei medici, ma in una donna matura la cosa cambia aspetto, poichè è raro il caso di donna matura manifestamente scrofolosa ed invece si hanno moltissime donne, che furono nella fanciullezza scrofolose e che ebbero figli scrofolosi, perciò la scelta diventa praticamente difficilissima; e poi come si riesce a costringerle ed abbandonare la casa propria, dove la loro presenza è tanto necessaria, esse, che sono, come la bassa gente è pur troppo, piene di pregiudizii? e poi vi sono altre difficoltà d'ordine pratico, poichè possono succedere parti e perciò occorrono tutti i mezzi all'uopo, mentre generalmente gli Ospizii marini, come il nostro, sono collocati lungi dalla città.

Il Musatti conviene sulle difficoltà pratiche, ma non nel modo assoluto con cui si esprime il D.^r Levi; dice che le madri che videro morire i loro bambini di scrofola non dovrebbero essere renitenti a curarsi, che non penserebbe di fare un ospizio di esse, ma di aggiungere una sala agli Ospizii Marini esistenti. Il Dott. Levi ripiglia la parola per meglio sviluppare le sue idee, ripete le obbiezioni anzi esposte e ne aggiunge di nuove di carattere morale, per concludere sulla difficoltà pratica di attuare il progetto Borrelli, così validamente e dottamente propugnato dal Musatti.

Il Musatti da ultimo dice che, qualora gli Ospizii Marini potessero presentare il comodo di attuazione, per alcune delle obbiezioni del Dottor Levi si potrebbe provvedere con leggi speciali, ma intanto si compiace che le idee del Borrelli sieno accettate dal punto di vista scientifico dall'egregio suo collega.

Finita la discussione, veniva sciolta l'adunanza.

Il Presidente
D. BUSONI.

Il Segretario per le scienze
E. MILLOSEVICH.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 6 Marzo 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;

I soci residenti: *prof. Magrini — avv. Kiriaki — avv. Pascolato — cav. Tessier — prof. Valsecchi — sig. Fapanni — co. Soranzo — dott. Boldini.*

Aperta la seduta e letto il P. V. di quella del 30 gennajo, questo resta approvato dopo una emendazione del cav. TESSIER ; poi viene letto ed approvato quello dell'adunanza del 4 febbrajo.

Il Presidente invita quindi il socio avv. dott. Alberto de Kiriaki a leggere la sua memoria: *Della riforma elettorale (Lett. III. della eleggibilità ed in particolare sulle incompatibilità parlamentari, e sulla indennità)*. Rimessa quindi ad una delle prossime adunanze la continuazione della lettura sull'importante argomento, si dichiara, che la discussione sul medesimo sarà aperta in un'altra seduta; per la successiva sarà poi estesa particolareggiata relazione dell'una e dell'altra.

Il Presidente

D. BUSONI

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI

Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 13 Marzo 1879.

Presenti.

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;

I soci residenti: *dott. F. Gosetti — dott. C. Musatti — dott. M. Luzzatti — prof. P. Magrini — prof. A. Valsecchi — sig. Dian — dott. Boldini — dott. M. Trevisanato — avv. A. S. Kiriaki — prof. F. Vigna — avv. A. Magrini.*

Aperta la seduta, il Presidente invita il Segretario per le lettere a leggere il processo verbale dell'adunanza precedente che viene approvato; poi prega il socio residente Dott. FRANCESCO GOSETTI a voler dar lettura della sua memoria col titolo: *Dell'Ottalmia contagiosa e della sua diffusione in Venezia*, che è la seguente:

DELL' OTTALMIA CONTAGIOSA

E

NELLA SUA DIFFUSIONE IN VENEZIA

MEMORIA

DEL DOTT. FRANCESCO GOSETTI

Nell' India, nella Persia e più specialmente nell' Egitto, regna da secoli endemica una gravissima malattia oculare, la quale spesso fiate riveste la forma di violenta infiammazione della congiuntiva, e assumendo le proporzioni di un morbo epidemico-contagioso, è causa nel maggior numero dei casi di guasti irreparabili all' organo della vista.

Le sabbie infocate dai raggi d' un sole cocente e sollevate ad ogni tratto da venti impetuosi, il succedersi di notti relativamente fredde ed umide a giorni di un calore soffocante, i miasmi svolti dalle deposizioni del Nilo, il sudiciume, l' incuria e i pregiudizj degli indigeni, rappresentano i precipui fattori genetici di questa terribile malattia, che dal paese nel quale per appunto più particolarmente inferisce, venne designata col nome di *ottalmia egiziaca*.

Oltre allo svilupparsi in modo epidemico per effetto delle cause a cui poco sopra accennava, essa diffondesi eziandio per contagio, quando la secrezione muco-puriforme o decisamente purulenta cui dà origine, venga per qualsiasi maniera trasportata da un occhio malato sulla congiuntiva di altri occhi fino allora perfettamente sani.

D' ordinario bastano 30 ore dal momento del trasporto della materia contagiosa, perchè il male siasi esplicito con tutti i suoi caratteri; altre volte precedono tre o quattro giorni al manifestarsi dei sintomi gravi, e durante questo periodo, per così dire di preparazione, l' individuo colpito si lagna soltanto di lievi sofferenze agli occhi. Tranne infatti un incomodo prudere o una molesta sensazione,

come se granelli di sabbia si fossero introdotti nel sacco congiuntivale, egli non accusa altri disturbi; allo svegliarsi però stenta ad aprire le palpebre appiccicate tra loro da una materia vischiosa che si essica durante il riposo della notte, sui margini della fessura palpebrale. Anche in questi casi, nei quali si ebbe un periodo iniziale, avviene ben presto che la congiuntiva delle palpebre e quella del bulbo si iniettino; una secrezione dapprima sierosa, poi più densa, costituita da fiocchi mucosi commisti a cellule di pus e infine assolutamente purulenta riempie il sacco congiuntivale e scola copiosa attraverso la rima delle palpebre sulla cute delle guancie che arrossa e di sovente anche escoria. In pari tempo tutta l'interna superficie della palpebre mostrasi tumida e vivamente iniettata; la congiuntiva del bulbo, intensamente rossa per gl'innumerevoli capillari turgidi di sangue, si solleva in forza di un'infiltrazione sierosa operatasi nelle sue maglie, tutto all'ingiro della cornea, costituendovi una specie di cercine entro al quale la cornea stessa appare sprofondata. — La cute delle palpebre mostrasi enormemente rigonfia, di un color rosso azzurrognolo splendente, causato dalla distensione ch'essa subisce e dal conseguente ristagno del circolo periferico per opera dell'edema acuto stabilitosi nel cellulare sottocutaneo. Il gonfiore si dilata al sopracciglio, alla tempia e alla guancia, nelle quali regioni la pelle è rossa, calda, tesa, e alquanto dolente alla pressione.

Giunte le cose a tal punto, la malattia può non procedere più oltre sulla congiuntiva e l'apparato fenomenologico ora descritto, durare immutato per due o tre settimane, senza che il paziente accusi sofferenza di qualche rilievo. Quindi la secrezione purulenta a poco a poco diminuisce, i tessuti infiltrati si sgonfiano, l'iniezione della congiuntiva va scemando e l'occhio sembra ripigliare lentamente il suo aspetto normale. Arrovesciando però le palpebre, l'interna loro superficie mostrasi in modo ragguardevole ispessita per opera di infinite eminenzette rosse, rotondeggianti, spugnose, che sanguinano con la massima facilità per poco che vengano toccate. Queste piccole eminenze d'ordinario altro non sono che le papille congiuntivali ipertrofiche.

Sventuratamente siffatto benigno andamento della gravissima malattia costituisce più presto l'eccezione che la regola; nel maggior numero dei casi, il processo morboso stabilitosi nella congiuntiva cresce d'intensità; le proliferazioni degli epiteli e il tramutamento dei corpuscoli di connettivo in cellule di pus si fanno ognora più copiosi, l'infiltrazione della congiuntiva bulbare diviene sempre mag-

...iore e solleva questa membrana in guisa che dessa protrude sotto
 forma di una massa carnosa attraverso la ristretta fessura palpebrale.
 La cornea intanto sepolta nell'anello congiuntivale che d'ogni parte
 la serra, e strozza il circolo che al suo nutrimento provvede, s'in-
 torbida talora al centro, altre volte verso la periferia e l'opacità ra-
 pida-mente s'accresce non solo in superficie ma ben anche in pro-
 fondità; la tessitura della membrana si scompagina, i suoi corpu-
 scoli si cangiano in cellule di pus e noi abbiamo un ascesso; ovvero
 lo strato epiteliale si esfolia e si stacca lasciando un'ulcera la quale
 s'estende in superficie o s'addentra negli strati profondi e determina
 infine la rottura della membrana, sia in un solo punto, sia in punti
 parecchi attraverso i quali l'iride si insinua e fa procidenza. Se poi
 la perforazione fatalmente si operò in un'estensione ragguardevole,
 anche il cristallino s'avanza tra i margini dell'ulcera e sorte persi-
 no bruscamente dall'occhio sotto la contrazione dei muscoli cui
 manca di un tratto la resistenza del bulbo, avvizzitosi allo scoppiar
 della cornea. L'occhio in questi casi è irreparabilmente perduto, av-
 vegnachè la flogosi si propaga all'iride, alla coroidea, al vitreo e rag-
 giunge i massimi gradi causando atroci sofferenze al povero paziente
 che alla perfine guarisce, ma la vista è spenta per sempre e l'oc-
 chio ridotto ad un informe moncone.

Quest'esito cotanto funesto parecchie volte è scongiurato se la
 perforazione succede in un piccolo punto del fondo dell'ulcera; in
 allora l'iride insinuandosi nel foro l'ottura e l'occhio può guarire
 con una macchia cicatriziale che comprende nel suo spessore la por-
 zione dell'iride fuoruscita.

Non è mio intendimento, o Signori, di esporvi adesso le sequele
 tutte che l'ottalmia purulenta può offrire, mi basta avervi breve-
 mente riassunto il quadro sintomatico con cui questa terribile ma-
 lattia si presenta, affinchè possiate formarvi un concetto dell'estre-
 ma sua gravità e capacitarvi delle spaventose rovine ch'essa arrecò,
 quando al principio di questo secolo si diffuse per la prima volta in
 Europa, nel modo che ora mi appresto a significarvi.

Nel luglio del 1798 aveva luogo la celebre spedizione francese
 in Egitto sotto il comando di Napoleone Bonaparte. Per più di tre
 anni le truppe francesi fecero in quel paese dimora, e se ivi inizia-
 rono la serie di quelle maravigliose imprese che il mondo attonito
 seguì attraverso i trionfi del Consolato e dell'Impero e vide chiudersi
 miseramente sullo sconsolato scoglio di Sant'Elena; ivi pure con-
 trassero la tremenda malattia oculare di cui mi ingegnai poc' anzi

a tratteggiarvi la descrizione. Al dire di Larrey, il medico in capo della spedizione, quasi tutto l'esercito francese, composto di 32,000 uomini, venne colpito dall'ottalmia, e la stessa sorte incolse alle truppe inglesi la di cui flotta approdava nel 1800 ad Abukir.

Di ritorno in Europa i battaglioni francesi e gl'inglesi, comunicarono la malattia ai rispettivi eserciti, e in quell'incessante e formidabile cozzo d'armi e d'armati che rese tristamente famoso il primo periodo di questo secolo, gli eserciti tutti d'Europa andarono contaminati dal funesto morbo importato dal suolo africano. — Le armate che maggiormente soffersero, furono: l'Austriaca, la Prussiana, la Russa e la Belga; per di più il carattere dell'epidemia apparve fierissimo (forse perchè non erano ancora conosciuti i migliori mezzi igienici e terapeutici valevoli ad efficacemente combatterlo) e l'infiammazione invasa da prima la congiuntiva, propagavasi poi con spaventevole rapidità alla cornea, la quale nel maggior numero dei casi, una volta colpita, era anche in brevissimo spazio di tempo distrutta, e con essa distrutta andava pure e per sempre la funzione visiva. Nella sola armata Belga fino al 1834, secondo ne lasciò scritto lo Iüncken, contavansi 4000 ciechi d'ambidue gli occhi, e 10,000 soldati cui era rimasto un'occhio soltanto, ed anche questo non sempre perfettamente illeso!

Com'era facile a prevedersi il terribile flagello, restò per poco circoscritto agli eserciti, ben presto i soldati dimessi dalle armate perchè non più abili al militare servizio, o mandati con improvviso consiglio, non peranco guariti in temporaneo congedo presso le loro famiglie, attaccarono a queste la malattia, e così nelle campagne e più ancora nelle popolazioni delle città s'ebbero a lamentare nuove e numerose vittime dell'inausto contagio. Nell'Italia nostra prima ad essere colpita fu Livorno ove nel 1800 sbarcarono i primi battaglioni francesi reduci dall'Egitto; indi il morbo, seguendo le tappe delle truppe, dal 1800 al 1812 invase la riviera orientale della Liguria, quindi Chiavari e Genova, poi lo si vide propagarsi all'isola d'Elba, a Padova, Parma, Milano, Firenze, Verona, Vicenza, Cremona, Lodi ed Ancona.

Se al principio di questo secolo, l'ottalmia contagiosa dall'Egitto ove come vi dissi è da secoli endemica, venne trasportata in Europa, e quivi per le speciali circostanze di sopra menzionate, si diffuse epidemicamente rivestendo quasi in modo costante la forma acuta dell'infiammazione purulenta della congiuntiva, non è a crederci che si trattasse d'una malattia affatto nuova nella sua essenza.

Era nuovo il carattere acuto da essa assunto e spaventava la rapidità della sua diffusione, non meno degli esiti infausti che ne seguivano i passi.

Più tardi quando gli studi e le osservazioni accurate dei medici misero in luce la natura del processo morboso e valsero ad additare quei precetti di igiene e di terapia che giunsero ad arrestare il male nel precipitoso suo corso e a far sì che l'epidemia acuta cessasse di esistere come tale, l'attenzione degli osservatori fu rivolta agli stadi consecutivi della flogosi congiuntivale e a quelle forme che assumendo fino dai primordi un'andamento cronico, si caratterizzavano per lo sviluppo sulla congiuntiva palpebrale e sulla porzione riflessa di questa membrana di una serie di scabrosità od eminenzette rotondeggianti che confuse tutte nel nome generico di *granulazioni* erano conosciute dai tempi più remoti e costituivano una delle affezioni oculari comuni a tutti i paesi. Ed invero Ippocrate le aveva descritte col nome di *ficosi*, e Celso, Galeno, Oribasio, Aezio le avevano designate nelle opere loro sotto le denominazioni di *asperitudine*, *darimata*, *psorottalmia*, *tracoma*. Nel medio evo gli Arabi Rhazes, Avicenna, Mesue, Avenzorar se ne erano a lungo occupati, chiamando la malattia *scabies oculorum* e descrivendo il panno corneale coll'appellativo di *sebel*. Nei secoli successivi fino al principio del nostro se ne trova menzione negli scritti dei principali autori medici i quali riprodussero relativamente alla patologia e alla terapeutica delle granulazioni ora le dottrine dei Greci ora quelle degli Arabi.

Io vi farò grazie, o Signori, delle opinioni e delle teoriche emesse al principio di questo secolo, quando l'importazione dell'ottalmia acuta dall'Egitto, richiamò i medici allo studio delle granulazioni palpebrali, e alle importanti questioni di profilassi e di terapia che con esse si collegano. Questo argomento venne svolto con profondità di dottrine e di erudizione storica e filologica da un distintissimo collega, che onora il Corpo Sanitario del nostro Esercito, il Dott. Francesco Marini maggior-medico, il quale in un interessantissimo lavoro pubblicato nel Giornale di Medicina militare fin dal 1876 col titolo = Delle ottalmie negli eserciti = passò in rassegna gli scritti degli antichi relativi alla malattia in discorso, e dopo averne riprodotti e commentati i passi che si riferivano alla patologia e alla terapeutica delle granulazioni, prese in esame le pubblicazioni fatte in questo secolo dai medici e dagli oculisti di Germania, Inghilterra, Belgio, Francia ed Italia, nei quali paesi la diffusione operata dalla gravissima malattia dopo le guerre napoleoniche, fu causa

che la si studiasse con ogni diligenza sotto tutti gli aspetti, giovandosi eziandio in questi ultimi anni, delle mirabili conquiste assicurate alla Medicina per opera della istologia e dell'anatomia patologica.

Senza addentrarci gran che nelle questioni, oggidì, ancora controverse intorno alla intima natura delle granulazioni, io m'ingegnerò di farvi conoscere: 1.° com'esse si sviluppino sulla congiuntiva palpebrale e riflessa; 2.° quali sieno gli elementi del tessuto fisiologico da cui provengono; 3.° con quale apparato sintomatico si manifestino; 4.° in quale maniera si propaghino; e 5.° finalmente quali ne sieno gli esiti.

1.° *Sviluppo delle granulazioni sulla congiuntiva.* — Cominciamo adunque dal primo quesito propostoci, vale a dire: come le granulazioni si sviluppino sulla congiuntiva.

Il momento causale immediato delle granulazioni è la flogosi considerata, ben inteso, nelle varie sue modalità e in base ai moderni concetti di fisio-patologia. Se gli agenti esterni i quali spiegano sulla congiuntiva la loro nociva influenza, operano su di essa con moderata intensità, gli effetti si limitano agli strati più superficiali della membrana e quindi alle proliferazioni degli epiteli, all'aumento nell'attività secernente delle glandule mucose, e noi abbiamo il *catarro semplice* che d'ordinario, dopo un periodo più o meno lungo a norma delle circostanze, termina senza lasciare traccia di alterazioni materiali della congiuntiva. — Abbiassi invece un'azione più energica per parte delle stesse potenze nocive, con maggiore attività risponderanno eziandio i tessuti irritati, nè saranno i superficiali soltanto in cui si manifesterà la reazione, ma vedremo prendervi parte anche i più profondi; in altri termini la flogosi da catarrale si tramuterà in parenchimatosa. Ora se il processo rapidamente svolgendosi raggiungerà in breve il massimo della sua attività, gli elementi fisiologici del tessuto congiuntivale andranno in gran parte distrutti e noi avremo per risultato la formazione di cellule purulente. Se all'incontro l'azione delle efficienze flogogene si spiegherà in modo continuo bensì, ma però meno energico, noteremo quali conseguenze le proliferazioni e lo sviluppo ipertrofico degli elementi ch'entrano normalmente a comporre il tessuto della congiuntiva (papille, follicoli linfatici); ovvero assisteremo alla formazione di nuovi prodotti che hanno a punto di partenza i corpuscoli dal connettivo profondo dello stroma congiuntivale (*granulazioni propriamente dette*).

2.° *Elementi fisiologici da cui le granulazioni provengono.* —

Il secondo quesito che ci si presenta riguardo alla genesi delle granulazioni, si è quello di conoscere quali sono gli elementi del tessuto fisiologico da cui le stesse provengono. — A questo proposito permettete o Signori che per più facile intelligenza dell'argomento che ci occupa io vi esponga alcune poche cose che all'anatomia della congiuntiva si riferiscono.

In questa membrana, subito al dissotto dell'epitelio, esiste uno strato denso, compatto, detto *corpo-papillare*, che secondo Krause risulta formato da tessuto connettivo solido, il quale profondamente si perde a poco a poco nel cellulare sotto-congiuntivale. — Sono piccole eminenzette appena visibili sulla porzione del tarso vicino alle ciglia, più appariscenti verso il margine posteriore del tarso stesso, ove assumono la forma di linguette. In corrispondenza della piega di passaggio, o del fornice congiuntivale che dir si voglia, presentano una base più larga ma si mostrano meno sporgenti. Sono costituite da un tessuto cellulare a nuclei abbastanza solidi e contengono tutte delle anse vascolari. — L'unione delle cellule epiteliali inferiori col corpo papillare si fa ovunque in guisa che la superficie delle papille non è mai liscia nè ricoperta da una membrana amorfa, ma sempre le tenui fibre del cellulare che ne formano lo stroma, terminano alla superficie mediante estramità libere e alquanto sporgenti.

Quando in seguito all'infiammazione della congiuntiva i vasi sanguigni ch'entrano a comporre le papille si inturgidiscono, e il connettivo che ne forma la trama, abbondantemente prolifera, il corpo papillare diventa ipertrofico ed appalesa l'accresciuto volume sotto forma di tante rilevatezze più o meno rotondeggianti, che impartono all'interna superficie dei veli palpebrali un'aspetto granuloso. In tali circostanze, noi abbiamo le così dette *granulazioni papillari* che si possono riscontrare in seguito al semplice catarro cronico della congiuntiva, e che come di sopra vi ho detto, spesso fiate residuano al periodo acuto della congiuntivite purulenta.

Altro elemento importante del tessuto congiuntivale per quanto riguarda la patogenesi delle granulazioni, sono le ghiandole o follicoli linfatici. Questi si appalesano come corpicciuoli globosi, allungati, completamente chiusi e risultano composti da un'invoglio di tessuto cellulare solido e da una fina rete di capillari che si spandono sulla cavità del follicolo. Alle maglie di questa rete vascolare se ne intreccia un'altra di tessuto connettivo a fibre solide ma in pari tempo sottilissime. Le lacune che queste due reti, la vasale e la fibrosa, lasciano tra di loro, contengono una piccola quantità di liquido e un gran nu-

mero di cellule pallide, rotonde, a un sol nucleo, le quali sono perfettamente identiche ai corpuscoli della linfa. — I follicoli linfatici hanno il diametro di 0. mm 4, e sono sparsi di preferenza nei fornici congiuntivali; se ne osservano però anche sulla porzione della membrana che riveste la faccia interna dei tarsi, ma tanto nella palpebra superiore come nell'inferiore non oltrepassano la metà della palpebra stessa. Per la loro struttura e pel loro aspetto sono affatto simili ai follicoli solitari dell'intestino.

Questa descrizione dei follicoli linfatici della congiuntiva, data da Krause e nella quale s'accorda la maggior parte dei moderni istologi, venne impugnata da un valente oculista italiano il Dott. Francesco Morano di Napoli, il quale in un'interessantissimo lavoro da lui pubblicato nel 1873 *sul linfoma della congiuntiva oculare*, nega che nella congiuntiva umana in istato fisiologico vi siano veri follicoli come esistono in altri animali quali la pecora, il bue, il cavallo, il gatto, il cane ecc., ma bensì un tessuto adenoido diffuso rappresentato dai corpuscoli del tessuto connettivo e dai loro processi, che nella porzione riflessa della congiuntiva se non si aggruppano in cumuli per guisa da formare il follicolo, sono però abbondantissimi, e alla formazione del follicolo addiventano quando sieno indotti a proliferare da un'agente irritativo.

Senza discutere quale di questi concetti sull'origine dei follicoli linfatici della congiuntiva sia il più conforme a verità, vi basti sapere che in seguito al processo infiammatorio si sviluppano, precipuamente nel fornice congiuntivale inferiore, dei veri follicoli che si appalessano come tante vescicole rotondeggianti od ovali, talora semitrasparenti, altre volte bianco-rossicce a superficie liscia, aventi il diametro di 1 millimetro all'incirca, disposte per lo più in serie parallele alle ripiegature della mucosa oculare che notansi nei fornici palpebrali superiore ed inferiore. Quantunque predominanti nel fornice inferiore, si osservano i follicoli anche nel superiore e sulla porzione tarsale della congiuntiva in prossimità degli angoli, più verso il margine posteriore del tarso che verso il margine ciliare di questa cartilagine. Questi follicoli che per alcuni autori rappresentano la caratteristica delle granulazioni, ossia il così detto *linfoma*, non sono altro che l'ipertrofia di un elemento preesistente nel tessuto normale della congiuntiva, precisamente come le granulazioni papillari sono l'espressione dell'aumentato volume del corpo papillare.

Fin qui vi ho fatto conoscere due distinte modalità delle granulazioni cioè a dire le *papillari* e le *follicolari* e v'ho anche dimo-

strato com'esse rappresentino la semplice ipertrofia di due elementi fisiologici della congiuntiva. Ora debbo parlarvi della terza varietà, di gran lunga più importante di quelle testè menzionate, avvegna- chè in essa non abbiamo più a che fare con alterazioni di elementi fisiologici del tessuto congiuntivale, ma bensì collo svolgimento di una vera neoplasia. Questa trae sua origine dal connettivo più profondo dello stroma congiuntivale, cresce sollevando tutti gli altri strati del tessuto della congiuntiva che le stanno sopra; è formata da ammassi di nuclei, da cellule, da fibro-cellule, e da fibre connettive, le quali ultime si sviluppano preponderantemente nei periodi avanzati del neoplasma, mentre di pari passo scemano i nuclei e le formazioni cellulari, cosicchè dopo un certo tempo, ha luogo una vera metamorfosi delle cellule in sodo tessuto fibroso inodulare. Questo neoplasma oltre alla distruzione del tessuto proprio della congiuntiva palpebrale e riflessa, che tramuta in tessuto di cicatrice, tende ad estendersi eziandio sulla porzione bulbare della mucosa, e d'altra parte approfondasi nel tarso in cui induce degenerazioni grassose e fibrose, le quali hanno per effetto di alterare profondamente la struttura e la forma della cartilagine, aumentandone le prime il volume, scemandolo le seconde per modo, da tramutare la cartilagine stessa in un sodo cordone che raggrinzandosi sempreppiù introflette il margine libero delle palpebre e dà così origine all'entropio e alla trichiiasi.

La distinzione di queste tre forme anatomiche assunte dalle granulazioni è, o Signori, della massima importanza non solo dal punto di vista della teoria, ma quel che più monta dal lato della pratica ed io spero potervelo quanto prima dimostrare, ragionandovi della sintomatologia e degli esiti delle granulazioni.

Il concetto di considerare la granulazione come una vera neoplasia, era già stato formulato dagli oculisti belgi e venne poi sostenuto con validissimi argomenti dal Wecker fino dal 1863; in oggi trovava desso splendida conferma nei lavori di Saemisch che dimostrò ad evidenza le sostanziali differenze che passano tra le granulazioni propriamente dette e l'iperplasia dei follicoli congiuntivali. — Tale concetto che si informa alla osservazione più accurata dei fatti clinici, e che a mio avviso toglie, con profitto per la prognosi e per la terapia, la confusione esistente finora circa la patogenesi delle granulazioni, non è diviso da illustri ottalmologi anche recentissimi, pei quali l'iperplasia follicolare designata col nome di *linfoma* rappresenta l'elemento caratteristico del processo morboso in questione. — La

causa, o Signori, di questa discordanza di vedute intorno ad un fatto materiale, reso in oggi grazie al microscopio, pienamente accessibile alle nostre indagini, risiede in ciò, che quantunque le tre forme anatomiche sotto le quali le granulazioni si appalesano (vale a dire di ipertrofia papillare, di iperplasia dei follicoli, e di un prodotto di nuova formazione) possano decorrere separate, nella gran maggioranza dei casi si associano sulla stessa congiuntiva, e per poco che il processo sia avanzato, si combinano siffattamente da rendere impossibile il sceverare l'uno dall'altro gli elementi che le costituiscono. — Vi dirò di più, che mentre le due prime possono percorrere tutte le loro fasi senza che la granulazione neoplastica ad esse si accompagni, questa invece una volta comparsa sulla congiuntiva determina costantemente lo sviluppo abnorme del corpo papillare e dei follicoli linfatici.

L'esposizione della sintomatologia propria alle granulazioni, che costituisce il terzo quesito cui debbo rispondere, mi darà campo a chiarire maggiormente il mio asserto.

3.° *Sintomatologia.* — Parlando della sintomatologia delle granulazioni è d'uopo anzitutto aver riguardo alle due forme sotto le quali la malattia suole presentarsi, e queste sono la forma acuta e la cronica. Nel primo caso abbiamo il quadro fenomenologico di un catarro acuto delle congiuntive, vale a dire: gonfiore edematoso delle palpebre, iniezione ragguardevole della congiuntiva tarsale e poco appresso eziandio della oculare; aumento nella secrezione delle lagrime e del muco. Arrovesciando però la palpebra superiore, notansi alla distanza di uno o due millimetri dal margine libero, delle piccole chiazze lenticolari che pel loro colorito grigio-giallognolo, risaltano sulla superficie congiuntivale fortemente iperemica. Esaminando queste macchiette col sussidio d'una lente d'ingrandimento, si vede com'esse non formino alcuna prominenza, ma sieno lisce ed appianate; si nota pure come i numerosi vasi sanguigni che rendono tumida la congiuntiva circondino le chiazze e giunti al margine loro si ripieghino ad ansa senza passarvi sopra. Portando lo sguardo sulla porzione riflessa della congiuntiva, ivi pure scorgonsi qua è là irregolarmente disseminate le dette chiazze. — Dopo qualche giorno un nuovo esame le trova alquanto accresciute in volume e in leggier grado prominenti sulla superficie della membrana, ma intorno ad esse appajono delle altre eminenze di forma più o meno rotondeggiante, di color rosso vivace o carico, che sono le papille congiuntivali iperemiche ed ipertrofiche. — Queste rapidamente aumentano

di volume e di numero per guisa, che trascorsi otto o dieci giorni, più non si scorge traccia delle chiazze giallognole summentovate, venendo le stesse ricoperte dalle lussureggianti papille. — Di pari passo a questi fatti di iperemia della congiuntiva, si accresce eziandio il secreto della membrana, che scarso nei primi giorni e costituito quasi esclusivamente da un' eccesso di lagrime, diventa quindi abbondante, mucoso ed anche decisamente purulento.

L' intensità dei fenomeni congestivi provoca in allora stravasi sierosi nel tessuto sottocongiuntivale e nel cellulare sottocutaneo delle palpebre, per cui queste ultime si presentano turgide, arrossate, lucenti, mentre la congiuntiva del bulbo si solleva tutt' all' ingiro della cornea formandovi un vero anello chemotico.

A tal punto l' aspetto con cui si disegna la forma morbosa in discorso è identico a quello che offre la congiuntivite purulenta della quale v' intrattenni a principio, e l' identità è cosiffatta da rendere impossibile lo stabilire una diagnosi differenziale a chi non abbia assistito fin dai primordi all' evoluzione del processo.

Contemporaneamente allo sviluppo dei fenomeni infiammatori congiuntivali formansi spesse fiate delle piccole ulcerazioni alla periferia della cornea, o degli ascessetti nello spessore della membrana. — Lo stato di purulenza può durare alcuni giorni e prolungarsi perfino a tre o quattro settimane. In capo a questo periodo di tempo, l' iniezione comincia a farsi men viva nella congiuntiva bulbare, cessa la chemosi, le ulcere e gli ascessi corneali, se ve ne esistono, s' avviano a guarigione e poco per volta l' occhio riprende il suo aspetto normale, eccezione fatta però dell' interna superficie dei veli palpebrali, ove la mucosa mantiensì tumida e vivamente arrossata. Man mano però che la secrezione purulenta va dissipandosi, scema anche l' iperemia palpebrale, e in allora ci è dato osservare per rapporto alle granulazioni due esiti differenti. O il processo flogistico ha raggiunto bastante intensità per provocarne il riassorbimento, e in tal caso al cessare le manifestazioni di quello noi vediamo scomparsa eziandio ogni traccia di granulazioni e la congiuntiva ripristinata nello stato fisiologico: ovvero, e questa è pur troppo la più frequente evenienza, mentre scema l' iperemia della congiuntiva, scorgonsi in mezzo alle papille congeste ed ingrossate le granulazioni accresciute in volume, di un colore rosso-gialliccio, simiglienti a grani di sago o di tapioca cotta, sparsi in gran numero sulla superficie tarsale della mucosa e nella piega di passaggio, ove frammischiansi ai follicoli linfatici, essi pure sviluppati in modo abnorme e disposti in serie

parallele alle ripiegature della congiuntiva. Allorchè questo secondo esito avvenne, noi abbiamo il passaggio dell'ottalmia granulosa acuta nella forma cronica.

I sintomi subbiettivi che accompagnano la prima consistono in dolori più o meno intensi, lagrimazione, fotofobia in ispecie se sulla cornea siensi formate delle ulcerazioni marginali o dei piccoli ascessi, e maggiormente poi se la malattia come talora accade, siasi propagata dalla congiuntiva bulbare alla cornea determinando su di essa lo sviluppo di vere granulazioni e del così detto *panno acuto*.

Le granulazioni oltre all'assumere un andamento cronico dopo essersi primitivamente manifestate in forma acuta, possono svilupparsi in modo lentissimo sin dappprincipio e mantenere nell'ulteriore loro svolgimento un decorso essenzialmente cronico, cagionando per lungo tempo a chi ne è affetto disturbi così lievi, da non sospettare egli nemmeno l'esistenza della grave malattia da cui i suoi occhi vennero colpiti. — Con pochissimi segni infatti, e persino coll'assoluta mancanza di ogni irritazione flogistica, in seguito alle cause di cui terremo parola in appresso, sorgono sulla congiuntiva palpebrale (in ispecie della palpebra inferiore) dei piccoli rialzi di un colore bianco-grigiastro discernibili a principio soltanto col soccorso della lente d'ingrandimento, i quali trovansi disposti irregolarmente a gruppi, distanti di due o tre millimetri dal margine libero delle palpebre e che iniziatisi sulla mucosa tarsale si propagano poi sulla piega di passaggio. A poco a poco s'ingrossano e sporgono maggiormente sulla superficie della congiuntiva, formandovi delle eminenze lenticolari che tendono sempre più a crescere e ad acquistare una tinta giallognola divenendo alquanto trasparenti in guisa da rassomigliar ad uova di rane o a grani di tapioca cotti. In questo stato la malattia può durare dei mesi e l'individuo non lagnarsi di speciali sofferenze, se si eccettuino: una certa facilità dei suoi occhi a risentirsi delle cause irritanti, un senso d'incomodo prudere alle palpebre, talune volte una particolare molestia, come se dei granelli di sabbia fossero penetrati nel sacco congiuntivale, un leggiero aumento della secrezione palpebrale che si essica sulle ciglia e appiccicandole impedisce al malato di aprire al mattino liberamente gli occhi, infine un tal quale ingrossamento della palpebra superiore che rimane un po' abbassata e imparte alla fisionomia l'aspetto della sonnolenza, apparendo gli occhi come socchiusi:

Questi sintomi di così poco rilievo, vengono ad un tratto aggravati dalla insorgenza di fenomeni infiammatorii stabilitisi sulla

congiuntiva, durante i quali le granulazioni aumentano in numero e in volume e contemporaneamente crescono accanto ad esse rigogliose le papille congiuntivali. — I follicoli linfatici che hanno loro sede principale nel fornice della congiuntiva, non prendono d'ordinario così attiva parte al processo come le papille; anch'essi però molte volte si mostrano abbastanza numerosi in mezzo alle granulazioni, e quando per la tendenza che hanno quest'ultime ad attaccare i tessuti profondi, vediamo infiltrarsi il connettivo episclerale ed il tarso, ci troviamo di fronte a quella forma che venne designata giustamente dallo Stellwag col nome di *tracoma diffuso*, nella quale le granulazioni non conservano più il loro aspetto di granelli rotondi di colore grigiastro, ma si convertono in tubercoli rossastri identici a quelli formati dalle papille, le quali si ricoprono alla loro volta da un denso strato epiteliale e acquistano una tinta rosso-bruna. Ad un periodo più avanzato del male, ogni distinzione tra granulazioni neoplastiche, papille e follicoli ipertrofici torna assolutamente impossibile perocchè tutti questi elementi morfologici si sono tramutati in una massa gelatinosa che sembra infiltrare nella sua totalità il tessuto congiuntivale.

La secrezione della mucosa oculare fintantochè le granulazioni si svolgono nella forma cronica superiormente menzionata, è di poco momento e di natura catarrale: quando invece l'andamento cronico del processo morboso è interrotto dall'insorgenza di fenomeni infiammatorii, il secreto della congiuntiva si fa più abbondante ed assume i caratteri della vera purulenza. Le esacerbazioni acute, una volta comparse, si rinnovano con frequenza e sono causa occasionale a novelle produzioni neoplastiche, a maggiore sviluppo delle papille e dei follicoli finchè si giunge all'infiltrazione del tessuto congiuntivale per opera di quella massa gelatinosa, cui dianzi accennava, che segna la prima metamorfosi regressiva delle granulazioni.

Allorchè l'interna superficie delle palpebre, e più particolarmente quella della superiore, per l'avvenuto sviluppo dei granuli neoplastici, per l'ipertrofia e l'indurimento delle papille, da lascia che era nello stato fisiologico si è fatta aspra e rugosa, produce nell'incessante contatto che ha luogo tra essa e la cornea, uno sfregamento e una pressione continua su di questa membrana, risultato dei quali gli è quel complesso di alterazioni che costituiscono il cosiddetto *panno*. L'epitelio corneale infatti s'ingrossa, i vasi congiuntivali eccitati dalla medesima causa (il rude sfregamento della palpebra) si estendono dall'orlo pericheratico sulla cornea medesima, un trasudamento si ef-

fettua tra lo strato epiteliale e la membrana elastica anteriore di Bowman, inoltre al ripetersi delle esacerbazioni flogistiche non di rado accade che vere granulazioni si svolgano eziandio sulla congiuntiva bulbare e di qui si propaghino sulla cornea ove s'appalesano sotto forma di piccole infiltrazioni grigiastre, frammezzo alle quali scorrono sottili tronchi vascolari. — L'esito di questi fatti patologici si è l'opacità della cornea, e quello che è peggio, il suo rammolimento, che la rende incapace a resistere alla pressione endoculare la quale finisce collo sfiancarla e coll'aumentarne in modo permanente la curvatura.

Altro fattore gravissimo di alterazioni corneali non solo, ma spesso eziandio di guasti irreparabili per l'organo visivo nella sua totalità, viene fornito dalla regressione finale del neoplasma granuloso in tessuto fibroso inodulare o cicatriziale. Io vi ho già detto di sopra, parlandovi della composizione istologica delle granulazioni, come tale neo prodotto, raggiunto che abbia un certo sviluppo, entra in una fase regrediente nella quale i nuclei e le cellule che in parte lo costituiscono, scompaiono ed aumentano invece le fibro-cellule e le fibre connettive. Queste poi alla loro volta si coartano e si raggrinzano per guisa da formare una massa fibrosa identica a quella che costituisce il tessuto di cicatrice. — Quest'esito finale delle granulazioni è della maggiore importanza, come quello che rappresenta la caratteristica del neoplasma e stabilisce l'essenziale differenza che passa tra esso e l'ipertrofia dei follicoli, i quali, notatelo bene, per quanto grande sia stato lo sviluppo dagli stessi raggiunto, per quanto lungo il tempo in cui si mostrarono sulla congiuntiva dei fornici e sulla porzione di questa membrana che tappezza il margine superiore del tarso, finiscono col dissiparsi senza lasciar traccia di sè, non alterando minimamente il tessuto in seno al quale si svolsero, non accennando mai ad invadere e disorganizzare la compage dei tessuti che stanno colla mucosa in immediato rapporto.

Le granulazioni all'incontro nella loro involuzione cicatriziale comprendono anche la congiuntiva, dando luogo a quelle strie biancastre di splendore quasi tendineo che percorrono trasversalmente e in disposizione raggiata, o a mo' di reticolo la faccia interna dei veli palpebrali. L'atrofia che la mucosa subisce e il corrugamento prodotto dalle cicatrici hanno per necessaria conseguenza di introflettere il margine libero delle palpebre e quindi di portare a contatto della cornea le ciglia, donde un'irritazione permanente di questa membrana, lo sviluppo su di essa di nuovi vasi, l'ipertrofia degli epiteli, i tra-

sudamenti interstiziali, le ulcerazioni ecc. ecc. Se a questi disordini si aggiungano quelli che per effetto della stessa causa si vanno operando nelle cartilagini tarsali, si comprenderà di leggieri come l'incurvamento dapprima, poscia l'accartocciarsi per così dire su se stesse delle dette cartilagini, il restringersi della rima palpebrale, saranno nuovi elementi destinati ad accrescere i guasti della cornea e a distruggere per sempre la funzione visiva nell'occhio colpito, se un intervento dell'arte non arrivi in tempo, mercè ardite imprese chirurgiche, di scongiurare così funesta evenienza. Ma pur troppo si danno casi e sciaguratamente non tanto infrequenti, nei quali anche la chirurgia oculare rimane impotente di fronte ad alterazioni superiori ad ogni umana risorsa, quando cioè, tutta la congiuntiva venne involta nella fase cicatriziale del neoplasma e perduto ogni carattere di membrana mucosa si cangia in una specie di tessuto cutaneo, o in altri termini si ha quella forma che i greci designarono già col nome di *Xerosis*.

4.° *Modo di propagazione della congiuntivite granulosa.* — Di quanto spetta alla sintomatologia e al decorso delle granulazioni ci siamo già occupati abbastanza; ora ci si affaccia il quarto quesito sul quale io mi proposi di fermare la vostra attenzione; voglio dire la maniera con cui la congiuntivite granulosa si propaga. Qui entriamo nella discussione delle cause da cui la gravissima malattia proviene. — Prima e tra tutte la più frequente è il contagio. Oggi giorno è fuori di contestazione che il trasporto dei prodotti di secrezione d'una congiuntiva affetta da granulazioni acute o croniche su d'un'altra congiuntiva sana, determina nella stessa un processo infiammatorio, che a seconda delle peculiari circostanze dà per risultato, in alcuni casi la forma acutissima della malattia, vale a dire la congiuntivite purulenta, in altri le granulazioni acute, in altri infine le granulazioni a decorso cronico. — Il principio che determina il contagio non risiede già nel prodotto patologico che costituisce la malattia (intendo dire la granulazione propriamente detta, l'iperplasia follicolare o l'ipertrofia delle papille) perocchè tale prodotto nulla ha in se di specifico; ma bensì nella secrezione purulenta che in maggiore o minor copia accompagna le tre forme anatomiche anzidette. Se in una congiuntiva affetta da granulazioni, qualunque siasi la modalità assunta dalle stesse, non esiste secrezione di sorta, torna impossibile l'inoculazione della malattia in altra congiuntiva sana. Però, o Signori, avvertitelo bene, quest'assoluta mancanza di secrezione in un occhio colpito dall'ottalmia granulosa, è un fatto

raro, e se anche si osserva, ciò avviene in modo temporaneo: troppo spesso bastano lievi cagioni ad accrescere l'attività del processo infiammatorio, e a rendere secernenti quelle congiuntive nei cui foruici era fino allora impossibile scorgere traccia di globuli mucosi o di cellule purulente.

Oltre il contagio valgono a diffondere questa malattia molteplici cause le quali, sotto l'impero di speciali circostanze agendo contemporaneamente su parecchi individui, impartono al morbo il carattere dell'epidemia. Le varie forme infatti dell'ottalmia granulosa, compresa la congiuntivite purulenta, ricorrono di frequente nelle armate ove da una parte la vita del campo espone il soldato alle vicissitudine atmosferiche, ai disagi e alle fatiche delle marcie e dei militari esercizi, alla necessità di coricarsi sul nudo terreno spesse volte inzuppato dalle piogge, agli irritamenti che agli occhi derivano dalla luce troppo viva, dal calore dalla polvere ecc. ecc.; dall'altra il soggiorno nelle guarnigioni accumula molti uomini in caserme non sempre provvedute di locali sufficienti, nè convenientemente aereati nè forniti in una parola di tutti quei requisiti, che una buona igiene reputa indispensabili. Aggiungasi inoltre: l'estrema facilità dei contatti, la pulizia personale fatta talvolta in comune, la possibilità che qualche individuo nelle cui congiuntive esistono follicoli ipertrofici o granulazioni croniche, sfugga eventualmente all'osservazione dei medici militari per quanto diligente ed accurata essa sia. Tutte queste nocive influenze operando per lo più contemporaneamente preparano per così dire il terreno allo sviluppo della malattia, la quale irrompe d'un tratto epidemica, rivestendo or l'una or l'altra forma sotto cui la congiuntivite granulosa suole manifestarsi. — Negli orfanotrofi, nei collegi, nelle scuole, negli stabilimenti industriali, nelle carceri, infine ovunque molte persone vivono in comune, le granulazioni si mostrano pure con frequenza e ripetono in gran parte la loro origine dalle stesse cause che ingenerano la malattia in discorso nei militari.

Nelle infime classi della popolazione cittadina, ove pur troppo le affezioni granulose si riscontrano in gran numero, e persistono anni ed anni desolando intere famiglie, alle abitazioni umide e mal riparate, alla mancanza d'aria e di luce, alla nutrizione scarsa e malsana, si aggiunge nuovo momento causale, la deleteria influenza del vizio con le luride sequele del sudiciume e della miseria.

Da taluni autori si volle stabilire un rapporto diretto tra le granulazioni e certe malattie costituzionali come la scrofola e la tu-

bercolosi, ammettendo che quelle si sviluppino spontaneamente in individui colpiti da queste labi, quasi fossero una manifestazione del processo morboso generale che travaglia l'organismo. — Se un tale asserto non può sostenersi in via assoluta, dimostrando la giornaliera esperienza come le granulazioni appaiano puranco in individui giovani, vigorosi e affatto scevri da ogni malattia gentilizia; non è d'altra parte possibile negare, che la presenza di tali labi organiche modifichi sinistramente il decorso della malattia e imparta ad essa maggiore gravità, vuoi per le complicità d'affezioni corneali che favorisce, vuoi per la durata eccessiva del processo (talvolta tutta la vita dell'individuo colpito) vuoi infine per gli esiti tristissimi cui dà luogo.

Speciale influenza sullo sviluppo dell'ottalmia granulosa sembrano esercitare alcune particolari condizioni cosmoteluriche. Così mentre gli abitanti dei paesi montuosi sono meno disposti a contrarla, gli abitatori della pianura e in ispecie delle regioni basse ed umide vi vanno più facilmente soggetti.

Quanto all'età, nessuna è risparmiata; il maggior contingente però è fornito dai 10 ai 30 anni. Dalla nascita a 10 anni riscontransi con maggiore frequenza le forme dell'ipertrofia papillare e follicolare, conseguenza le prime delle affezioni cattarali e blenorriche che colpiscono frequentemente i bambini nei primi giorni della vita; frutto le seconde parimenti di processi infiammatorii d'indole catarrale, e più ancora delle cattive condizioni in cui vivono i fanciulli, sia nelle loro case, sia in certe scuole infantili ove l'igiene non è conosciuta tampoco di nome.

Prima di passare all'ultimo dei quesiti che ho segnalati all'attenzione vostra relativamente alla malattia su cui versa il mio dire, debbo aggiungervi due parole intorno alla contagiosità delle granulazioni, alla quale poco sopra accennava. Vi feci notare che tutti gli scrittori di ottalmologia sono concordi nel ritenere le granulazioni trasmissibili per contagio, ma dessi non lo sono egualmente quando si tratta di precisare il modo con cui la materia contagiosa da un'occhio malato viene ad infettare un'occhio sano. La maggior parte ammette che questo passaggio avvenga esclusivamente pel trasporto diretto dei prodotti di secrezione d'una congiuntiva ammalata su d'altra fino allora perfettamente sana; a giudizio d'altri autori, oltre a questa maniera indiscutibile di contagio fisso, ve ne sarebbe una seconda di contagio volatile nella quale le molecole essicate della materia purulenta che sorte dagli occhi affetti d'ottalmia, staccan-

dosi dalle biancherie o dagl'indumenti degli ammalati verrebbero a mescolarsi coll'aria dell'ambiente ove questi soggiornano, e giungerebbero per tal via a depositarsi sulla congiuntiva d'altri individui sani e a svilupparsi in essi il processo morboso.

Io credo che questo secondo modo di trasmissione non si possa ammettere in tutti quei casi nei quali uno o pochi granulosi convivono con persone immuni dalla malattia, la quale se avviene che a queste si comunichi, ciò succede per contatto diretto e particolarmente per aver usato di pannolini o d'altri oggetti che servono alla pulizia del malato; ma d'altra parte sono d'avviso che allorquando molti granulosi dimorano in locali chiusi, come dormitorii, scuole, infermerie ecc. non si possa escludere che l'aria di questi luoghi si renda impura di molecole provenienti dalla materia contagiosa e serva di veicolo al trasporto della medesima su d'occhi sani e che non ebbero alcun diretto rapporto con quelli colpiti dall'ottalmia. A conferma di questa opinione starebbe il fatto che i medici militari ebbero talvolta occasione di avverare, del manifestarsi cioè l'ottalmia granulosa in soldati che ne erano prima affatto immuni, dopo che vennero ad abitare una caserma nella quale aveano poco tempo innanzi fatto dimora altri militari colpiti dall'ottalmia in discorso.

5.° *Esiti dell'ottalmia granulosa.* — Quali sieno gli esiti dell'ottalmia granulosa, ve l'ho in parte dimostrato parlandovi della sintomatologia. Vi accennai infatti a quelle alterazioni che costituiscono il panno della cornea e che ne determinano il rammollimento; vi dissi delle modificazioni di forma e di struttura che subiscono le cartilagini tarsali e particolarmente la superiore; vi feci menzione dei profondi guasti indotti nella congiuntiva dall'ultima fase del neoplasma granuloso: vi tenni parola del restringimento della rima palpebrale, dell'entropio e della trichiassi che sono le conseguenze necessarie delle lesioni avvenute nei tarsi e nel sacco congiuntivale. Ora vi aggiungerò come durante il lunghissimo tempo che impiega il processo morboso nel completare la sua evoluzione, altri pericoli di gravi e spesso irreparabili alterazioni corra la cornea per la comparsa su di essa di eruzioni erpetiche che in particolare negl'individui linfatici si ripetono con incessante vicenda e ponno dar luogo ad ascessi ed ulceri, che anche quando guariscono, lasciano perenne traccia di sè in macchie più o meno estese, in opacità cicatriziali indelebili, sia sole sia combinate coll'aderenza dell'iride; evenienze tutte codeste che arrecano gravi perturbamenti alla funzione visiva dell'occhio offeso e giungono in taluni casi persino ad abolirla per sempre.

Le frequenti esacerbazioni acute che l'ottalmia subisce, possono trarre in scena tutti i funesti accidenti che son propri della congiuntivite purulenta, ovvero farsi causa della diffusione del processo infiammatorio alle interne membrane oculari, suscitando l'irite, la corioideite, l'iridociclite, il glaucoma.

L'apparato che serve alla escrezione delle lagrime va pure soggetto a parecchi sconcerti, sia perchè durante il periodo cicatriziale del neoplasma i punti lagrimali vengono deviati o peggio ancora chiusi, d'onde l'epifora; sia perchè il processo flogistico o la stessa neoformazione granulosa si propagano ai canali lagrimali, al sacco e al canal nasale provocando la blennorea del sacco e il restringimento dal canale, donde il tumor lagrimale, la dacriocistite, la fistola.

Tutto quanto, o Signori, venni fin qui esponendo sulla ottalmia granulosa, è ben noto ai cultori della specialità oculistica, ned'io certamente ho la pretensione di avere ad essi appreso alcun che di nuovo sopra un argomento che dal principio di questo secolo ad oggi fu l'oggetto di animatissime discussioni, di studii assidui ed accurati, d'indagini pazienti e coscienziose. Ma qui tra le gentili persone che mi veggio d'attorno e che mi onorarono della loro attenzione, parecchie non fecero le scienze mediche soggetto dei loro studi; altre, e questi sono i miei egregi colleghi medici, non si occuparono delle granulazioni come suol dirsi ex professo, mancando ad essi l'opportunità che viene offerta agli ottalmologi e ai medici militari di osservare la malattia nelle speciali sue forme e di seguirla in tutte le sue fasi su di un numero considerevole d'individui dalla stessa colpiti: gli è perciò ch'io volli fornirvi una descrizione se non completa, pure bastantemente circostanziata dell'ottalmia granulosa e delle sue conseguenze, per farvi consapevoli dell'importanza e gravità ch'essa presenta, e segnarvi quindi il debito che ci incombe di studiare i mezzi più acconci per impedirne la diffusione nella nostra città, ove le classi meno agiate della popolazione ne soffrono, e pur troppo, devo dirlo, in proporzioni che accennano a farsi sempre maggiori.

Scopo della seconda parte del mio lavoro sarà appunto questo di richiamare l'attenzione vostra sullo stato attuale della malattia in discorso nella nostra città e di additarvi i mezzi, che a mio credere, sarebbero da mettersi in opera per infrenare il male nel suo andamento e soprattutto per limitarlo in confini più angusti che al presente non abbia.

Dall'anno 1867 a questa parte io tengo presso la farmacia Galvani in Campo Santo Stefano una visita gratuita giornaliera per gli

ammalati d'occhi, e questa visita viene frequentata ogni anno in media da 1200 a 1300 ottalmici dei quali prendo nota in apposito registro la prima volta che si presentano alla mia osservazione, segnando oltre il nome, cognome, età, la diagnosi della malattia, le prescrizioni curative, e pei casi più importanti una breve storia, che per quanto è possibile procuro di completare se l'individuo rimane in cura per qualche tempo.

In questo registro la cifra dei granulosi oscilla nel quinquennio 1869-1873 dall' 8,05 all' 11.23 p. 0/10 sul numero totale degli ottalmici iscritti. Nel quinquennio successivo 1874-1878 dessa segna un progressivo aumento e precisamente dà il 7 p. 0/10 nel 1874; il 9.22 nel 75; il 10.53 nel 76; l'11.10 nel 77; il 12.16 nel 78, e tocca quasi il 20 per cento nei due primi mesi di quest'anno.

L'aumento procentuale testè indicato, quantunque meritevole di considerazione, non sarebbe tuttavia bastante per invocare speciali provvedimenti atti ad impedire una maggiore diffusione della malattia, qualora desso rappresentasse la proporzione reale di tutti i granulosi sugli altri ottalmici che in Venezia si trovano. Ma pur troppo questo dato desunto dai miei registri non ha che un valore parziale ed è ben lungi dal dimostrarvi la vera estensione dell'ottalmia granulosa nella nostra città. Un contingente ragguardevole di granulosi, non compreso nella mia statistica e che non figurerebbe in quelle consimili che potessero presentarvi i miei due egregi colleghi dottori Fenoglio e Vicentini i quali al pari di me si occupano specialmente dei morbi oculari, ci viene fornito da taluni Istituti, da qualche stabilimento industriale, da molte scuole private e fors'anche da talune pubbliche. — Or son quattro anni quasi tutti gli alunni dell'Istituto Coletti vennero attaccati dalla congiuntivite granulosa e se ora l'epidemia è ivi cessata lo si deve alle assidue cure del valente collega dott. Vicentini e alle misure adottate dai preposti a quello stabilimento. Ivi però se le forme più semplici dell'ottalmia si poterono vincere, altre ne rimangono che non lo furono affatto e che non l' saranno così presto. Io so infatti di scienza certa che non è gran tempo, parecchi fanciulli dell'Istituto Coletti vennero mandati al civico Ospitale con forme gravi della malattia in discorso, e che altri meno seriamente colpiti, trovansi in cura nello stabilimento. — Nell'altro Istituto detto del Buon Pastore, in sestiere di Castello, curai io stesso cinque o sei anni fa varie ragazze affette dall'ottalmia. In allora suggerii le misure da prendersi per evitare la diffusione del male e voglio credere che saranno state messe in pratica: non potrei

ora asserire positivamente che ivi esistano ancora giovinette con granulazioni, ma ne ho il dubbio, rammentando come in alcune di quelle ch'io ebbi in cura all'epoca dianzi menzionata, le congiuntive palbebrali fossero coperte da vari granelli neoplastici, la cui durata, come avete inteso, è eccessivamente lunga. In altri stabilimenti di educazione non mancano individui sulle congiuntive dei quali ebbi io stesso a riscontrare la presenza di granulazioni, e se quivi il male non assunse proporzioni considerevoli come avvenne nell'Istituto Colletti, lo si deve alla solerzia ed all'oculatezza dei sanitari addetti a quegli Istituti.

Un altro focolajo, e senza dubbio assai più importante per la diffusione dell'ottalmia, lo abbiamo nella Fabbrica Tabacchi, ove il numero delle donne colpite dalla tristissima malattia è ragguardevole, se devo giudicarne da quelle tante che recansi in ogni stagione al mio ambulatorio. Forse l'irritamento continuo cui sono esposti gli occhi delle operaje per effetto della polvere o delle molecole di sostanze acri che impregnano l'aria delle sale da lavoro; forse e più probabilmente, la frequenza e la molteplicità dei contatti ingenerati dall'accumularsi e dal soggiornare di tante persone negli stessi locali; forse per ultimo il trasporto diretto dei germi contagiosi da una congiuntiva ammalata ad altra fino allora pienamente sana, sono i fattori precipui dello sviluppo e della persistenza della malattia in quello stabilimento.

Ora, o Signori, se pensate che tutte queste operaje finito il loro orario giornaliero presso la Fabbrica rientrano alla sera nelle famiglie, vi sarà agevole comprendere il modo col quale le granulazioni si propagano nelle classi inferiori della popolazione. Pur troppo in queste, l'amore alla pulitezza della persona e della casa non è molto radicato; le biancherie difettano e bene sovente lo stesso panno che da gran tempo implora il ranno ed il sapone serve d'asciugatojo a tutta la famiglia nei giorni in cui i varii suoi membri si danno il lusso d'una lavata al viso ed alle mani. Per la speciosa ragione che l'acqua salsa non pulisce a dovere e che la dolce richiede fatica ad attingerla dalle pubbliche cisterne, la stessa catinella che servi alla madre, presta il medesimo ufficio al marito ed ai figli. Non vi parlo dei letti ove due o tre individui dormono assieme, e torna inutile che vi accenni ad altre maniere diverse per cui si moltiplicano i contatti; la conclusione è questa che se in una famiglia taluno è affetto dall'ottalmia, ben presto tutti gli altri ne sono colpiti. I miei colleghi possono attestarvi il fatto che noi vediamo

ogni secondo giorno ripetersi di intere famiglie le quali si recano ai nostri ambulatorii cogli occhi malati di granulazioni.

Ma altro semenzajo di ottalmie granulose, che sulla diffusione del male esercita più larga influenza che la Fabbrica dei Tabacchi non faccia, lo troviamo nelle scuole. E relativamente a queste non è già delle comunali ch'io intendo parlarvi, ove le norme igieniche sono conosciute e sufficientemente osservate, ma bensì di quelle tante scuolucce private in cui si raccolgono i piccoli fanciulli che vi dimorano l'intera giornata, agglomerati in locali angusti, senz'aria bastante, situati spesse volte all'umido pianterreno, ove raggio di sole non penetra mai e nei quali i bambini compiono tutte le loro funzioni incrementizie ed escrementizie attossicando lo scarso aere respirabile di profumi che non sono precisamente quelli della rosa o del gelsomino. Quivi si hanno le condizioni più favorevoli allo sviluppo primitivo delle granulazioni e alla loro diffusione per contatto. Di qui troppo spesso i bambini fanno ritorno alle loro case cogli occhi lagrimosi e secernenti e recano alla famiglia il primo germe della funesta malattia.

In questo nostro paese sopra ogni altro fecondo in progetti, e diciamolo con vivo rammarico, senza fermarci adesso ad indagarne le cagioni, inferiore ad altri molti nel saperli e volerli tradurre in opera, vennero anni addietro istituite delle commissioni coll'incarico di visitare le dimore dei cittadini e più particolarmente quelle dei poveri, additando le miglorie nei riguardi dell'igiene che avessero ritenute necessarie. Io so che parecchie di queste commissioni disimpegnarono il loro mandato con amore e solerzia, e consegnarono in accurati rapporti all'Autorità Comunale il frutto delle loro ricerche e le proposte dei provvedimenti da adottarsi. Cotali visite se si fossero continuate ci avrebbero senza dubbio forniti preziosi ragguagli anche in riguardo alla diffusione dell'ottalmia contagiosa; ma fatalmente si effettuarono una volta che fu prima ed ultima nel tempo stesso, e i soli risultati pratici ottenuti si ridussero all'imbianchitura di qualche parete, al passaggio della scopa di un pubblico spazzino per qualche cortile convertito da lunga pezza in fetido letamaio, al regolamento nello sbocco di qualche fogna, e ad altre opere di non maggiore importanza; l'epidemia colerica che aveva provocate le savie misure se n'era andata, le commissioni non furono più disturbate e i loro rapporti vennero ad accrescere la filza d'altri consimili lavori, che vergini d'ogni tocco di mano profana offrono negli scaffali degli uffici, larga messe alle dotte elucubrazioni delle tignuole e dei sorci.

Or saranno all' incirca due anni il mio egregio collega dott. Fenoglio ed io, vedendo presentarsi ai nostri ambulatorii sempre più numerosi i casi di fanciulli che avevano acquistate le granulazioni frequentando la scuola, femmo avvertito l'onorevole medico municipale perchè si provvedesse ad impedire la propagazione col mezzo delle scuole d' una malattia tanto grave qual' è per l' appunto la congiuntivite granulosa. In seguito a queste nostre rimostranze, i direttori e i maestri delle scuole comunali ebbero ordine di non accettare fanciulli negli occhi dei quali apparissero segni di malattia. — La massina era buona, non c' è che dire, ma nelle sue conseguenze pratiche affatto insufficiente.

Ed invero, dopo quanto vi feci conoscere sul modo di sviluppo delle granulazioni, voi ben sapete com' esse nelle forme più gravi di iperplasia follicolare e di produzione neoplastica, possono durare a lungo nei fornici della congiuntiva e sulla porzione tarsale di questa membrana senza che l' aspetto esterno dell' occhio palesi traccia della loro esistenza. Ora il direttore della scuola ed i maestri che non sono medici e meno ancora oculisti, serbandosi ligi alle avute prescrizioni, dovevano accontentarsi dell' apparenza normale degli occhi di alunni che in realtà affetti da granulazioni tornavano sommamente pericolosi ai compagni coi quali si lasciavano liberamente praticare. Ma v' ha di più, o Signori; amnesso anche che un qualche vantaggio da tale ordinanza si potesse ottenere, esso limitavasi alle pubbliche scuole soltanto come quelle che direttamente dipendono dall' autorità municipale; tutte le scuole private si sottraevano alle disposizioni dell' ufficio sanitario, o quanto meno ne rendevano illusorii gli effetti.

Signori, io sono ben lontano dal voler esagerare l' importanza e l' estensione che l' ottalmia contagiosa può avere al presente nella città nostra; noto soltanto come da qualche anno la proporzione dei granulosi che accorrono all' Ospitale o che frequentano i nostri ambulatorii, segni un aumento il quale senz' essere assai ragguardevole, è però progressivo: noto come in paese esistano varii focolai di questa funesta malattia; noto come contro di essa non siasi presa puranco alcuna seria misura, e vi aggiungo come torni indispensabile di adottare in tempo energici provvedimenti, per non aver più tardi a lamentare l' insorgenza di un' epidemia simile a quella che da oltre un anno contrista un' illustre e popolosa città italiana, la patriotica Torino. Ivi pure i medici addetti all' Ospitale oftalmico avevano segnalato nei loro resoconti annuali, una progressione ognora crescente degl' individui colpiti da granulazioni i quali entravano

nell'Ospitale o venivano curati nell'annesso ambulatorio, cosicchè nel triennio 1875-76-77 si ebbero le proporzioni del 14.32; 18.04; e 20 per cento sulla cifra totale degli ottalmici, che sommarono a 3416 nel 1875; 3452 nel 1876; e 4166 nel 1877. Tali proporzioni s'accrebbero a dismisura a principio dell'anno 1878, di guisa che le autorità municipali e governative impressionate per l'estensione assunta dalla malattia, ordinarono una visita generale delle scuole, asili e istituti educativi della città, fatta da apposita commissione. — Su 127 stabilimenti ispezionati, se ne trovarono immuni 21 soltanto; negli altri 106, la media degli affetti per ciascun stabilimento andò dal 0,6 al 100 p. 070. In vista della gravità delle circostanze vennero impartite speciali disposizioni per infrenare l'epidemia, o oltre alle misure prese nelle pubbliche scuole, il Municipio stabilì in diversi punti della città 6 ambulatorii per le malattie oculari, senza contare quello dipendente dall'Ospitale oftalmico, ove dal 1 aprile al 30 novembre 1878 si presentarono 2799 ammalati d'occhi dei quali 1917 vennero riscontrati affetti da congiuntivite granulosa.

Da alcuni interessanti ragguagli ch'io debbo alla gentilezza del distinto collega Cav. Carlo Reymond Professore d'Oculistica nell'Università di Torino, risulta come nell'enunciato periodo 1. Aprile a 30 Novembre 1878, nei detti ambulatorii affluissero 9480 ottalmici e tra questi i granulosi sommassero a 5891: si avesse quindi l'ingente proporzione del 62 e 14 p. 010!

« Noi ci troviamo, mi scrive l'egregio professore, in condizioni » dolorose per tutta la popolazione, e ci risulterebbe che le provincie » di Asti, di Alessandria, del littorale, sono forse più flagellate della » nostra: in molti istituti privati officine ecc. le circostanze furono » trovate dolorosissime. »

Per poco che riflettiate, o Signori, a quanto procurai di farvi conoscere sulla natura dell'ottalmia granulosa, sulle diverse forme che può assumere; sul modo con cui si diffonde; sulla durata che abbraccia sempre periodi lunghissimi, di mesi, anni e persino la vita intera degli individui colpiti; sulle conseguenze, gravi nel maggior numero dei casi e pur troppe volte assolutamente esiziali per quegli organi tanto preziosi che sono gli occhi, voi converrete meco della necessità di preoccuparci seriamente di una malattia che affligge in modo sì crudele le classi più bisognose della popolazione, per le quali la piena integrità della vista, è la condizione indispensabile a ricavar dal lavoro delle braccia i mezzi di sostentamento all'individuo ed alla famiglia.

Se la diffusione cui giunse finora presso di noi l'ottalmia contagiosa, non toccò peranco il grado dell'epidemia, non culliamoci nella lusinga che a questo non s'abbia mai ad arrivare, perocchè le osservazioni mie, e credo di poter affermare, quelle altresì dei miei colleghi, segnalano un'accrescimento nel numero dei granulosi, e come v'ho dimostrato, esistono sparsi per la città parecchi focolaj d'infezione che un bel giorno sotto l'influenza di perturbazioni atmosferiche o d'altre cause qualsiansi, potrebbero spiegare un'attività maggiore di quella che al presente non possedano, e funestare la città nostra collo sviluppo d'una epidemia d'affezioni oculari della peggior specie, quali sono per l'appunto le granulose.

Ad impedire che questa evenienza in oggi, ancora soltanto possibile, si converta in triste realtà, io penso, o Signori, torni indispensabile il porre in opera energici e solleciti provvedimenti che valgano anzitutto a farci conoscere con esattezza l'estensione presa dalla malattia nei varii centri, ov'essa, come di sopra avvertiva, esiste da tempo; che servano quindi a circoscriverla negli attuali confini; che giovino a combatterla con perseverante efficacia; e che si oppongano finalmente al sorgere di nuovi focolaj di infezione e di contagio.

L'additarvi ora come tutti questi scopi si possano raggiungere, sarebbe cosa nè facile nè breve, e d'altra parte i tre ultimi sono siffattamente al primo subordinati, che tornerebbe per lo meno prematuro l'indicare adesso i mezzi con cui quelli conseguire si dovrebbero. Il punto di partenza pertanto vorremo trovarlo in un'accurata investigazione dei luoghi ove la comunanza del soggiorno temporaneo o continuo di molti individui fu causa prima all'insorgere del male. Tutte le scuole e più particolarmente le private, gli istituti di educazione e di ricovero, gli opificii e tra questi in ispecial modo la Fabbrica dei tabacchi, dovrebbero venire visitati da una Commissione della quale facesse parte un'oculista.

Accertata l'esistenza della malattia nelle località ora indicate, e rilevata l'estensione, spetterebbe alla Commissione stessa di indicare le misure che riputasse più opportune nei casi speciali ed essa dovrebbe inoltre stabilire tutte le norme da seguirsi non solo al presente, ma anche in avvenire, per combattere la tristissima malattia e preservare il paese da una maggior diffusione della medesima.

Negli Istituti di educazione pubblici e privati riconosciuti immuni dall'ottalmia contagiosa dovrebbe esser fatto obbligo al medico addetto allo stabilimento di sottoporre, almeno una volta al mese, ad esame gli occhi di tutti gli allievi e riscontrata eventualmente qualche forma

morbosa congiuntivale, in ispecie se accompagnata da catarro, riferirne alla Commissione per le opportune disposizioni.

Misure uguali alle testè annunciate, sarebbero da adottarsi negli stabilimenti industriali, nelle case di ricovero, nelle carceri ecc.

Nelle scuole, oltre l'ordine espresso ai direttori ed ai maestri di non ammettere alunni che presentassero segni visibili di malattia oculare, dovrebbe la Commissione, o chi per essa, procedere in epoche da stabilirsi ad un'ispezione generale degli occhi degli alunni.

Non aggiungo parola per dimostrare la opportunità e convenienza somma che fossero richiamate in vigore quelle visite sanitarie alle case in particolare di poveri, delle quali vi tenni di sopra parola, per trovar modo che le condizioni igieniche della nostra popolazione, fossero quanto è possibile migliorate, avendovi già fatto conoscere come la mancanza, d'aria e di luce, l'umidità dei pianterreni, il sudiciume, la miseria sieno cause efficacissime allo sviluppo primitivo delle granulazioni.

A porre seriamente in opera i provvedimenti, dei quali ora vi feci menzione, s'incontreranno, non v'ha dubbio, delle difficoltà: altre maggiori ne sorgeranno di certo quando si voglia con rigorosa fermezza impedire alla malattia di varcare i confini entro ai quali trovasi al presente circoscritta e sottomettere coloro che ne sono colpiti alle lunghe cure necessarie per condurli a guarigione. Tali difficoltà io sono pel primo disposto a riconoscerle e so valutarne tutto il peso; ma so del pari che chi vuole fortemente, può anche moltissimo conseguire. E nel caso nostro, o Signori, questo moltissimo è rappresentato dalla salvezza del più mirabile degli organi, del più prezioso dei sensi, la vista, che dopo una lunga serie di sofferenze, talora anche atrocissime, andrebbe gravemente offesa e persino spenta per sempre in centinaia e centinaia di individui nei quali due occhi sani costituiscono il precipuo capitale su cui fare assegnamento, per vivere onestamente essi stessi e le loro famiglie.

Cultore della specialità ottalmologica, io volli intrattenervi su di un argomento ch'entra nella sfera dei miei studi prediletti, ma che in pari tempo è meritevole del generale interesse, se si tien calcolo dei danni gravissimi che l'esistenza dell'ottalmia contagiosa arreca alle classi più bisognose della città nostra, e di quelli ancora più seri di cui si farebbe cagione, se in non lontano avvenire acquistasse l'importanza di un morbo epidemico.

A voi pertanto, o Signori, e all'Onorevole Presidenza del nostro Ateneo mi rivolgo, perchè alla mia povera voce le autorevoli vostre

si uniscano nel promuovere dalle rappresentanze comunale e governativa un'indagine sulle condizioni della nostra popolazione per riguardo all'ottalmia contagiosa e nel sollecitar quindi l'attuazione di quelle misure che combattendone vigorosamente i progressi, valgano a preservarci da una funesta epidemia.

Finita la lettura il presidente apriva la discussione.

Prende la parola il dott. Cesare Musatti che si compiace coll'esimio lettore del suo lavoro : si associa alle proposte del Gosetti, che trova giustissime, gode che anche questo argomento sia stato trattato in seno dell'Ateneo, perchè i provvedimenti che, una volta adottati, preveniranno una gravissima epidemia, sarebbero frutto dell'alacrità di questo sodalizio, dal quale vennero i germi di molte utili istituzioni nella nostra città.

Propone in seguito alle conclusioni del Dott. Gosetti, che l'Ateneo scriva alla Giunta municipale per la nomina di tre commissioni in ognuna delle quali entri un oculista (Dott. Gosetti, dott. Fenoglio, dott. Vicentini), le quali commissioni abbiano l'incarico di esaminare le scuole pubbliche e private, gli Istituti di beneficenza, la fabbrica dei tabacchi ecc. ecc. e di riferire in forma di statistica sullo stato attuale del morbo nella nostra città. Dice della necessità di tali esami, poichè il morbo è favorito nella sua diffusione appunto da ambienti umidi, malsani, da poca pulizia della pelle, delle vesti ecc. ecc.

Il dott. A. Kiriaki prende la parola non in argomento tecnico, di cui, come avvocato, è incompetente, ma per aggiungere alla proposta Musatti, che si scriva in egual senso al R. Prefetto, che è il Presidente della Commissione Sanitaria.

Domanda poi se si potesse sapere perchè la Commissione sulle condotte mediche non dia alcun segno di vita.

Il Musatti e il Presidente rispondono che trattandosi in quella Commissione d'argomento non solo tecnico ma giuridico, si chiesero al Municipio delle spiegazioni e dei documenti, che da quella volta si fanno attendere, e che si aspetteranno probabilmente ancora per molto tempo.

Il Dott. Gosetti accetta le proposte Musatti e Kiriaki e l'Ateneo delibera :

« Doversi inviare una copia dell' ultima parte del lavoro
 » del Dott. Gosetti alla Giunta Municipale ed al R. Prefetto af-
 » finchè quelle autorità competenti nominino tre Commissioni
 » nel modo e cogli scopi più sopra accennati. »

Finita la discussione, il Presidente ringrazia il dott. Gosetti dell' importante sua lettura e scioglie l' adunanza pubblica.

Il Presidente

D. BUSONI.

Il Segretario per le scienze

E. MILLOSEVICH.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 20 Marzo 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *prof. Magrini — comm. Bernardi — cav. Pascolato — prof. Valsecchi — dott. Dian — dott. Gosetti — cav. Luciani — sig. Fapanni — avv. dott. Giuriati — cav. Barozzi — cav. Diena — cav. Tessier — avv. Kiriaki — avv. Magrini.*

Aperta la seduta il Presidente invita il socio Comm. Ab. JACOPO BERNARDI a leggere la sua memoria: *Venezia dopo trent'anni. Impressioni e speranze*, che è la seguente:

VENEZIA

DOPO TRENT' ANNI

IMPRESSIONI E SPERANZE

MEMORIA

DEL COMM. AB. JACOPO BERNARDI

Quanto fôr grandi le tue mura il sai,
 Venezia, or come le s'attrova vedi; . . .
 Lì fiumi e il mar e gli uomini tu hai
 Per inimici, e 'l provi, e non lo credi:
 Non tardar, apri gli occhi e muovi i piedi,
 Chè volendol poi far, tu non potrai . . .

CRISTOFORO SABBADINO — *Proto-Ingegnere
 Idraulico della Repub. di Venezia nel sec. XVI.*

Testimonio di avvenimenti, come inaspettati e singolari, così maravigliosamente fortunosi e generosissimi, che in questa città nostra diletta si compierono negli anni 1848-49, non più dimenticabili; quando memore de' suoi padri con islancio, che niuno sarebbesi aspettato mai da un popolo che già credevasi affacchito e avvinto umilmente al giogo de' suoi dominatori, coraggiosamente nella eterna e forte ragione e coscienza de' suoi diritti vi si sottraeva, e con eroica perseveranza, da farne stupito il mondo dei combattenti e dei diplomatici, opponeva a rimettersi nella soggezione dello straniero quella indomita ostinatezza di propositi, ch'è segno non dubbio di *carattere* fermo e di robustezza; quando volenterosa porgeva largo tributo di danaro, di sangue, di patimenti inauditi a redimersi, e mi era commovente spettacolo, pieno di riverenza e di speranze avvenire, vedere parecchi eletti giovani assistere il mattino, *per compiere*, com'essi dicevano, *anche questo dovere*, alle scuole nostre liceali, poichè, la notte avevano assistito al governo de' cannoni su' forti della laguna, principalmente a Marghera, ed erano sparsi ancora della polvere marziale; quando, nelle privazioni di tutto, percossa da morbo micidialissimo e per quasi due terzi da palle incendiarie e fulminatrici, che perfìn nelle Chiese colpivano il capo delle supplichevoli e ne schizzavano

intorno le cervella, preferiva durare in quella terribile lotta, anzichè piegarsi e di nuovo accogliere l'invasore; testimonio di questi e di altri simiglianti e innumerevoli fatti, l'animo pensoso sulle sorti di questa incantevole patria degli avi nostri, allora sì operosa, sì grande, e bramosissimo del suo risorgimento, anche nelle angosce di quel patire e nel triste presagio che le sue pene e la sua lunga servitù non fossero ancora finite, altamente mi confortava mirando al di non lontano che, liberata dal governo forastiero e chiamata ad una stessa famiglia con le città sorelle, avrebbe trovata in sè la energia necessaria a far sì che rifiorisce nel suo seno nelle arti, nelle industrie, ne' commerci, in ogni maniera di opera fruttuosa e nell'esercizio delle civili e morali virtù, se non in tutto, almeno in parte, lo splendore del suo passato. E dopo l'avvenuta e dolorosa rioccupazione straniera primamente raccoltomi nell'ombratile silenzio de' domestici lari, cercato poscia altrove qualche alimento alla azione della vita, portai meco la rimembranza di quelle parole sì mestamente affettuose e sì buone, che una voce assai nota e tuttavia rispettosamente amata pronunciava nei momenti supremi, a' 13 agosto del 1849, di tanta mirabile resistenza: « Per ben 17 mesi di patrio governo si mantenne puro il nome di Venezia, già vilipeso, ed ora venerato da amici e da nemici. Un popolo che ha fatto e patito quanto ha fatto e patito il popolo nostro non può perire, dee venir giorno in cui i destini siano corrispondenti al merito. Noi abbiamo seminato; il bene seminato fruttificherà nel buon terreno. Sventure grandi potrebbero accadere, sono forse imminenti; e se non istesse in poter nostro allontanarle, è pur sempre in poter nostro serbare intemerato l'onore di questa città. A voi spetta salvare questo patrimonio ai figli nostri; a voi spetta quest'opera grande, senza la quale tutto quello che fu fatto sarebbe perduto; senza la quale noi saremmo derisi non meno dai nemici, che, peggio ancora, dagli amici: saremmo preda ai beffardi che cercano sempre trovar il torto, in chi è infelice: un solo giorno in che Venezia non fosse degna di sè, tutto ciò che avesse fatto sarebbe dimenticato, sarebbe perduto ».

Rividi da quell'epoca appresso a quando a quando, ma a lunghi intervalli e per giorni brevissimi, Venezia, ove riabbracciavo gli amici miei, il cui numero andavasi di anno in anno raccorciando, portavo in core le memorie del passato, l'eco delle gravi e faticose parole che accennai, e partecipavo, anche lontano, a tutte le vicende angosciose, temibili, di lusinghe, di patimenti e disinganni e lutti, da cui fu troppo lungamente bersagliata questa nostra diletta Città

si meritevole, per tutto che ho brevemente toccato, sì meritevole d'altre sorti.

Dopo quasi trent'anni mi restituisco ad essa. È un figlio che ritorna alla sua casa materna: è un cittadino che dopo lunghissima assenza si ristabilisce nel paese ove nacque, o che ha prediletto e prosegue a prediligere sommamente, che studiosamente indaga e nota con amorevole sollecitudine quanto è mai avvenuto dai giorni della sua dipartita; quali i mutamenti operatisi, massimamente per tutto che riguardi le condizioni materiali, economiche, morali e generalmente e partitamente prese; in che siasi profittato, in che si manchi ancora; se vi abbia a dolersi e temere, a congratularsi e sperare; e di queste speranze quali gli argomenti, quali i mezzi da adoperarsi perchè si compiano, e ciò tutto per quell'affetto ardentissimo che nutre pel luogo, pel popolo di tante sue memorie gelosamente e assiduamente custodite, e nel sincero e vivo desiderio che gli arridano i destini più fortunati. Questo figlio e cittadino povero d'altro, ma non d'affetto, son io; questa Venezia è il luogo; questi abitanti suoi sono il popolo prediletto. Per sommi capi, chè troppo altrimenti abuserei della bontà vostra, verrò esponendovi con ischiettezza d'animo e di parola le impressioni, concedetemi chiamarle così, prodotte in me dalla considerazione di Venezia nostra raffrontata a quegli anni addietro e nelle speranze che porge per lo avvenire. È argomento delicatissimo, ma la onesta brama di aprirmivi e dare così qualche sfogo a' pensieri e sentimenti che mi preoccupano, considerando alla grandezza passata, alla condizione presente e avvenire di una città sì importante e sì cara vinse l'insufficienza mia, e di questo in tutto che sia per dire terrò conto, non dubito, la gentilezza vostra; chè il sincero affetto e a solo scopo di bene che si reca nella trattazione di una causa qualunque, e quella di cui discorro è urgente, è gravissima, non può non raccomandare chi parla ad auimi al pari dei vostri bennati.

Dacchè Venezia, tradita vergognosamente, perdette la padronanza di sè e dell'ampio, quantunque da più che un secolo raccorciato dominio che le spettava, nè valsero a salvarla l'antico, esemplare ed imperterrito coraggio di pochi; dagli scrittori della storia contemporanea e di memorie e discorsi moltissimi, che vi si aggiunsero a commentarli, a difenderli, a contraddirli, furono poste innanzi quinci e quindi le ragioni del suo decadimento e della sua troppo facile e precipitosa ruina. Nè mancarono per fermo, a giustificare il tradimento del potere allora temibile e fortunato, coloro che ne aggravas-

sero le condizioni, predicate pur calunniosamente, tanto da farne strepito, anche da romanzieri e poeti, delittuose, malfide, inerti, decrepite della, in onta a tutto codesto prezzolato e interessato gridio, amatissima Repubblica sacrificata. Alla massima parte di codeste accuse fu segnatamente da' moderni, indagatori più pazienti e spassionati della verità nella storia, vittoriosamente risposto, i quali tuttavia unanimemente si accordano a confessare con giusta sincerità che Venezia per sussistere, per rifiorire dopo le vie mutate a' commerci, dopo i poderosi armamenti sia privati, sia nazionali di altri paesi, in specie di Francia e d'Inghilterra, nei mari che un tempo si potevano dir quasi esclusivamente italiani, avea mestieri di una grande riforma, e primamente che i costumi rinvigorissero, che si tornasse alle vecchie tradizioni per ciò che spetta ai traffici ed alla pertinace operosità di coloro che aveano guadagnato a questo prezzo la nobiltà delle proprie famiglie; che il patriziato, impadronitosi di latifondi in terra ferma e fabbricatevi sfarzose e voluttuose ville, virilmente vi si staccasse, affinchè una seconda volta, come accadde in fatto, non fossero continuo pericolo e cagione principalissima di corrompimento e della deplorabile caduta sua e della patria. Ma tutto questo ebbe già da scrittori sicuri ed eloquenti il suo pieno e profittevole svolgimento, per non insistere d'avvantaggio a stabilire le vere condizioni di questa un tempo sì grande, e sempre sì diletta città, quando anch'essa fu travolta nel turbine che allora « invadeva militarmente e furiosamente l'Europa. » Nè minor copia di scritti possiamo asserire che venissero in luce a dimostrare le cause per le quali Venezia sotto alle dominazioni forastiere non prosperò, originate parte dal deprimente sistema di governo, parte da lontani, sottili, egoistici avvedimenti di volgere ad altri luoghi le fonti della operosità e della ricchezza, parte dello stato di repentino tramutamento, e di compassionevole sì ma altrettanto riprovevole abbattimento al quale furono ridotti, non oserei di ridir con crudele arguzia in tale argomento doloroso troppo, che si lasciaron condurre; al quale furono ridotti i vinti e decaduti. Il fatto però è questo: e popolo e patriziato, tranne alcune eccezioni nobili ed esemplari, soggiacquero a questa, concedetemi l'espressione, micidial cappa di piombo per le sue conseguenze funestissima, che ne pesò sopra. E sott'essa, resa di giorno in giorno più grave, si progredì non alla ricostituzione e al ristamento della vita operativa e morale, spero che nella vostra discretezza darete alle mie parole la giusta significazione che vogliono aver propriamente, ma sì invece all' intorpidimento e alla distruzione. Sono

più di ottant'anni che partono da questa monumentale città in gran dovizia i marmi, i bronzi, gli oggetti d'arte d'ogni maniera preziosissimi, venuti a lei da' trionfati mari o prodotti nel proprio suo seno, partono ad abbellire i privati e pubblici musei, gli edifici più sontuosi del vecchio e del nuovo mondo; sono più di ottant'anni che vanno emigrando dagli splendidi palagi, che occupavano, parecchi degli antichi abitatori e per sè e negli eredi impoveriti, e diroccando attesterebbero le desolate fortune dei nipoti di coloro che li erigevano, se qualche provvida mano, spesso forastiera, non giungesse, per quelli almeno che sorgono nel cuore della città e fanno maggior mostra di sè, a tempo di sorreggerli, di riabellarli; sono più di ottant'anni che lo spirito di associazione va illanguidendo, e nel nostro popolo è quasi morto affatto, e con esso gli arduimenti fortunati, perchè nati da meditazioni antiveggenti e secure, e accompagnati providamente nel proprio sviluppo; che si perdettero affatto la efficace energia di quelle iniziative, che recarono ad altre città, poste topograficamente in condizioni meno prospere della nostra, larghe scaturagini di forza, di attività, di guadagni; sono più di ottant'anni che il nostro mare, se non è taciturno affatto, ha vita troppo languida e sottile che animi le sue rive perseguite per tempo soverchiamente lungo dalle ire delle irrompenti acque straniere, dalle molte discordi e dottrinali, puramente dottrinali, opinioni della inesperienza, e dalla trascuratezza e quasi disprezzo di coloro che, avendo in mano la somma delle cose, fecero a questo riguardo finora sempre e con gravissimo danno degli spenti commerci, della stremata operosità, della distrutta marina mercantile, della pubblica igiene, abortire le larghe e vane promesse col cortissimo attendere: nè ci rallegrano punto gli ultimi fatti, se qualche speranza non ci porgessero le voci nobilmente sdegnose ed eloquenti che non guari si fecero udire nel parlamento e sollevaronsi dalle rappresentanze municipali e provinciali, delle industrie e de' commerci, e da tutta la stampa periodica nostra. « Ritornando alla vostra Venezia, ripetevami un uomo di marittima azione mercantile espertissimo, cui tanto deve della sua vita marinaresca grandemente attiva la prima città mercantile d'Italia, ritornando a Venezia ditele che la sua condizione topografica per le mutazioni che vanno operandosi, per le strade che nuovamente si apersero e si apriranno alle nostre navi, e per le vie ferrate, che le assecondano, andrà fra poco a vantaggiarsi sopra di ogni altra; ma fa mestieri che si prepari a questo grande mutamento ed agisca, provveda ad uno spirito ben regolato di associazione, e provochi, sì, provochi con generoso e te-

nace ardimento il Governo a venirle appresso in quegli urgenti lavori, cui ogni popolo che vuol vivere ed agire ha per mezzo de' suoi rappresentanti ogni diritto di domandare altamente e pretendere. Guardate, ei proseguiva, quanti a minori titoli sanno imporsi: entrate anche voi altri nella forte coscienza dei vostri diritti, fatela diventare coscienza pubblica, non perdetevi in misere invidiuzze, in questioni da femminette: mirate in faccia l'avvenir che vi attende, e ch' io di tutto cuore auguro alla patria vostra diletta, ma che non otterrete che a questo prezzo. » In ciò dire l' uomo serio, di brevi parole e di molti fatti, era divenuto fuor dell' usato eloquente, animatissimo; ed io lo ascoltavo commosso per quel sentito, vivissimo affetto ch' ei dimostrava alla nostra sì cara Venezia, augurandomi in quell' istante che molti di noi fossero presenti, massimamente di coloro che dall' esempio e dall' espressioni efficaci, come quelle che partivano dal cuore di tanto uomo, potevano attingere l' eccitamento, l' intima persuasione, la forza di giovare proprio alla patria loro con que' mezzi di fortuna, d' ingegno e di giovane o maturo vigore di anni, di cui verso di essi fu generosa la provvidenza. Ma intanto con questo desiderio ardentissimo, che la città nostra risorga a' suoi felici destini, coll' accarezzato presagio de' fatti eroici nel quarantotto e quarantanove compiuti, con le oneste promesse di un premio meritato, che scaturivano dal saluto che in mesta e solenne circostanza un uomo magnanimo e sì noto e sì caro a Venezia e a tutta Italiaolgeva a' concittadini suoi, che portai sempre e porto tuttora in core come annuncio di non lontano avvenire, trascorsero i sei lustri che per l' Europa e in ispecie per noi italiani valsero il giro di qualche secolo! Qui, o Signori, ho d' uopo di tutta la vostra benevolenza; ho d' uopo che alle mie parole diate proprio il valore di quelle di un figlio tenerissimo verso la madre sua, che, lunge dal recarle offesa, non ha che il devoto e vivissimo sentimento della sua esaltazione maggiore, e che parla come dentro detta l' animo, cui sorride la speranza fermissima che, mercè l' unione e il volenteroso concorso di tutte le condizioni de' cittadini volenti e operanti davvero il bene della patria e di sè, altri giorni di prosperità verranno a reintegrare il senno, la pensata e operosa frugalità, la vivacità onesta di questo buon popolo. Sotto a violente condizioni ogni pertinace resistenza produce esaurimento di forze, che a rimettersi necessariamente domandano e riposo e nuovo alimento di vita: abbandonata a sè, chiusi interamente i suoi mari, separata per mesi lunghissimi da terra ferma nell' assedio micidiale che patì, dovendo trarre unicamente da sè sola quanto bastasse al

sostentamento de' cittadini, de' forastieri accorsivi, de' pubblici funzionarii e delle milizie in tempo di guerra acutamente combattuta; quanto occorreva agli armamenti, alla sicurezza interna, al rovesciamento di ben due terzi della città fulminata sovra dell'altro che ospitalmente accoglieva i fuggitivi, a' provvedimenti urgentissimi contro la invasione delle febbri e del morbo asiatico che per oltre a quaranta giorni inferiva, decimando alcun dì fino a più che quattrocento vittime; percossa allora da tanta desolazione trovò tuttavia in sè la virtù e la forza di resistere e sopperirvi, ma con quanti sacrificii e con quale estenuazione delle finanze pubbliche e private è facile argomentare! Nè i suoi destini mitigaronsi punto negli anni appresso: dovette pagare in faccia a' suoi irati riconquistatori il fio dell'eroica sua ostinatezza: le imposizioni per le guerre patite e da patire aumentarono, le industrie ed i suoi commerci a profitto di altre vicine città marittime illanguidirono, e inoltre per sei anni e più, mentre le italiane provincie vantaggiavansi della rivendicazione operatasi dal dominio forastiero, ella vi restava aggiogata: non lieto premio davvero a quanto avea fatto nel quarantotto e quarantanove per lo affrancamento di sè e per l'onore d'Italia. Rientrata alla perfine anch'essa nella sospirata unità di famiglia, per ciò che spetta alle sue condizioni finanziarie fortuna per fermo non le arrise soverchiamente. Contenta del suo riscatto non gridò com' altri fecero e fanno, non accampò pretensioni; aspettava che la discrezione e la generosità governativa pensassero a lei; e sì, doveva conoscere a prova la forza efficacissima di quel motto famoso nel mondo: *chi s' aiuta Iddio l' aiuta*, verità solenne in ogni occorrenza, in ispecie allorchè trattisi di vantaggi economici e di danaro. Ma le taglie comuni, cui venne immediatamente assoggettata, i commerci avviliti, anche per quello stato di passiva resistenza in che da lunga mano erasi posta, il mantenimento de' suoi edifici, delle vie, de' canali, de' ponti innumerevoli per le eccezionali sue condizioni onerosissimo, quantunque la civica amministrazione procedesse ordinata e cauta, richiesero quel grave accrescimento d'imposte e di dazi che, tranne nei cibi più volgari e di fiacca nutrizione e nelle vesti lindissime, che, aumentandone i prezzi, produsse tra proletarii e consumatori uno squilibrio e spostamento perniciosissimi. Cittadini e forastieri dovettero necessariamente sentirne il peso: questi cercarono e cercano altrove più lunga e facile dimora; quelli, oltre alla peggiorata maniera di vivere, soggiacquero al danno dello sviamento di tanti che mossero a spendere altrove più economicamente il proprio danaro, che dianzi passava in operosità e vita del popolo ve-

nezzano. Gran parte di voi, o Signori, avete letto lo stupendo discorso fatto non è molto dal Glädstone sulla necessità di abbassare in Inghilterra le imposte, affine di crescere nella vivacità e perfezione del lavoro, perchè gli Stati uniti dell' America nella formidata concorrenza, che vi fanno, non vincano. Quando percorrevo quelle pagine eloquentissime non potevo non pensare a Venezia e alle sue distrette. E che manchi il lavoro ne siamo tuttodì alle prove dolorosissime.

La fama d' inerte, data a sì buon mercato al popolo Veneziano e agli altri che gli soprastano, è diffusa così che mal sapremmo respingerla, dove non vengano a perorarvi contro irrepugnabilmente i fatti, e larghi fatti e palesi. Dopo trent'anni trovai che parecchie industrie erano sorte ed invigorite ad onore e vantaggio della Città: i vetri in genere, specialmente a mosaico, gl' intagli, i lavori in ferro, la tessitura di alcune stoffe, la legatura delle gemme, i merletti, che sanno bene a quale tenacità e provvidente sollecitudine di animi generosi e gentili devano il proprio risorgimento; ma in onta a ciò la miseria crebbe spaventosamente, nè la pubblica beneficenza e le spese enormi che si domandano a sostentarla non bastano a togliere dalle vie, dalle case e perfino dalle Chiese il tormento assiduo, pertinace di coloro che in mille modi, con mille trovati diversi e con apparenze e parole sottilissimamente menzognere ne assalgono; senza ricordare le donne che ad ogni calle, anche dei centri maggiori, in capo ad ogni ponte, spesso con le loro tenere creaturine strette al seno e al fianco, o prese a quest' uopo a prestito da altri, sudicie, stracciate vi stendono o fanno stendere, con ammaestramento perniciosissimo allo inganno ed al mendicante vagabondaggio le mani supplichevoli; e senza toccare d' un' altra serie di povertà vergognosa e sofferente, che si cela in istanze fatte ignude d' ogni arredo, perchè venduti o dati a pegno insieme alle vesti migliori, alle biancherie, ad ogni ornamento muliebre il più memorando e più sacro, nè in tanto compassionevole assetto può uscir di casa e sta paurosamente aspettando la provvidenza che la soccorra. Non è nuovo, o Signori, il quadro, non è di Venezia soltanto, ma le sue tinte da trenta anni tra noi crebbero soverchiamente. E non è tutta inerzia, non è tutto disamore alla fatica, non è in tutti la malvagia volontà d' imitar le crittogame, unicamente intese a succhiare l' altrui vitalità; chè vi sarebbero braccia pronte al lavoro, cuori sofferenti di non guadagnarsi il pane e per sè e per le loro desolate famiglie: manca il lavoro. Un ravvicinamento cordiale tra le condizioni artigiane e le superiori, tra i negozianti e i consumatori produrrebbe un felice mutamento desideratissimo, e iniziatrici di questa

necessaria trasformazione dovrebbero farsi le donne, che nella famiglia, nella città, spesso pur negli stati pigliano sì gran parte d'azione, e l'ha Venezia in tante circostanze anche recenti sperimentato, al prospero riuscimento. Ma d'altro canto richiederebbsi nei negozianti, negli artigiani, in ogni altro ordine di proletarii onestà nelle domande, pari coscienziosa esattezza ne' manufatti, nelle stoffe, nelle merci per non frodare gl'ingannati compratori e le benevole che presterebbonsi volonterose a questa bell'opera rigeneratrice della nostra città. Nè dovrebbero guardare gli artigiani, i negozianti, i capi di bottega se gli acquirenti fossero cittadini o forastieri, per aggravar questi di prezzi esorbitanti e ingannarli nella qualità della merce, applaudendosi dell'inganno consumato; nè giustificarsi adducendo a scusa, come accade spesso, la pochezza della vendita, la gravezza delle pigioni e delle imposte; chè l'inganno e l'indiscretezza non restano impuniti mai, e per ciò appunto le vendite si fanno più rare, i pochi onesti rimangono sopraffatti dai riprovevoli abusi altrui, e le parole: *non comprate a Venezia che pagherete più caro assai e v'inganneranno*, distrarrebbero a buon diritto come già cominciarono a distrarre i compratori con tutti i danni che ne conseguono. Che se invece vi fosse una gara di onestà e discretezza, e i doviziosi, massimamente la porzione più gentile ed eletta volesse acconsentirne questa prova (e che impedimenti avrebbero le ferme e buone volontà di compierla?) quali subiti e maravigliosi vantaggi non ne conseguirebbero? Vantaggi che per essere sicuri e larghissimi dovrebbero metter capo al rifiorimento operoso delle nostre sponde adriatiche, al ridestamento della nostra vita marineresca. E qui invoco, o Signori, tra le mie speranze dolcissime, la ricchezza patria, la scienza, la unione efficace della volontà di ogni condizione di cittadini a cooperarvi, non abbandonandosi alla vanità di parole in iscoraggiamenti, dannose e crudeli disillusioni; ma chiedendo i consigli e l'opera della esperienza mediatrice disinteressata ed onesta. Le illustri e ricche famiglie veneziane profusero e profondono (parecchie principalmente) in atti di splendida beneficenza, e in larghi ajuti dati od imprese molte che si tentarono. Tra le beneficenze più mirabili e fruttuose alla vita di una città famosa per l'antica e odierna attività sua mercantile, furono i venti milioni dati dal duca di Galliera alla ristorazione del porto di Genova, e gli altri alla erezione delle case pegli operai. Fu questa una carità che rinfranca, che perpetua e moltiplica i beneficii suoi; e per la parte delle case operate, e per quel tanto che gli bastò la vita, dopo il dono generosissimo, riguardo al porto, il dono

stesso crebbe di valore e di sicurezza nell'esito fortunato, perchè la mente, che ne avea concepito il vantaggio, e la mano che avea tanto largheggiato ne' mezzi, accompagnarono le imprese, cui s'erano accinte con oculati e provvidi accorgimenti, acciocchè giugnessero il loro fine, nè si disperdessero per via, come succede le tante volte, ad alimentare la privata avidità o a secondare la imprevidente e ciarlierà dissipazione. Un' opera veramente grande e con dispendio gravissimo s' imprese e non guari si compì nell' arsenale nostro : i due bacini per le maggiori e minori navi, sia guerriere, sia mercantili. Ora si pensa a nuova darsena, che secondo l' esigenze delle moderne costruzioni vi corrisponda ; futto ciò, bisognerà pure si sgombri il fondo marittimo, che ben più lieve somma richiede, a assicurare il porto, a renderne in ogni tempo facile l' accesso e l' uscita ; ad impedire che l' acqua non ristagni e per deplorabile ignoranza e abbandono, come eloquentemente dimostrava un insigne concittadino e amico nostro, l' aria di tanto salubre che è, non convertasi in micidiale ; e a far sì che i lavori stupendi e dispendiosissimi tornino ad elogio e profitto della Nazione e della Città che a giusto diritto riconoscente glorierassi di possederli (1). Nè la città non dee rimanersi nella aspettativa inoperosa di questo fatto, deve accelerarlo, deve prepararsi educando alla vita de' marinai, bramo dare a questa parola una significazione diversa da quella di barcaiuoli, una parte della sua gioventù ; vorrei che padri e madri in ispecie non impaurissero, come fanno, non impaurissero al pensiero e più alla domanda di lasciare che i loro figli imparino e teoricamente e praticamente pure l' arte del navigare, da cui i padri nostri ebbero tanta gloria e tanta vita d' opere e di ricchezza. Vorrei che le scuole nostre popolari s' informassero a questo sentimento di suprema necessità e di salvezza per Venezia ; vorrei che dove s' ignora, si lagne, si teme, si cominciasse a conoscere, a fortemente addestrarsi, a coscienziosamente e arditamente sperare. Molto e molto anche tra noi da parecchi anni si è fatto e si va facendo per l' istruzione del popolo. Con tutta Italia anche Venezia, e più forse che tante altre città, elevò il bilancio delle sue spese a quest' uopo. Ne trasse finora il frutto che si aspettava ? Essendosi fatto non poco in tale argo-

(1) Chi avrebbe detto che l' illustre uomo e cittadino, cui alludevano queste parole, il chiariss. Senatore Antonio Bertl, pochi giorni appresso sarebbe colpito di morte repentina in pieno Consiglio municipale, accintosi appena a trattare nuovamente la causa urgentissima de' provvedimenti necessari a salvare Venezia dalla tremenda sventura che la minaccia ? Sia pace all' anima generosa dell' amico mio.

mento anche sotto la passata amministrazione, e, venuta la nuova, a correggere, a perfezionare, a coglierne il frutto, dovremmo accorgerci del bene che vi si recò e delle speranze e promesse di questa generazione che sorse, che si matura, che avrà in sua mano i futuri destini della patria da' suoi padri unificata e costituita. Ma questa gioventù da quindici a trent'anni si è fatta più amorevole e intelligente nel lavoro, più scevra dai vizii logoratori della robustezza e dei guadagni; più economa, più previdente, profittando delle istituzioni che le vengono sì opportunamente in aiuto, e fanno sì agevole il fruttuoso collocamento dei piccoli risparmi? Crebbe l'affetto operoso al benessere delle famiglie e alla prospera loro tranquillità? Recarono insomma questi nuovi istruiti ai loro parenti e concittadini il compenso desiderato per gli studi, le sollecitudini, i gravi dispendii sostenuti in pro loro? e la vantata aspettazione finora non fu delusa? Credo, o Signori, che si scambiasse il mezzo col fine. E paghi di avere scemato il numero degli analfabeti, non si pensasse più oltre o per lo meno non si adoperassero i mezzi che occorrono proprio a formare di coloro che saprebbero leggere e scrivere, e che furono spronati, ora costretti, a saper leggere e scrivere appunto per questo, a formare dei giovani e futuri uomini amanti del lavoro, non intolleranti della lor condizione, prudenti di consigli e di fatti, onesti, e quindi utili alla famiglia ed alla sicurezza e grandezza della nazione. Gli uni, come testè vedemmo nelle dispute parlamentari, attribuirono la mancanza di questa aspettazione nazionale, massime nello ammaestramento primario, ch'è il pane di vita intellettivo-morale dato al popolo, dai metodi errati, altri dagl'insegnanti inetti o in opposizione alla vita esemplare educativa che non conoscono affatto: in tutte le gravi accuse che uscirono ne' passati giorni dalle labbra degl'italiani rappresentanti alla camera elettiva non converrei. Ma sta il fatto che poco frutto si colse e per nulla corrispondente alle cure, ai vanti, alle gravi spese incontrate nella diffusione in molte province larghissima, e da parecchi anni delle scuole popolari, e ciò per difetto di metodi, di maestri (noi per vero non abbiamo a lamentar questo danno), di libri e d'altre circostanze complicatissime, o inavvertite, o volute che siano; e seguendo di questo passo trarranno a conseguenze ben altre da quelle che i veri amici del popolo e della patria si prefiggevano (1). Que-

(1) Uno de' periodici educativi più liberali ed assennati, che pubblicasi in Salerno, scriveva: « dal 1860 in qua si è fatto un gran progresso verso la scienza dell'alfabeto, ma possiamo noi essere contenti dei risultati che ne derivarono alla educazione ed al benessere dei cittadini? È divenuta

sto vediamo pure tra noi: e invece che guadagnarne, come si si proponeva, la dignità del carattere, l'amore della fatica pensato, intelligente, e gli onesti comportamenti domestici e cittadini, abbiamo una dolorosa manifestazione in contrario; talchè anche un brutto linguaggio in parte d' importazione forastiera, sudicio, sacrilegamente insultatore, sconvenientissimo e forse incolpevole, ma riprovevole sempre, corre sulle labbra dei nostri popolani, che facendolo agevolmente per sì fatta maniera passare in quelle de' lor figliuoli, smentiscono la fama di quell' arguta e inoffensiva vivacità che godevano, ed alla quale, dopo la mala consuetudine accennata, sarà molto difficile ritornare. Invocheremo appunto anche a questo riguardo le scuole sapientemente ordinate perchè, valendosi del leggere e dello scrivere, come stromenti acconci, infondano nell' animo de' fanciulli e delle giovinette l'amore della famiglia e della patria, del lavoro e della frugalità, della pulitezza, del decoro e degli onesti costumi.

Queste le vive speranze, o Signori, pel grandissimo affetto che porto a questa patria nostra, sì bella, sì meravigliosa, sì amata, e un giorno sì potente di gloria, di commerci, di virtù, di ricchezza. La mia età declina verso il sepolcro, nè potrò quindi vedere degli occhi miei pienamente avverato il presagio, che, desto per volontà ferma ed opera dei presenti, sarà compiuto nell' avvenire. I giovani che salgono ora animosi per questa irrefrenabile parabola della vita, saranno chiamati ad assistere, a partecipare al pieno risorgimento ed alla riguadagnata operosità di queste nostre lagune, se non manchi tra loro chi per serietà di studi, per utili fatiche, per fermezza di propositi, per dignità di vita, per sentimento efficacissimo d'amor patrio aspiri, meglio che ad ogni altra impresa piacevole o interessata, alla ricostituzione di questa sua diletta Venezia, conosciuta un tempo sotto a' nomi splendidamente e simpaticamente gloriosi di Gemma dei mari, di Regina dell' Adriatico. Cessata la crudel gara delle armi fraternalmente micidiali, gareggi nobilmente coll' antica rivale sua, e, come

forse più pacifica ed ordinata la convivenza? Si è posto freno alla emigrazione che spopola e conturba queste contrade? È scemata forse la miseria, che spesso costringe i cittadini a darsi in preda del delitto? Nulla di tutto questo, non ostante che in tutti i comuni fossero sorte in gran numero le scuole elementari come a propugnacolo di civiltà per combattere i mali sociali e per ridonare il sereno al nostro bel cielo, spesso offuscato dalle opere malvage de' suoi cittadini. E faceva eco alla voce di un illustre magistrato che, commosso alla vista del numero dei delinquenti cresciuto a dismisura, gridava: « Se sentite amore pel loco natio, occupatevi dei pubblici costumi, che formano il maggior bisogno dell'epoca ».

gl'inviti, che testè ne si fecero udire della ricordevole Samo; così ascolti pur quelli delle isole e de' più lontani mari. Venete navi li risolchino, Veneti marinai vi riportino la parola, non per anco obliata. Il Lesseps, sapendoselo ella meritare, ridoni a Venezia ciò che Vasco di Gama le tolse; e le città vicine non invidino a questa vita che le rifiorisca, ma si allegrino invece, avvegnachè se il sangue va rifluendo nel capo, ritorna anche a vivificare le membra, che gli stan più dappresso. Il pieno adempimento di questo voto io nol vedrò, fosse pur che il vedessi! chè anche il risorgere dei popoli ha le sue leggi; ma se il vogliono davvero, e se voi ora lo vorrete con essi, questi giovani lo vedranno. Le mie parole non rammenterannosi più, ma quest'oggi mi gode sommamente l'animo di averle pronunciate, ponendo pur fine con quelle altre giustissime con che trecent'anni addietro conchiudeva il Sabbadino:

*Scaccia i fiumi da te, le voglie ingorde
 Degli uomini raffrena, e poscia il Mure,
 Restato sol. sempre t'arà obbedita.
 Del non aver le orecchie al tuo ben sorde!
 Perchè con gran ragion ti to' affermare
 Che il Ciel ti diè nell'acque eterna vita.*

Aperta la discussione sull'importante ed applauditissimo discorso, chiede la parola il socio avv. dott. Giuriati e dichiara, che per l'importanza dell'argomento e per il modo in cui fu svolto, interessando cioè vivamente e commovendo il numeroso uditorio, egli propone alla presidenza di far tosto stampare il discorso e di assegnare una delle prossime sedute, nella quale, dopo averlo letto e meditato come conviene, si apra sul medesimo la più ampia discussione.

Il Presidente accetta la proposta del socio avv. dott. Domenico Giuriati e ringrazia quindi l'illustre socio per la sua così importante lettura.

La seduta viene sciolta alle ore 5 1/2.

Il Presidente

D. BUSONI

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI

Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 27 Marzo 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *prof. P. Magrini — avv. A. S. Kiriaki —
cav. A. Tessier — prof. A. Valsecchi — cav. Luciani —
sig. Fapanni — avv. Magrini.*

L'ordine del giorno recava: *Avv. A. S. De Kiriaki: Della riforma elettorale (lettura IV), ed in particolare delle incompatibilità parlamentari e dello scrutinio di lista.*

Aperta la seduta il Presidente ricordava l'immensa sventura, che aveva colpito Venezia nella morte dell'illustre Senatore Antonio Berti, diceva non reggergli l'animo di accennare neppure ai benefici recati al nostro sodalizio dal grande cittadino, che fu anche Presidente, soggiungeva solo che al trigesimo dalla morte ne verrà letta da questo luogo una commemorazione: indi dava la parola al socio Avv. A. S. KIRIAKI, che, con isquisito tatto, anzichè leggere la sua Memoria, pronunciava le seguenti parole:

« Dopo la solenne cerimonia, alla quale con animo conturbato abbiamo tutti assistito per onorare l'illustre cittadino troppo presto perduto, e per deporre sulla sua bara il mesto fiore della rimembranza e del dolore, nessuno di noi, ed io meno di tutti, ha l'animo e la mente tranquilla per discutere questioni di tanta importanza politica e sociale, quali sono quelle annunziate dalla nostra Presidenza.

» Preoccupati ancora per la inattesa sventura che ci ha colpiti, sentiamo tutti il bisogno di raccoglierci nel silenzio per piangere chi per lungo tempo e con alto intelletto di amore diresse

i nostri lavori, e crebbe onore e fama a questo Ateneo illustrato dall'opera seconda del Tommaseo, del Carrer, del Paravia, del Gar.

» Io quindi propongo che, in segno di onore per l'illustre cittadino, ed a pubblica manifestazione del nostro dolore sincero, profondo e senza conforto che ci opprime, sia sciolta l'adunanza.

» Mi sia permesso però prima che ci allontaniamo da qui di rendermi interprete dei sentimenti vostri, ringraziando la Presidenza che volle destinata una adunanza per commemorare condegnamente l'illustre nostro collega e vorrà, con altro ricordo, perpetuare la memoria di lui entro queste mura che udirono la sapiente sua voce.

» Se la mia parola potesse avere autorità e sapesse rispondere al sentimento vivissimo da cui sono animati il mio ed il vostro cuore, io vorrei ricordare le benemerenzze verso la scienza, la famiglia, la patria di Antonio Berti; ma, ultimo tra voi per età e per nome, non mi cimenterò a così difficile impresa, e lascerò ad altri l'onore di rammentare i titoli alla gratitudine nostra del meritissimo concittadino, il quale appartenne alla schiera dei generosi che hanno aspirato colla virtù dell'animo e dell'ingegno a migliorare gli uomini ed il paese.

» Antonio Berti che nei Consigli cittadini, nei tornei accademici di Venezia e d'Italia, nelle aule parlamentari, dappertutto mostrò ingegno profondo, arguto, rarissimo, e sostenne con virile entusiasmo ogni nobile causa e propugnò con giovanile vigore gl'interessi della patria nostra — che nelle pareti domestiche fu esempio di famigliari virtù non comuni, lascia in tutti noi i più cari ricordi, che il tempo non cancellerà.

» Concentraronsi in lui le più rare qualità: potenza d'intelletto con bontà di cuore, rapidità di pensiero con quiete di raziocinio; abbondanza d'immaginazione con freno di logica; studi pertinaci ed esperienza del mondo; per cui conobbe nel vero aspetto gli uomini e le cose, e la seconda sua parola fu fonte inesauribile d'istruzione e di diletto.

» Di onestà specchiata, di sentimento profondamente morale, di carattere cavalleresco, Antonio Berti, ebbe amici moltissimi, ammiratori sinceri, e quando nelle cittadine tenzoni altri volle

combatterlo, egli longanime e generoso, perdonò le offese, e, strenuo propugnatore di uomini e di principii liberali, trovò nelle lotte le parole calde di un animo ardente per non ammettere nè debolezze, nè transazioni.

» Fermo nei suoi propositi, leale e franco, amico cogli avversari, generoso cogli inferiori, nelle umane vicissitudini e nelle deluse speranze filosofo, nelle personali traversie forte, Antonio Berti si consacrò alla religione del dovere e del lavoro con una operosità intellettuale che avrebbe bastato a formare la vita di parecchi, ed ogni pensiero volse alla patria sua che oggi cerca invano il noto suo volto ed aspetta invano quella parola ch'era seme fecondo di onesta virtù.

» Ricco di meriti e di affetti, la sua breve giornata passò colma dell'amore di tutti e la sua morte precoce è ora argomento di non perituro compianto per Venezia e per l'Italia, il cui antico onore accrebbe con opere d'ingegno durabili.

» Signori, Ricordiamo riconoscenti il cittadino intemerato, il letterato e lo scienziato illustre ed onoriamone la memoria coll'imitarne gli esempi. »

Gli astanti commossi si alzarono in piedi in atto d'ossequio e l'adunanza venne sciolta.

Il Presidente

D. BUSONI

Il Segretario per le scienze

E. MILLOSEVICH.

Atto verbale dell' adunanza ordinaria del 3 Aprile 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *prof. Magrini — avv. prof. A. De Kiriaki*

Letto anzi tutto il verbale della precedente adunanza che viene approvato, il Presidente invita il socio avv. DE KIRIAKI a leggere la sua Memoria: *Della riforma elettorale, ed in particolare delle incompatibilità parlamentari e dello scrutinio di lista. (*)*

Nell' adunanza del 6 marzo.

L'avv. De Kiriaki prosegue la sua lettura sulla *Riforma elettorale* esaminando le varie questioni, che si connettono alla *eleggibilità*.

Avvertito che nelle elezioni politiche, meglio che in ogni altra specie di elezioni, vuolsi aver riguardo a scegliere i più degni, cioè quelli che « alla uniformità delle idee e dei principii accoppiano intelligenza superiore, serietà di giudizio, carattere indipendente, integrità di costumi e mezzi sufficienti per sostenere l'ufficio di deputato » nota le varie condizioni volute per la *eleggibilità*, che compendia nelle seguenti: una determinata età, la moralità dell'eliggendo, la incompatibilità con alcuni uffici, e secondo talune legislazioni anche speciali condizioni di fede politica, di censo, di domicilio, etc. etc.

Passando a trattare particolarmente di ciascuna delle dette condizioni osserva in quanto alla *moralità*, che il legislatore deve

(*) In questo Processo verbale trovasi il riassunto della lettura fatta dal socio avv. De Kiriaki nell' adunanza del 6 marzo (V. *Atti dell' Ateneo Veneto* Serie III, Vol. II, Puntata II, pag. 66).

rimettersi per lo più al sano criterio degli elettori, limitandosi a fissare semplicemente alcune esclusioni fondate sopra cause legali, le quali tolgono o scemano *a priori* la dignità e rispettabilità del cittadino. Ricorda il procedimento seguito un tempo in Inghilterra e le conseguenze pericolose; che provennero dal rimettere alle Camere il giudizio sulla onorabilità dei loro membri, e discute le disposizioni vigenti in Italia, al quale uopo commenta gli art. 40 dello Statuto e 104 della legge elettorale.

Tratta in seguito sulla condizione di una determinata *fede politica* voluta da alcune legislazioni, e sul *giuramento* prescritto dalle altre, e segnala i deplorabili abusi avvenuti in Inghilterra nel secolo XVI, e severamente criticati dal Macaulay, e le esclusioni decretate in Francia sotto la dittatura Gambetta, mostrando che tanto queste ultime, come altri provvedimenti non valsero ad abbattere la influenza dei partiti, come il giuramento non valse ad impedire l'entrata nei parlamenti di deputati avversi alle costituzioni vigenti.

Discusso sulla efficacia ed opportunità del giuramento pei deputati, egli nota che questo, se serve ad escludere dalle Camere legislative gli avversarj più onesti, che non vogliono transigere colla loro coscienza e prendono sul serio il giuramento, non vale però ad impedire l'entrata dei meno scrupolosi e degli opportunisti, che senza scrupolo impegnano la loro parola d'onore.

Discorre quindi il De Kiriaki sulle condizioni di *età* dell'eligendo, ed espone le varie disposizioni legislative straniere, e quelle sancite dalle costituzioni italiane del 1797, del 1799, e del 1848, constata che la nostra legge elettorale mantiene nell'età il limite più elevato, che si conosca.

Egli sostiene che nessun pericolo vi sarebbe se il detto limite si abbassasse fino ai 25 anni, poichè raramente avverrà che gli elettori prescelgano un giovane ad uomini più maturi di età e di esperienza, che invece raggiungerebbersi certamente un vantaggio notevole accettando l'età dei 25 anni, perchè toglierebbersi un ostacolo serio alla elezione di qualche giovane eminente per virtù e per senno, e schiuderebbersi la vita politica a chi ha forza, valore ed autorità.

Il De Kiriaki suffraga le proprie ragioni con esempi parecchi stranieri e nazionali, colla tradizione dei nostri comuni nei tempi medioevali e colla autorità di scrittori più rispettati; passa quindi a trattare sulla condizione del *domicilio*, posta da qualche legge e sostenuta da qualche autore, e dopo alcune osservazioni critiche e politiche sulla efficacia di queste condizioni e sulle sue conseguenze pratiche, conchiude dichiarando che, se questa condizione può essere spiegata ed apprezzata negli stati federati, come nelle repubbliche di America e di Svizzera, non può essere giustificata seriamente negli stati unitarj « perchè in contraddizione col principio stesso della unità ed inscindibilità dello Stato, pel quale i deputati sono i rappresentanti della intera nazione e non del collegio ove sono eletti. »

Nel successivo capitolo il lettore, occupandosi sulla condizione del *censo* per la eleggibilità, esamina e commenta le varie disposizioni legislative, nota gli errori scientifici sui quali essa si basa, e pei quali praticamente si disconosce la ragione giuridica e politica del governo rappresentativo, e si attenta alla libertà dell'elettore ed alla sovranità dell'ingegno, e conclude non ammettendo alcuna condizione di censo.

Tratta finalmente del *mandato gratuito* e della *indennità*. Ricorda che quest'ultima è oramai ammessa in quasi tutte le legislazioni moderne, ed esamina particolarmente il movimento legislativo in Inghilterra ed in Francia, la cui storia parlamentare offre notevoli esempi a suffragio della indennità.

L'egregio A. espone e commenta le disposizioni legislative delle costituzioni italiane del 1797, 1798, 1820, 1848, quelle della legge 1860, e le proposte fatte nel 1849 dai Consigli provinciali della Savoia e nel 1874 da qualche deputato al parlamento nazionale, e riferisce le opinioni del Boncompagni, del Minghetti, del D'Ondes Reggio, del Mill, dell'Häre, del Lorimer in favore del mandato gratuito, e quelle del Palma, del Serra Groppello, del Bertani, del Crispi, del Linati, del Bresciamorra ecc. in favore della indennità.

Nota egli che, secondo i principii più conformi al sistema parlamentare, e secondo la legge elettorale vigente, nessuna condizione può essere, ed è nel fatto, imposta agli elettori nella

scelta dei rappresentanti, che quelli debbono essere liberi di scegliere chiunque credono abbia la necessaria idoneità a disimpegnare le alte funzioni di legislatore; che fissata la gratuità dell'ufficio di deputato si costituisce una assoluta e brutta incompatibilità, quella dell'ingegno povero, e si introduce la timor-crazia, consacrando il massimo degli anacronismi, oggidì che il lavoro è considerato come la più nobile estrinsecazione della attività umana, ed è la via maestra dei più invidiati onori.

Esaminando poi le varie obiezioni e rispondendo ad esse, l'egregio A. osserva in quanto alla pretesa divisione e distribuzione del lavoro che « altra cosa è il fondare la necessaria distinzione di funzioni e divisione di uffici sulla capacità morale ed intellettuale degli individui, altra fondarla sopra la speciale condizione di fortuna » per la quale Cobden, Scultze Delitzsch e tanti altri nobili ingegni avrebbero dovuto essere sbanditi per sempre dai parlamenti, senza la generosità dei loro elettori, o la indennità per legge fissata.

Avverte poi che non può trovarsi sconveniente ed indecorosa la indennità al deputato, se la si riscontra opportuna e necessaria per il presidente della Camera alta e bassa in Inghilterra, pei ministri, pegli ambasciatori, e per tanti altri uffici di altissima importanza. Giudica assurdo ed ingiusto il pretendere che abitualmente, ed in tempi ordinati e tranquilli, un uomo dimentichi per più mesi i sacri ed imperiosi obblighi suoi per adempiere con esattezza ad un dovere meno assoluto ed urgente, e constata che col mandato gratuito si avrà « o deputati che solleciteranno l'ufficio per giovare di esso per fini affatto personali e come mezzo ad equivoci guadagni, o deputati che accetteranno bensì questo ufficio, ma non presteranno l'opera loro, o si faranno vivi soltanto nelle solenni occasioni, chiamati dal ministero o dal partito a cui ciecamente obbediscono, o deputati che, dopo un breve esperimento e dopo lunghi congedi, diserteranno le aule parlamentari e rinunzieranno al troppo grave onore ».

Confutate con esempi parecchi le obiezioni del D'Ondes Reggio sul preteso decadimento della rappresentanza politica, quale conseguenza della applicazione della indennità, l'autore

segnala il vero carattere della indennità stessa, esclude che per essa si diminuisca la indipendenza del deputato, poichè non è il governo ma la nazione che contribuisce l'assegno, ed è questo troppo modesto per sedurre uomini, che d'ordinario godono rinomanza, ed esercitano professioni e commerci, e si diffonde da ultimo a discutere l'eccezione da taluni opposta: che la indennità sarebbe in contraddizione coll'art. 50 dello Statuto. A questo riguardo egli osserva che la indennità non può essere considerata per quella « retribuzione » che viene esclusa dallo Statuto, essendo piuttosto un risarcimento di danno patito od una rifusione di spese; — che diversa è la remunerazione prestabilita di un servizio, reso o da rendersi, dal compenso accordato a titolo di rifusione per spese di inevitabile necessità; — che tale distinzione è riconosciuta legittima, dappoichè non ostante l'art. 50 è accordato il viaggio gratuito sulle ferrovie, fu per lungo tempo ammesso il privilegio postale, e si accordarono e si accordano indennità ai deputati, quando la Camera manda fuori delle rappresentanze. Prescindendo poi dai riferiti fatti, ed assumendo ai principii generali di diritto costituzionale, l'egregio autore osserva che lo Statuto non è l'ultima parola pronunciata dal legislatore, che esso in talune parti (art. 1, 19, 28, 76, 77) fu anche praticamente modificato, o caduto in dissuetudine, o non impedi modificazioni costituzionali importantissime, che in ogni caso col concorso delle varie potestà può modificarsi il patto fondamentale, poichè per consentimento dei più autorevoli scrittori lo Statuto è modificabile da quella potestà, che dà le leggi allo Stato, senza uopo di costituenti, e non segna i termini fissi della vita politica nazionale.

Dopo aver riassunte in un breve epilogo le proprie conclusioni sui varii punti trattati, l'avv. De Kiriaki domanda di rimettere ad altra seduta la prosecuzione della sua lettura stante l'ora tarda, dichiarando di accettare infrattanto la discussione sulle questioni trattate.

Il presidente annuendo alle due proposte, apre la discussione e l'avv. Pascolato dopo brevi e generali osservazioni, pienamente concordanti con quelle del lettore, dichiara di associarsi completamente alle conclusioni di lui.

Nell' adunanza del 5 aprile

L'avv. De Kiriaki continuando la sua lettura sulla *Riforma elettorale*, della quale in precedenti adunanze avea comunicato alcune parti più importanti, si intrattiene questa volta sulle *Incompatibilità parlamentari*, sulla *circoscrizione elettorale* e sullo *scrutinio di lista*.

Determinati i caratteri generici delle incompatibilità e la ragione loro giuridica e politica, esamina i principii ai quali si ispirarono le varie legislazioni straniere. Accenna a quest'uopo come in Inghilterra fossero un tempo esclusi tutti i pubblici ufficiali, e si vietasse ai deputati di accettare ogni sorta di ufficio della Corona senza l'assenso della Camera; come sotto Guglielmo III si abusasse della facoltà riservata alla potestà regia, per cui nuovi provvedimenti si adottarono a reprimere gli abusi; come seguendo questo indirizzo, nei tre ultimi secoli, si venissero a sancire disposizioni legislative gravissime, che regolarono la materia, così che oggidi sono dichiarati ineleggibili tutti i membri del potere giudiziario, e, tranne poche eccezioni, tutti i pubblici funzionari, e sono dichiarati incompatibili limitatamente al voto i così detti uomini di affari, quelli cioè che hanno o possono avere interesse diretto od indiretto in concessioni dello Stato. Ricorda quindi lo svolgimento storico della legislazione francese, belga, germanica, svizzera e di altri paesi, constatando che quasi dappertutto si conobbe la necessità di dichiarare la incompatibilità di alcuni uffici pubblici colla deputazione, allo scopo di assicurare la indipendenza del deputato, e di impedire le illegittime ingerenze del potere esecutivo. Esamina in appresso il movimento legislativo in Italia, ricordando dapprima le disposizioni sancite dalle prime costituzioni italiane del 1797, del 1798, del 1820 e delle posteriori, fino a quelle della legge elettorale del 17 dicembre 1860, svolgendo le varie proposte di iniziativa parlamentare ed i vari progetti governativi del 1865, del 1866, del 1867 e del 1869, che mirarono ad ordinare quella materia, ed illustrando finalmente il progetto di legge del ministro Nicotera, e la legge del 13 maggio 1877,

secondo la quale dichiarossi la ineleggibilità di tutti i funzionari pubblici ed impiegati, fatta eccezione di alcune alte Cariche e dei professori universitari, e si stabilì inoltre la ineleggibilità di alcune categorie di uomini di affari, ed in generale di tutti coloro che ricevono una retribuzione sul bilancio delle società ed imprese industriali e commerciali sussidiate dallo Stato.

Passa quindi a trattare delle incompatibilità in generale, riferendo e discutendo le opinioni di Bourke, Brougham, Balbo, Pierantoni e di Macaulay Tocqueville, Bluntschli, Minghetti i quali o ammettono assolutamente le incompatibilità, o queste ammettono, ma con limitata ed assai condizionata applicazione. Esaminando poi le varie obiezioni, prova che, col fissare la incompatibilità, non restringesi la cerchia degli eleggibili, o la libertà dell'elettore, dappoichè la incompatibilità non è assoluta e permanente, ed osserva che, in ogni caso « quando motivi di alta convenienza, di moralità o di interesse collettivo costringono a segnare dei limiti, la disposizione di legge è necessaria ed equa, nè può parlarsi più di violazione del principio della libertà elettorale, perchè questa, come ogni altra libertà, ha i suoi confini in un diritto superiore della società. »

Risposto alle varie obiezioni in generale, il De Kiriaki viene a discutere sulle varie incompatibilità speciali, intrattenendosi particolarmente su quelle che colpiscono i funzionari dell'ordine amministrativo, i magistrati, gl' insegnanti superiori, i militari, i ministri del culto.

Circa i primi, stabilisce che in tesi generale neppure uno dei funzionari amministrativi dovrebbe poter entrare nella Camera, per l'equivoco che havvi nella duplice loro posizione, per il facile sospetto che può sorgere sulla loro elezione non dovuta alla spontanea volontà degli elettori, per la impossibilità di disimpegnare con eguale sollecitudine i due uffici; ammette però alcune eccezioni pei ministri e segretari generali, pegli ufficiali superiori di terra e di mare, pei professori universitari, e ritiene che la incompatibilità pegli altri debba essere relativa, e sanabile colla rinunzia all'ufficio, e che per tutti gli eletti (tranne i ministri) sia sospeso il godimento dei particolari stipendi, contrariamente a quello che ammette il Corbetta, le cui ragioni vengono confutate.

Intorno ai magistrati, sostiene la incompatibilità, osservando che lo scopo del potere legislativo è diverso da quello del potere giudiziario, e che l'astensione loro dalle lotte politiche è una necessità per assicurare la indipendenza e la serenità del giudizio, e ricordando le opinioni autorevoli di Brougham, di Balbo, di Corbetta e di altri.

Intorno ai ministri del culto, notate le varie disposizioni legislative e straniere, e le limitazioni poste dal R. Editto 17 marzo 1848 e nella legge del 1860, osserva che questi, e per la larga influenza morale che possono avere sulle popolazioni, e pel rispetto che sanno accappararsi, e pel dominio assoluto che hanno sulle coscienze possono abusare del loro potere, e dirigere in loro favore le lotte elettorali, che perciò devono essere ineleggibili, e devono poter esercitare la nobile loro missione lontani dai fieri dibattiti della agitata vita politica.

Intorno agli uomini di affari finalmente, l'avv. De Kiriaki si arresta a lungo esaminando le varie situazioni, in cui questi possono trovarsi rispetto allo Stato, e gli abusi a cui può dar luogo la loro ammissione incondizionata nel Parlamento, ricordando le riforme legislative a quest'uopo accettate nei vari stati, e quelle proposte con vario successo in Italia, e studiando le opinioni e giudizi di scrittori autorevoli, e particolarmente del Cadorna. Constatata poi la necessità di talune incompatibilità onde infrenare gli abusi, discute i limiti segnati, ed ammettendo la incapacità parziale al mandato legislativo degli uomini di affari, conchiude coll' affermare che è d'uopo colpire generalmente quelle situazioni, che più sembrano e sono pericolose, e più e meglio possono dar luogo a legittimi sospetti.

Riassunta l'intera materia e concretate le varie incompatibilità parlamentari, o sancite per legge, od ammesse da necessità e sostenute dalla scienza o dalla pratica, l'avv. De Kiriaki, nella seconda parte della sua Memoria, passa a studiare il procedimento elettorale, ed in particolare l'ordinamento delle circoscrizioni elettorali, ed il modo del suffragio.

Constata la importanza del *processo elettorale*, osservando con argomenti desunti dalla storia di Roma antica, da quella delle repubbliche medioevali e dalle legislazioni moderne, che pur am-

mettendo la quasi totalità dei cittadini all'elettorato, può essere ordinato il procedimento, così da rendere illusorio il diritto elettorale inedito. Parla quindi intorno allo *scompartimento territoriale* dello Stato e dei fatti di ordine fisico, storico ed economico, che vi danno origine, e costituiscono il fondamento degli altri scompartimenti o circoscrizioni speciali, e fra le altre di quella elettorale.

Intorno a questa, ricorda le discussioni fatte per stabilire se essa debba essere solo provinciale, o per circondario, o per collegi distinti, e se la divisione debbasi fare con riguardo alla popolazione, od alla estensione geografica, od alle condizioni topografiche, od alle contribuzioni corrisposte dai cittadini, o ad altri criteri speciali, e dopo aver avvertiti i vantaggi ed i danni inerenti a ciascuno dei sistemi, e notati i diversi ordinamenti applicati nei diversi stati, propugna che nello scompartimento elettorale, oltre che alla *popolazione*, abbiasi riguardo alla *contiguità fisica*, alla *unità amministrativa* ed alla *unità economica e morale* degli interessi e degli animi, in modo da non accoppiare senza necessità territorj e popolazioni, fra i quali vi sia opposizione di interesse.

Nell'ultima parte l'avv. De Kiriaki si occupa dei *collegi singoli con voto uninominale*, e dello *scrutinio di lista*. Studiato il sistema vigente in Italia, ed istituiti opportuni confronti con altri sistemi, riferisce e discute le opinioni di Royer-Collard, di Carrutti, e di Aubry Vitet, del Balbo e di altri, ed esamina le conclusioni della Commissione reale del 1876, i pareri del Correnti, del Conforti, del Corte, ed il progetto Zanardelli, concludendo coll'affermare la necessità di allargare i confini del collegio, e di abbandonare lo scrutinio uninominale per lo scrutinio di lista.

Aperta la discussione l'avv. prof. De Kiriaki dichiara che per esaurire l'argomento gli resterebbe a leggere sulla *rappresentanza proporzionale*, ma rispetto a questa raccomanda lo splendido discorso del Genala; aggiunge poi che fra una settimana altri leggerà su questo argomento.

Quanto alla parte del suo lavoro, che riguarda il sindacato delle elezioni osserva, che la questione è certo seria ed impor-

tante, ma che non ammette certa discussione e che quindi non crede opportuno di trattenere con quella il nostro Ateneo.

Prendendo quindi la parola il sig. Presidente deplora che queste importanti letture non vengano a decorare le memorie dell'Ateneo, perchè già vengono stampate altrove, e ringrazia per la sua lettura l'egregio avv. prof. De Kiriaki, scioglie l'adunanza.

Il Presidente

D. BUSONI

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 17 Aprile 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti *prof. Magrini — prof. Carraro — avv. prof. De Kiriaki.*

Aperta l'adunanza, il Presidente invita il sig. avvocato dott. ALBERTO MORELLI a leggere la sua memoria: *Di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale.*

L'avv. Morelli riassume ed esamina brevemente un progetto di rappresentanza proporzionale, redatto recentemente dal sig. Ernesto Naville per le elezioni legislative del cantone di Ginevra, parendogli ch'esso segni un vero progresso rispetto ai precedenti.

Egli osserva che i riformisti svizzeri hanno dato un indirizzo assai pratico ai loro studi, approfittando di ogni propizia occasione per continuare la propaganda in favore delle loro idee, accogliendo di grato animo ogni giusta obbiezione, e contentandosi di procedere a gradi invece di ostinarsi a sostenere un sistema piuttosto che l'altro a motivo della maggiore sua perfezione.

Non già ch'essi accolgano troppo leggermente anche i sistemi empirici. Essi hanno compreso che se a rendere più accetta la riforma, è opportuno proporre misure che abbiano un carattere di transazione, sarebbe però dannosissimo di recedere con troppa facilità dalle proprie idee. Perciò pur non osteggiando quelle riforme, che rimediano a taluni difetti dei sistemi vigenti, hanno fermata la loro attenzione su quei soli metodi, che informandosi al principio del *quoziente*, producono la proporzionalità. Che se più specialmente convergono i loro studi su quel-

lo della *libera concorrenza delle liste*, detto anche della *lista libera*, lo fanno in riguardo alle peculiari condizioni della vita politica del loro paese.

Il Morelli, malgrado gl'indiscutibili vantaggi di questo sistema, crede tuttavia preferibile di gran lunga il sistema Hare, in quanto esso dà più importanza all'azione individuale dell'elettore, mentre l'altro la dà all'azione collettiva dei partiti. Perciò appoggierebbe il sistema della *lista libera*, perfezionato conformemente alle proposte del Naville.

Ciò premesso, l'A. narra la genesi del nuovo progetto. Rammenta come il sistema della *lista libera* sia stato ideato nel 1867 dall'Associazione riformista di Ginevra; come, essendo esso troppo difettoso nella sua prima redazione, i riformisti abbiano rivolti i loro studi a rimediare agli inconvenienti lamentati, e come un po' alla volta sieno riesciti a toglierli, come ne fa prova il progetto del 1876.

Questo incontrò molto favore; vennero però espressi autorevoli voti in favore di un temperamento, che impedisse la rappresentanza delle minorità più insignificanti, che riescisse cioè a limitare la proporzionalità. La formula richiesta fu facilmente trovata, e il Naville la introdusse nel 1877 in un nuovo progetto da lui formulato, il quale è la base, in quasi tutti i punti essenziali, di quello che il Morelli si propone di esaminare. Le modificazioni si riferiscono solo all'impiego dei suffragi emessi.

La differenza più notevole fra i due progetti è questa: che nel nuovo è regolato con migliore criterio il punto concernente i candidati comuni a parecchie liste, conformemente alle proposte del sig. Sarasin di Ginevra.

Prima di parlare del progetto di legge, il Morelli esamina i due articoli, che il Naville propone di inserire nella Costituzione.

Il primo è così concepito: « L'elezione dei membri del gran Consiglio si fa secondo le regole del sistema proporzionale ». Questa formula non sembra felice al Morelli, non trattandosi di applicare il sistema tipo; egli vorrebbe che si adoperasse una formula alquanto generica, che alludesse al principio e non al sistema.

Il secondo articolo, quello che risolve il problema di limitare la proporzionalità, è concepito così: « Nessun candidato può essere eletto al primo giro di scrutinio, se non ha raccolto un numero di suffragi uguale o superiore alla settima parte del numero delle schede valide deposte nell'urna. » Con questa limitazione nella cifra di elezione viene implicitamente determinato il numero delle liste, che possono essere presentate utilmente. Questo numero, come è facile comprendere, non potrà essere maggiore di cinque.

Il Morelli non entra a discutere se sarebbe conveniente di limitare, o allargare di più la proporzionalità, essendo questa una questione di mera opportunità. Tuttavia osserva che una legge, la quale permette a cinque partiti di essere proporzionalmente rappresentati, deve soddisfare abbastanza anche i proporzionalisti più rigidi.

Egli passa quindi ad esaminare il progetto di legge.

La questione dei collegi elettorali è risolta praticamente, essendo proposto di mantenere la disposizione della Costituzione vigente.

Anche la questione delle *liste di presentazione* è in modo abbastanza soddisfacente risolta. È statuito che possono essere presentate ed ufficialmente riconosciute liste di candidati, qualora siano segnate da 30 elettori almeno, e portino un numero di nomi eguale, o superiore a quello dei deputati da eleggersi dal Collegio.

Il Morelli non comprende come, non dovendo i singoli collegi eleggere un identico numero di deputati, ed essendovi notevoli differenze nel numero degli elettori, sia stabilito che per tutti e tre i collegi occorran 30 elettori almeno per presentare una lista.

Il Morelli approva la regola posta successivamente, che il medesimo elettore non possa firmare che una sola lista. Non approva invece quella che segue, cioè che il nome di un candidato non possa essere mantenuto in una lista contro la sua volontà. A lui parrebbe più opportuno stabilire, per maggiore semplicità, e per rendere veramente serie le lotte elettorali, che i candidati dovessero dichiarare prima della elezione se

accettino o meno la candidatura, e in caso affermativo, in quali liste acconsentano di essere compresi.

In quanto riguarda la pratica dell'elettore, il sistema della *lista libera* ha su quello del *quoziente* il vantaggio di non discostarsi gran fatto dal sistema dello *scrutinio di lista*. Il progetto poi di cui si tratta, è del tutto uguale a quest'ultimo. L'A. osserva che vi si potrebbe apportare una modificazione utile, accordando agli elettori il diritto di redigere le loro schede secondo il sistema del *voto cumulativo*, come già era stato proposto in precedenti progetti.

Il sistema della *lista libera* complica soltanto le operazioni del seggio, non però nello spoglio delle schede, che si fa secondo i metodi attuali, ma soltanto in quella parte che è destinata ai calcoli per ottenere la proporzionalità fra le liste. Ma si tratta di complicazioni lievissime.

A persuadersi di ciò, basta enunciare le disposizioni proposte.

La prima è, che dei candidati non iscritti sulle liste di presentazione si formi una lista speciale, la quale concorra colle altre nella divisione dei deputati. In tal modo i voti accordati al candidato di un partito potranno contribuire alla elezione di un candidato di partito opposto. Con ciò si vincola nel peggior modo la libertà dell'elettore. Laonde il Morelli opina che, col sistema della lista libera, sia necessario invalidare tutti i suffragi accordati a candidati non iscritti nelle liste di presentazione.

Il progetto stabilisce poi che i candidati di ciascuna lista devano essere allogati secondo il numero dei voti da ciascuno ottenuto, e secondo l'ordine di età a parità di suffragi. Così si formerebbero le *liste di ripartizione*.

Poscia devono essere fatte le somme dei suffragi ottenuti complessivamente dai candidati di ciascuna lista, eccettuati quelli ottenuti dai candidati iscritti su parecchie liste. Questa è una delle più importanti innovazioni introdotte, ma collegandosi essa colle altre disposizioni del progetto riguardanti i candidati comuni, il Morelli si riserva di esaminarla insieme con queste.

Le liste che non comprendono alcun candidato che abbia

ottenuta la *cifra di elezione* sono messe fuori di concorso, come non contenenti *suffragi efficaci*. Questa disposizione è necessaria per ottenere la limitazione della proporzionalità.

Messe fuori di concorso queste liste, il numero dei deputati da eleggere viene ripartito fra le liste restanti, proporzionalmente alle medie delle somme dei suffragi raccolti dai candidati esclusivi di ciascuna lista.

Quando una lista abbia diritto a un numero di deputati maggiore del numero dei suoi candidati, che abbiano ottenuta la cifra di elezione, i deputati mancanti saranno ripartiti fra tutte le liste ammesse al concorso, proporzionalmente, anche in questo caso, alle medie delle somme dei suffragi riuniti dai rispettivi candidati.

Pare al Morelli che con questo articolo si stabilisca una eporme ingiustizia, potendo per esso, dei voti di un partito approfittare altri partiti, e forse uno solo. Egli quindi proporrebbe che fossero eletti fra i candidati della lista che avesse diritto a un numero di deputati maggiore di quello dei suoi candidati, che ottennero la cifra d'elezione, quelli che ottennero un maggior numero di voti. Che se si volesse tener fermo il principio della cifra di elezione, si potrebbe procedere al ballottaggio fra questi medesimi candidati.

Il Morelli passa poi a parlare dei candidati di parecchie liste, cioè di quella parte del progetto che realmente costituisce una innovazione. Per farne comprendere la importanza egli raffronta le nuove disposizioni con quelle del progetto del 1877.

Quel progetto fissava la parte proporzionale delle liste nella somma dei suffragi ottenuti dall'insieme dei loro candidati, ripartendo in parti eguali, fra le liste che li avessero portati, i voti ottenuti dai candidati comuni. Il rango dei candidati comuni, nelle singole liste, veniva determinato dal numero totale dei suffragi da essi raccolti. Ciascun candidato, eletto col concorso di parecchie liste, avrebbe dovuto dichiarare a quale volesse essere attribuito; e sarebbe stato rimpiazzato nella lista, o nelle liste rifiutate dal candidato, il cui nome seguisse il suo.

Questo metodo accorderebbe ai piccoli gruppi di elettori, che sapessero scegliere candidati popolarissimi e portati dalle

liste di grandi partiti, una proporzione troppo forte. Da ciò la necessità di correggere il progetto.

Ecco il metodo proposto dal Sarasin, e accolto dal Naville nel suo progetto.

Si dovrebbe anzitutto prescindere dai candidati comuni, facendo per ciascuna lista le somme dei soli suffragi ottenuti dai loro candidati esclusivi. Il numero dei deputati da eleggere sarebbe ripartito fra le liste, proporzionalmente alle medie di queste somme. I candidati comuni sarebbero eletti personalmente, qualora avessero ottenuto un numero di suffragi superiore a quello ottenuto da candidati, attribuiti alle liste di ripartizione. Si sottrarrebbe poi dalla parte proporzionale delle liste contenenti candidati comuni, per ciascuno di essi che sia eletto, una frazione risultante dalla divisione dell'unità per il numero di queste liste. Ad ogni modo, la elezione di candidati comuni non potrebbe giammai avere per effetto di diminuire la parte proporzionale di una lista composta di candidati esclusivi.

Con questo metodo cade l'appunto gravissimo che si muoveva al progetto precedente; ma pare al Morelli ch'esso non sia ancora perfetto nei suoi dettagli, e ciò egli prova adducendo alcuni esempi numerici.

A renderlo perfetto gli parrebbe opportuno d'introdurvi alcune lievi modificazioni.

Egli vorrebbe anzitutto che non fossero eletti personalmente i candidati comuni, quando abbiano ottenuto un numero di suffragi superiore a quello ottenuto da candidati speciali delle liste, in cui essi medesimi erano iscritti, ma bensì quando abbiano ottenuto un numero di voti superiore a quello raccolto da quei candidati speciali di tali liste, che dovrebbero essere eletti, qualora essi non vi fossero.

Inoltre vorrebbe che, a stabilire la parte definitiva delle liste, non si dovesse già fare la sottrazione dalla parte proporzionale delle liste della frazione risultante dal dividere l'unità per il numero delle liste contenenti candidati comuni, ma che bensì si sottraesse dalla parte proporzionale, per ciascun candidato comune dichiarato eletto, una cifra corrispondente alla media dei voti ottenuti dai suoi candidati esclusivi.

Il progetto stabilisce che devono essere dichiarati eletti:

1. I candidati di parecchie liste che raccolgono le condizioni prescritte, sotto la riserva della riduzione riguardo alle liste, che non li comprendevano.

2. I candidati posti primi sulle liste di ripartizione nel numero, al quale ciascuna lista ha diritto secondo la ripartizione fissata precedentemente.

Ogni deputato che non faccia conoscere il suo rifiuto nello spazio di otto giorni, se è presente nel cantone, e nello spazio di sei settimane, se è assente, è considerato come accettante.

Nel caso che un candidato sia eletto da parecchi collegi, egli sceglie quello pel quale vuole sedere.

Qualora un candidato rifiuti la nomina, si dovrà sostituirvi quello il cui nome segue il suo sulla lista, di cui egli faceva parte, purchè questo candidato abbia riunito un numero di suffragi eguale o superiore alla cifra di elezione.

Ciò è giusto e logico. Ma l'imbarazzo incomincia quando si tratti di candidati comuni a più liste. Ecco che cosa è disposto:

» Se un candidato di parecchie liste non accetta la sua elezione, egli è rimpiazzato da quello dei candidati non eletti, iscritti su queste liste, che ha il maggior numero di suffragi, e, in caso d'eguaglianza nel numero dei suffragi, dal più vecchio, sempre sotto la condizione che il numero dei suffragi eguali almeno la cifra di elezione ».

In tal modo, mentre per la elezione del candidato comune, tutte le liste che lo portarono avranno dovuto diminuire di una quota parte il numero proporzionalmente ad esse spettante di deputati, colla rinuncia di questo candidato (qualora non venga sostituito da altro candidato comune) una delle liste avrà ingiustamente aumentata la propria parte proporzionale, e le altre l'avranno diminuita.

Perciò il Morelli proporrebbe che, in caso di rinuncia d'uno o più candidati comuni, si dovesse rimettere tutto al pristino stato, come se questi candidati comuni non vi fossero stati, attribuendo il deputato, o i deputati, per tale rinuncia mancanti a quella lista, o a quelle liste, la cui parte proporzionale non fosse completa.

Qualora, dopo le operazioni indicate, restassero seggi vacanti si dovrà procedere a una seconda votazione, la quale dovrà essere in tutto simile alla prima, salvo che la elezione si farà alla pluralità relativa dei suffragi, senza che vi abbia cifra di elezione determinata.

Tale disposizione condurrebbe a risultamenti ingiusti, inquantochè potrebbero riescire candidati del partito, o dei partiti, di maggioranza a danno delle minoranze, a cui forse il deputato mancante dovrebbe secondo il principio di proporzionalità competere.

Perciò pare al Morelli che si dovrebbe statuire che gli elettori non potessero votare nel secondo giro di scrutinio che per uno dei deputati della lista, cui venne a mancare il deputato, che si deve eleggere.

L'ultimo articolo del progetto stabilisce che allorquando, nell'intervallo delle due elezioni ordinarie del gran Consiglio, vi abbia in uno dei collegi vacanza per morte, o dimissione di un numero di deputati equivalente al sesto di quelli eletti dal circondario, il collegio sarà convocato a fine di rimpiazzare i membri morti, o dimissionari.

Il Morelli dimostra, adducendo anche esempi numerici, che queste elezioni avrebbero per necessaria conseguenza lo spostamento dei partiti nelle assemblee, malgrado che essi non si fossero spostati nel corpo elettorale.

Perciò opina che alla mancanza di un deputato si deva sostituire il candidato immediatamente susseguente nella lista, di cui formava parte, qualora questo abbia, ben s'intende, ottenuta la cifra di elezione; chè se per un caso quasi impossibile, nessun candidato di tale lista vi fosse che avesse ottenuta la cifra d'elezione, allora bisognerebbe ricorrere al mezzo consigliato dal progetto.

Il Morelli inoltre vorrebbe che, per procedere alle elezioni parziali, non fosse necessaria la mancanza del sesto dei deputati. Ciò gli sembra contrario ai principii del governo rappresentativo, potendo anche avvenire, in quei paesi dove i partiti quasi si equilibrano, che la mancanza di uno, due, tre deputati della maggioranza, dia un ingiusto predominio nell'assemblea alla

minoranza. Così, egli osserva, per volere tutelare gl'interessi delle minoranze si verrebbe a pregiudicare quell'interesse predominante negli stati liberi, che è la tutela della maggioranza. A questo inconveniente non vi ha alcun rimedio, oltre a quello da lui proposto.

Compiuto così l'esame delle singole disposizioni del progetto, il Morelli crede opportuno di darne un giudizio sintetico.

A suo avviso il nuovo progetto segna un progresso rispetto a ogni altro che si basa sul sistema della lista libera. I difetti lamentati si riferiscono ai particolari, ma il fondo del progetto è inappuntabile. Che se teoricamente non può dirsi tale, in quanto limita la proporzionalità, questa limitazione non è un difetto inerente al sistema, ma una modificazione apportatavi.

Questo progetto ha inoltre il grande vantaggio di non cambiar nulla, nè ai collegi elettorali, nè alla pratica dell'elettore, nè allo spoglio dello scrutinio, nè alla proclamazione del risultato. Laonde è a ritenere, che possa finalmente sradicare la erronea opinione invalsa in molti, che la rappresentanza proporzionale non sia che una pura teoria.

Il Morelli adunque applaudirebbe al gran Consiglio di Ginevra, se accogliesse tale riforma. Senonchè teme che le prevenzioni, tuttora esistenti, persuadano il gran Consiglio ad accogliere piuttosto il sistema del voto limitato, come gli venne proposto anche recentemente da una Commissione, da esso nominata.

Chechè ne sia il Morelli è lieto di constatare che nel cantone di Ginevra si è operata una evoluzione rimarchevole negli animi in favore della rappresentanza proporzionale.

Questo risultato, egli soggiunge, è dovuto per buona parte alla persistenza, colla quale i riformisti ginevrini hanno riprodotto i loro legittimi reclami; ed è sicuro che essi, pure accogliendo di lieto animo qualunque combinazione, che sopprima il principio di maggioranza, non si stancheranno di continuare l'opera intrapresa.

È doloroso però che appunto nel momento in cui la idea per tanti anni vagheggiata sta per trionfare, uno dei più benemeriti riformisti, il Morin, sia morto. Ma la sua memoria vivrà imperitura a Ginevra, imperocchè i veri patriotti, allorquando

potranno constatare i benefici effetti della riforma, rammenteranno con un sentimento di venerazione e di riconoscenza il nobile vegliardo, che l'ha propugnata colla fede e coll'entusiasmo di un apostolo.

Aperta la discussione, prende la parola l'avv. prof. De Kiriaki dichiarando che non intende discutere largamente nè il progetto, nè la lettura perchè solo da poco tempo potè esaminar quello, e non potè questa seguire con tutta l'attenzione, per l'affrettata parola del lettore.

Nota solo che il *progetto di rappresentanza personale per il cantone di Ginevra* stabilisce tre collegi elettorali, rispondendo praticamente ad una delle obiezioni fatte dagli avversari, che affermano questo sistema escludere la pluralità dei collegi, e volere invece necessariamente il collegio unico, nel quale poi riscontrano ogni difetto. Osserva che il progetto pure ammettendo le liste di presentazione acconsente anche il voto libero, e contempera così le due forme di suffragio nella parte, e nelle forme più razionali; avverte poi che il sistema delle liste di presentazione trova un riscontro nella riforma belga, sancita dalla recente legge 9 luglio 1877, che sembra aver fatto buona prova. Segnala poi un vantaggio del progetto nell'ammettere la validità delle liste, che contengano un numero di candidati minore dei prescritti, e trova lodevole la disposizione dell'art. 5 per cui i candidati, che riportarono dei suffragi senz'essere iscritti nelle liste di presentazione, formano una lista sola ch'entra nel concorso alle stesse condizioni delle altre.

Il Kiriaki non divide le preoccupazioni del Morelli sui candidati di più liste eletti, secondo il progetto, personalmente; osserva che difficilmente un candidato figurerà in più liste, che si fanno secondo criterii politici, per cui è raro, che una stessa persona sia raccomandata da due o più partiti.

Altre osservazioni fa il De Kiriaki sull'art. 15 per cui, se rifiuta il primo eletto, si proclama quello che lo segue nella lista; poi sull'art. 17, ch'egli approva dissentendo in ciò dal preopinante. Trova egli utile, anzi necessario, che nel caso di più vacanze simultanee, specialmente per volontarie dimissioni nel corso di una legislatura, si ricorra ad elezioni suppletorie, an-

zichè alla sostituzione di candidati delle liste di presentazione accettate; giova in questo caso interrogare il paese, che può avere motivi per mutare giudizio, e far mutare la maggioranza parlamentare. Dissente inoltre circa la possibilità che non tutte le minoranze siano rappresentate, mercè il progetto; non crede, che una minoranza alquanto autorevole rimanga esclusa dalla rappresentanza, solo che abbia una qualche forza.

Osserva del resto, che d'ordinario non scendono a combattere che due grandi partiti: il liberale ed il conservatore, e che a questi, come agli altri due estremi, il democratico ed il reazionario, è assicurato senza dubbio una giusta e razionale rappresentanza. Anche qui come in ogni sistema politico od economico non puossi reclamare la giustizia assoluta, ed è gran mercè, se coi mezzi umani si può ottenere una giustizia relativa.

Si associa da ultimo alle parole di rimpianto per la morte dell' illustre Morin, di cui ricorda in breve le benemerenzе verso la scienza e la patria, per le eminenti opere pubblicate e per le generose iniziative di cui fu ardito propugnatore.

L'avv. Morelli, d'accordo col suo amico De Kiriaki nel giudicare il progetto Naville nel suo insieme, crede conveniente di non prolungare troppo la discussione rispondendo ai vari appunti mossigli, i quali riferendosi a qualche disposizione secondaria del progetto, non hanno che un'importanza puramente relativa.

Nessun altro avendo chiesto la parola, il Presidente ringrazia il sig. avv. Morelli per la sua lettura, e scioglie l'adunanza.

Il Presidente

D. BUSONI

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 24 Aprile 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;

I soci residenti: *S. E. Seb. Tecchio presidente del Senato — prof. Carraro — prof. Magrini — avv. Giuriati — avv. Pascolato — cav. Barozzi — avv. De Kiriaki — comm. ab. Bernardi — avv. Fortis — dott. Da Venezia — dott. C. Musatti — cav. Tessier — cav. Luciani — sig. Fapanni — prof. Gambari — prof. Valsecchi.*

Il Presidente aperta la seduta invita il socio prof. cav. GIUSEPPE dott. CARRARO a leggere la *Commemorazione di Antonio Berti*, che è la seguente :

COMMEMORAZIONE

DEL COMM.

D.^R ANTONIO BERTI

LETTA

DAL CAV. PROF. GIUSEPPE CARRARO

Sempre doloroso il commemorare la vita, le virtù domestiche e civili, i meriti scientifici e letterari degli uomini sommi che non son più, e soprattutto di chi, pur jeri, s'adopra pel bene di questa sua patria diletta, e s'adopra in passato, come vostro Preside, pel maggior decoro di questo illustre Ateneo; soprammodo doloroso per me legato al D.^r Berti da un'amicizia più che quarantenne, mai smentita nè per distanze, nè per l'apparenza d'intermittenti obli, nè per molteplicità e gravità di cure. Pure questo doloroso ed onorevole incarico pensai dover mio sollecitare dalla nostra Presidenza, parentomi che pochi, fra i tanti suoi amici superstiti, siano stati più di me nell'occasione di conoscere tutte quasi le vicende della sua vita, per molt'anni collegata colla mia, e tutti i suoi atti e pensieri più segreti, poichè l'affetto e la stima che reciprocamente ci univano, le dolci consuetudini de' nostri più begli anni, la medesimezza degli studi, e, fino ad un certo punto, delle sorti nel primo periodo della nostra vita, e negli ultimi sei anni il nostro riavvicinamento a Venezia mi fecero conoscere quale e quanto sincera e profonda amicizia abbia sempre nutrita il D.^r Berti per me; ma, più che ogni altra cosa, mi diedero opportunità di meglio apprezzarlo nella sua vita privata e pubblica, ne' suoi studi, nelle opere sue d'ogni fatta.

Ciò mi serva di scusa presso questo illustre consesso, che per bontà sua volle immeritamente farmi l'onore di ascrivermi di recente fra i suoi soci, se sollecitai tale onore a preferenza di tant'altri miei colleghi in questa società i quali, con maggior competenza di me, avrebbero potuto assumere l'incarico di una commemorazione consa-

crata dal dovere e dalla lodevole consuetudine dei nostri statuti. Chi me lo avrebbe detto, amico dolcissimo, che la prima volta che avessi avuto l'onore di far udire la mia povera voce in questo illustre sodalizio, sarebbe stata per ricordarti estinto?

Ringrazio adunque la Presidenza del favore accordatomi di poter così rendere l'estremo tributo di stima e d'affetto all'uomo che tutti piangiamo; ma di lui favellando non sarà certo mestieri dissimulare o tacere alcun atto, chè poche vite furono più intemerate della sua, pochi caratteri furono del suo più onesti ed esemplari. Che se, nel portare giudizio sulle sue opinioni scientifiche e letterarie, sapesse per avventura ad alcuno di irriverente il mio avviso perchè disforme dal suo, invoco quella libertà che l'indimenticabile amico mio rispettò sempre, e per la quale anzi ebbe un culto, persuaso invece che se, contro l'indole mia, altrimenti operassi offenderei la sua santa memoria. Già questa mia non è un'apologia, secondo me, inutile, non chiesta, intempestiva; non un elogio accademico, ma la commemorazione dell'uomo che un mese fa in questo giorno, la morte colse mentre propugnava la causa della sua Venezia.

Anche mi duole che una vita, sì nobilmente ed utilmente operosa in tutti i campi io non potrò, nè saprò, per manco d'ingegno e di tempo, farvi conoscere ed ammirare, solo contento se mi sarà dato, il men peggio, sbizzarrirla mostrandone più che altro il carattere, lasciando ad altri di me più degni il difficile compito di colmar le inevitabili lacune del mio discorso, ed entrare in più minuti particolari biografici e critici.

Antonio Bertì, d'onesti ed agiati genitori nacque il 20 giugno 1812 in Venezia; ma poco dopo tramutossi a Treviso, ove nel suburbio l'avo suo possedeva due cartiere. In quest'ultima città fece i primi studi elementari e le prime quattro classi ginnasiali; ma impreveduti rovesci commerciali obbligarono la sua famiglia a fargli sospendere gli studi nel 1829 e mandarlo a Venezia, nella speranza d'iniziarlo al commercio, allora che la decretata apertura del porto franco prometteva alla decaduta regina nuova era di prosperità. Ma di questa prosperità il giovanetto Bertì non intravide, per quanto lo riguardò personalmente, nè l'aurora e nemmeno l'alba, non essendogli stato possibile di ritrovare nel commercio una occupazione che lo facesse vivere in qualche modo: per la qual cosa ei fu costretto di utilizzare l'ingegno suo, precocemente alacre e duttile, e con lezioni e ripetizioni ai giovanetti, poco meno che suoi coetanei, guadagnare quel tanto che provvedesse al suo sostentamento. Così tirò innanzi alcuni

anni, finchè nel 1832 ottenne dalle autorità scolastiche di proseguire i suoi studi intermessi, deliberato fin d'allora di consacrarsi all'esercizio della medicina. A Venezia adunque fece nel ginnasio di S. Giovanni Laterano umanità e retorica, come fece filosofia nel liceo di S. Caterina, non ismettendo perciò le private ripetizioni. Intanto qui a Venezia s'era fatto conoscere ed apprezzare come giovane onesto, di sentimenti retti, di mente sveglia e di buoni studi fornita, a tale che fu invitato a Padova, come ajo nella casa del Bar. Onesti, il che gli permise d'intraprendere nel novembre 1836 lo studio della medicina, in cui si laureò nel 1842. Nella casa Onesti conobbe e strinse amicizia col conte Andrea Cittadella Vigodarzere, col conte Teodoro Zacco, col marchese Pietro Selvatico e con quanto di meglio albergava la dotta Padova. Vale, o signori, la pena che su questo periodo della vita del Berti c'intratteniamo alquanto, perchè esso ci mostra l'uomo che, scelta una via, progredì sempre in essa non devian-done mai; e tanto più volentieri lo faccio in quanto lo stesso Berti, quattro anni or sono, nell'occasione delle nozze del nostro onorevole Prefetto Sormani Moretti colla figlia del Senatore Costantini, intimo dell'estinto nostro socio, pubblicò una leggenda intitolata il *Cavaliere Nero* da lui composta verso il 1832, preponendovi una lettera in cui, con molto brio e verità accenna alla vita travagliata di questo periodo. « Le angoscie, egli dice, le ho proprio gustate: lottai fin dai primi passi con ostacoli che una volontà meno tenace avrebbe giudicato insuperabili, e se a caso talvolta ci penso mi sembra ancora miracoloso esserne uscito a buon porto. Allorchè andai a Padova studente non potevo contare che su me stesso, ero costretto a studiare e a lavorare per vivere, e pure condussi a fine i miei studi, e presi laurea in medicina *senza infamia* e non *senza lode*. Naturalmente che quando si prendono di cotali ardite risoluzioni fa di mestieri apparecchiarsi ad ogni genere di sacrifici, rompere il sonno per mettersi allo scrittojo e talvolta invocarlo per far tacere i prepotenti stimoli dell'appetito.

« Ma dopo tutto i pochi che riescono possono guardarsi dietro con animo allegro, sicuri che la rimembranza dei dolori patiti in giovinezza renderà più soffice il letto e più saporito il modesto pranzo dell'età matura. Però quand'uno si dibatta in questi frangenti, e lotti per afferrare la riva, ha d'uopo di trarre partito da ogni frutto del suo ingegno, cosa difficile sempre in Italia, più allora coi diletti della censura preventiva, della letteratura prostrata, di un commercio librario povero, avaro, chiuso in istretti confini.

Feci di tutto: traduzioni dal francese e dal tedesco, articoli per dizionari enciclopedici, pei giornali e per le strenne, poesie per nozze, racconti, canti popolari, dissertazioni per laurea, e, che Iddio mel perdoni, perfino prediche e panegirici e così sciolsi l'arduo problema del vivere.»

E tutto ciò è vero, verissimo, ma la sua modestia non gli consentì di aggiungere, che quanto avea fatto era buono e senza che la sua dignità ne scapitasse. Lo stile faceto, anzi l'*humour* di questo brano di autobiografia vi dice abbastanza com'egli avesse bisogno di rincalzi meno precari di quelli che dà in Italia la letteratura, e perciò apertosi il concorso, nell'anno stesso della laurea, alla condotta medica di Teolo, capoluogo allora di distretto nella prov. di Padova, egli vi aspirò e fu nominato. In tal modo il 1.^{mo} Gennaio 1843, i due antichi condiscepoli partirono insieme e andarono a prendere possesso della rispettiva condotta, egli a Teolo, ed io a Tramonte, frazione dello stesso comune, perchè la condotta, per lo innanzi unica, fu per la sua vastità divisa allora in due. A Teolo incominciò pel Berti una nuova vita, ed un altro genere di fatiche, quelle del medico condotto, da lui sostenute con rara forza di volontà, tanto più commendevole in chi avea sortito da natura fibra delicata e salute cagionevole. Ma l'aria balsamica di quei colli e l'aspetto loro vario e ridente, e la vita attiva, contro il timore dei suoi amici, rinfrancò la sua salute in guisa da renderlo atto a sfidare fatiche e disagi d'ogni fatta. Il modo poi oltremodo lodevole con cui esercitò l'arte sua, il suo disinteresse, la sua bontà caritatevole, le maniere sempre gentili ma dignitose con tutti, l'esito felice delle cure gli conciliarono l'affetto e la stima di quei colligiani e diffusero in breve la fama della sua valentia.

Ne fu prova il fatto che nel 1846 la città di Montagnana invitò il D.^r Berti a succedere nella condotta all'ottimo D.^r Penolazzi rinunciatario; e il D.^r Berti nel settembre dello stesso anno, da tutti rimpianto, abbandonò Teolo, ove io, fra parentesi l'ho sostituito, e si tramutò a Montagnana, ove lo aspettava quella fama che doveva sempre più crescere e meritargli nella nuova sede un'influenza ignota per lo più ad uno che non fosse stato del luogo. Venne intanto il 48. E lascio pensare a voi come l'avvenimento pressochè inaspettato sia stato da lui accolto. Perchè naturalmente l'amor patrio non era in lui quell'amor istintivo, gretto, esclusivo che non abbraccia che la terra che ci vide nascere, quantunque anche questo abbia saputo ispirare e spingere i nostri maggiori e tutti gli antichi popoli ad

atti magnanimi ed eroici, ma quell'amore più vasto che alla patria assegnano i confini che le diede la natura, ed anche questa non tormentata da una scienza sofistica, assegnano la razza, la lingua, la religione, le tradizioni, la storia, le sventure spesso immeritate, e i brevi e troppo espiati trionfi. Quest'amore dagli Italiani e dal Berti con lunghi studi nutrito, accarezzato da desideri fino allora tirannicamente compressi mirava a fare l'Italia indipendente, una e libera. E quando la stima pel suo carattere, pel suo coraggio e per tutte le sue doti civili lo aveva posto effettivamente a capo dell'amministrazione locale, ei se ne valse per difendere il confine veronese, tenuto ancora dagli Austriaci, attingendo quanto era necessario all'uopo dal patriottismo e dal suo senno pratico in ogni cosa. Tutti sanno come la cosa sia andata allora a finire. Dopo la vittoria dell'armi piemontesi sulle austriache a Goito, Radetzki, con una conversione di fronte, si gettò su quel di Montagnana, per andare, volgendosi al nord, ad assalire Vicenza: va da sè che l'indifesa Montagnana non potendo resistere all'oste nemica fu occupata, e il Berti colla famiglia riparò a Padova dove per pochi giorni fece parte di quel comitato di difesa; ma il 13 Giugno, occupata anche Padova, fu costretto a rifugiarsi a Venezia, però non più accompagnato dalla famiglia, la quale durante il memorabile assedio, tornò e stette a Montagnana. Perchè dovete sapere che il Berti, fino dall'Aprile del 1843, s'era stretto in matrimonio colla nobile signora Teresa Knyps Macoppe di Padova, dalla quale unione il povero medico di campagna ebbe l'unico e forse il vero conforto di tutta la sua travagliatissima vita, perchè donna di cuore e di mente capace di comprendere il cuore e la mente dell'uomo che conosciuto da lei per caso, sette anni innanzi a Venezia, essa aveva amato, riamata, con tutte le forze della nobile e tenera anima sua. Immaginate voi adunque lo strazio di questa separazione, che durò più di 14 mesi, e in quelle congiunture. A Venezia intanto il Berti fu nominato medico militare allo spedale di S. Giorgio Maggiore, e con questa veste rimase fino alla caduta della cittadella della indipendenza italiana. Se il patriotta per un tal fatto pianse lagrime amare, ebbe almeno una grande consolazione quella di abbracciare la moglie, i figli, la sorella che spasimavano da tanto tempo per lui. Tornato a Montagnana egli sperava che la sorte avversa si fosse placata, e che avrebbe potuto darsi all'esercizio della medicina, ma gli Austriaci non lo permisero; e perchè egli era nato a Venezia, lo condannarono a domicilio coatto nella città natia, coll'intenzione di sorvegliarne meglio gli atti; tanto si temeva la potenza di quel carattere d'onesto italiano! Eccovi

quindi il povero Berti costretto colla famiglia a trasportarsi a Venezia, città a lui carissima per mille ragioni, non c'è che dire, ma ove, almeno per un pezzo, non si sarebbero certo vantaggiati i suoi interessi economici. E intanto ai patimenti morali per le sorti della patria declinata e per le strettezze domestiche, s'aggiunse una malattia grave, e che si paventava ribelle ad ogni cura, malattia che lo confinò in un letto per più mesi, anzi lo pose nell'impossibilità di darsi all'esercizio medico, per circa due anni, i peggiori certamente della sua esistenza. Finalmente cominciò a splendere anche per lui una luce promettitrice di migliore avvenire. Siccome però era per lui norma indeclinabile della vita, l'uomo dover tutto al proprio lavoro, perciò la lenta e benefica rivoluzione fu da lui preparata, con molte e svariate letture fecondate da un criterio sanissimo, e soprattutto aiutata dalla pertinace sua volontà. Perchè mentre il corpo soffriva, la mente sua spaziava nei campi sereni della scienza; e quando le forze cominciarono a tornargli, raccolse il frutto delle meditazioni. Il moto ascendente della sua stella non si arrestò più da quel momento, anche perchè nel 1859, quando per la malangurata pace di Villafranca erano state tronche le rinverdate speranze del patriotta, ei si diede con più lena, e sotto migliori auspici di prima, a promuovere, d'accordo con pochi e sicuri amici, e con tutti i mezzi possibili la liberazione del Veneto dallo straniero.

Ma se fu impavido nello sfidare gli inevitabili pericoli, non fu però imprudente al segno da compromettere la grand'opera con intempestive e non ben meditate risoluzioni; il suo patriottismo era troppo illuminato per non averne anche la scaltrezza in certi casi richiesta. Intanto, e fin dal 1860 era stato nominato medico primario al nostro maggiore Spedale, ove più tardi fu professore di clinica e psichiatria; fu socio di questo Ateneo, di cui fu presidente dal 22 febbraio 1862 fino al 22 giugno 1865; fu socio corrispondente prima, poi effettivo del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, e consigliere della R. Accademia di Belle Arti. Ci avviciniamo all'epoca in cui la vita del D.^r Berti è universalmente nota perchè collegata colle vicende dell'amministrazione di questa città, e più tardi colla vita politica della nazione. Poichè quando, dopo tredici anni dacchè ci fu fatto intravedere il nostro riscatto, questo fu una sospirata realtà, il paese, che conosceva di lunga mano quale uomo fosse il Berti, non istette in forse un istante e lo elesse membro della Giunta provvisoria del 1866, affidandogli l'istruzione pubblica in Venezia, fatto che gli tornerà, per più titoli, sempre ad onore. Sciolta la Giunta, i suoi con-

cittadini lo rielessero consigliere municipale e fece parte della nuova Giunta, cosicchè negli anni 1867 e 1868 continuò ad essere preposto all'istruzione pubblica. Anche l'Istituto Tecnico professionale e Nautico lo ebbe a Presidente della Giunta di Vigilanza, autorità intermedia fra il governo da una parte e la provincia e il comune dall'altra, oltredichè fu membro del Consiglio Direttivo della R. Scuola Superiore di Commercio, fin dalla fondazione di questa.

Quando però i vecchi partiti, sotto il pretesto di una migliore amministrazione, tornarono a galla, anche il D.^r Berti, malgrado la specchiata integrità della sua vita, la incontrastabile e varia capacità, l'indicibile attività, e i suoi titoli patriottici alla riconoscenza dei suoi concittadini, o forse a cagione di questi, come l'uomo giusto d'Atene, fu lasciato in un canto e dimenticato per quattro anni. Sennonchè, questi passati, e gli elettori rinsaviti, vediamo il Berti nel 1872 al suo solito posto di consigliere comunale, strenuo difensore degli interessi cittadini ogni qualvolta questi non offendessero la giustizia, fossero tali da avvantaggiare la città e non già lustre per parere. A me, ed in questo luogo, non conviene dilungarmi troppo sull'opera del Berti come senatore, e uomo politico. Solo rammenterò che lo scienziato era salito in tal fama da essere eletto Vice-Presidente nei Congressi medici di Bologna e Torino, e Presidente nel Congresso medico, e in quello pedagogico di Venezia, e ne tenne il posto da moderatore sapiente e sempre ben accetto per accorta abilità e squisitezza di modi. Nulla dirò delle mille altre onorificenze, da lui certo non chieste, anzi da lui schivate con eccessiva modestia. Tutti sanno quanto onoratamente anzi gloriosamente abbia chiusa una vita spesa sempre a vantaggio d'amici e di nemici, della piccola e della grande patria, per cui prego mi si permetta di non ritornare su quel nefasto giorno in cui volò come fulmine l'infausta nuova della morte del senatore Antonio Berti (*). Piuttosto mi si permetta di

(*) Per quelli che ignorassero come sia morto il dott. Berti, sappiasi che il 24 marzo nell'adunanza ordinaria del Consiglio comunale, cui erasi recato fra il tocco e le 2 pom., mentre apprestavasi a far noto quanto aveva operato in favore di Venezia sostenendo non solo l'utilità ma la necessità della scogliera del lido, e dopo aver ringraziato il cons. Minich suo preopinante per quanto aveva detto in favore della scogliera, e mentre dalla forza della voce, chiara più del consueto, e dalla lucidità della mente, era lontano anche il più piccolo sospetto di una fine imminente, chiesto il permesso di riposarsi un poco perchè si sentiva stanco, arrovesciò indietro il capo inclinandolo sul sinistro lato e spirò alle ore 2. 30 minuti p.

Non dico l'impressione e lo sgomento degli astanti, e la premura onde

toccare brevemente di lui come letterato, medico, scienziato, filosofo, cittadino, scivolando su quanto fece quale amministratore e uomo politico, ma soprattutto di rilevare le doti sue come marito, padre ed amico. Oh! se io fossi da tanto di discorrerne come egli lo meritava, innalzerei alla sua memoria il più bel monumento che mai si potesse!

Chi imprendesse ad analizzare la mente del Berti s'assumerebbe una difficile bisogna, nè io, lo ripeto, sono da tanto di portar giudizio su tutto quanto pubblicò egli durante un quarantennio: a me basti porre in sodo che quanto stampò dal 50 al 79 riconfermò le speranze che il suo ingegno aveva fatto concepire nel decennio dal 40 al 50, ingegno che può dirsi emblema, su piccola scala, del progresso e della perfeffibilità indefinita. Chi ne seguì l'evoluzione, intesa la parola nel suo vero significato, non in quello partigiano di voltafaccia, credo non durerà fatica a darmi ragione. Bisogna dire che il suo cervello fosse mirabilmente conformato, e col cervello lo fossero le dipendenze cervelletto, midollo spinale e nervi: poichè le impressioni periferiche giungevano al centro rapide più che nella comune degli uomini, d'onde le percezioni sue pronte, e colle percezioni egualmente pronte le idee. Come poi in lui si associassero le idee, primo passo alla formazione dei confronti, dei giudizi, dei ragionamenti, io non saprei dire; questo solo io so che alla facoltà sua di cogliere, impadronirsi e assimilarsi le idee altrui si doveva lo splendore della sua intelligenza; poichè il processo mentale non si arrestava in lui alla sola associazione ed assimilazione delle idee, ma al loro ordinamento logico, alla selezione di quelle che gli facevano al caso, perchè ne uscisse un'esposizione chiara, succinta, indimenticabile, un ragionamento serrato e convincente, un vero trionfo insomma dell'arte di persuadere. In tutto questo però era assistito dalla sua meravigliosa facilità di leggere e d'imprimersi nella mente quanto leggeva; pareva che, simile al Tommaseo e a tanti altri grand'uomini, avesse

venirgli in soccorso finchè si credette trattarsi di uno svenimento. Veduto pur troppo che ogni opera per tornarlo alla vita era riuscita vana, perchè avevasi a fare con un accidente irrimediabile, la Giunta municipale deliberò di tenere la sua salma in una sala del Municipio fino al momento delle solenni esequie che furono celebrate a intera spesa del Municipio. La città prese parte al dolore della famiglia, e l'accompagnatura che ebbe il senatore Berti mostrò come il dolore per la sua perdita, fosse più che cittadino. Appena fuori della chiesa di S. Stefano, il senatore conte Martinengo, il f. f. di Sindaco, conte di Serego Allighieri ed altri dissero belle e condegne parole, come al cimitero ne pronunziarono di eloquenti e profondamente sentite il comm. senatore Fornoni, e l'avv. cav. Pascolato.

un olfatto speciale per quelle idee che gli tornavano all'uopo. Che se per avventura si fosse imbattuto in idee complicate, involute, forse perchè male espresse, o in idee difficili a comprendersi, perchè straniere a' suoi studi abituali, egli non aveva pace se prima non le avesse decomposte, sviscerate, ricomposte e così fatte parte integrante della sua suppellettile intellettuale, ond'eran poi atte ad essere esposte ai suoi lettori od ascoltatori in quella forma nitida ed ordinata che le rendeva accessibili a tutte le intelligenze. Ma nell'arte del dire la sostanza delle idee essendo inscindibile dalla forma, questa ei curò diligentemente fino dai suoi primi anni, come ne fan fede anche i suoi scritti giovanili. Prima di tutto a vestir le sue idee usava le parole più proprie ed acconcie che lo studio e la pratica della nostra lingua gli suggerissero; la logica poi gli insegnava la disposizione e il coordinamento loro, d'onde la perspicuità e l'immancabile efficacia dello stile, sempre corretto, ornato, elegante e non senza forte sapore d'italianità, anche parlando di forestierumi. Nell'analisi della mente del Berti si troverà, cosa naturalissima, ne' suoi primi anni predominare la memoria e l'immaginazione, altra forma questa o trasformazione della memoria, e perciò la poesia fu da lui con passione coltivata, ed ebbe fama meritata di buon poeta, specie nelle poesie amorose e nei canti popolari: anzi mi sovviene che prefiggendosi uno scopo educativo pubblicò le *Voci del popolo* canti da sostituirsi alle canzonacce che in bocca al popolo fan onta alla nostra vantata civiltà pel difetto di senso comune, di buon gusto, e peggio ancora per le immorali sconcezze. Le sue poesie, notevoli per facilità di concetto e di verso, spiravano la nobiltà e la delicatezza del suo sentire. In quel torno pubblicò pure racconti e novelle in cui la sua bella e mite anima vedesi però sposata a grande acutezza d'osservazione.

Egli poi antiveggendo l'irruente ciarlatanesimo, quasi a sbertarlo, svelandolo, compose *Una Lezione d'Enciclopedia*, specie di manuale del ciarlatano, la quale puuse pur troppo, ma non impedì che ora non sia spadroneggiante in ogni ramo di scienza e su tutti i gradini del potere, per la ignoranza, la connivenza, o l'infingardaggine e di giudici e di pubblico. Fondò, nel 1843, collo Stefani, il *GIORNALE EUGENEO*, e nel 1846 il *CAFFÈ PEDROCCHI*, due giornali, per dirla colle parole del Berti, *che diedero la prima sveglia agli spiriti tuttavia dormigliosi delle nostre provincie*, e in essi inserì molti articoli critici scritti con molto garbo e brio e molto più senno. I suoi *Pensieri sulle Tragedie d'Eschilo*, specie sul Prometeo, inseriti in una *Strenna Triestina* nel 1841, rivelano ingegno colto, mente acuta, senso storico sviluppatissimo. Egli

mostrò, in questo ed in altri studi di comprendere l'antichità più di quello la comprendesse il maggior numero degli storici e dei critici de' suoi tempi; peccato che egli nel Prometeo d'Eschilo non vedesse altro che l'orgoglioso Titano fulminato da Giove tremante pel suo potere; peccato non abbia conosciuto allora nè il Prometeo di Shelley, nè il Gilliat di V. Hugo, il protagonista dei *Travailleurs de la mer*. Bello sarebbe stato, fatto dal Berti, il raffronto fra il Prometeo dell'Eschilo e quello del Shelley, raffigurante quest'ultimo la lotta della ragione indipendente contro l'autorità despótica; come sarebbe stato bello il raffronto fra l'antico Prometeo, e la personificazione moderna di quello, magistralmente delineato da V. Hugo, che volle nel suo Gilliat raffigurare la lotta fra la ragione e le forze inconscie della natura.

Circa allo stile mi parrebbe di dover fare un'osservazione. Ma non si creda che per quanto piccola sia la menda, io ne lo chiami in colpa, perchè tutta del pubblico dei nostri giorni e più del nostro paese. Difficile assai che in un discorso fatto in pubblico s'osi scrivere proprio come si parla: la rettorica e le vecchie forme di servilità, sotto forma di scuse, di complimenti e di finta modestia che non ingannano più nessuno, quantunque modificate e temperate assai dal secolo che vuol parere democratico, tengono ancora il campo e impongono tirannicamente quello stile inamidato, quel fare lezioso che mal si confà col liberalismo e colla franchezza di cui meniam vanto. Anche i Francesi sono ammanierati e leziosi, ma la lingua almeno e la sintassi corrono facili e piane, mentre noi con questa benedetta lingua, a volte aulica, a volte popolare non sappiamo trarci d'impaccio. Ora anche il Berti, ch'era forse uno degli scrittori più facili e tersi delle nostre provincie, inciampò spesso in questa forma accademica, perchè dovendo troppo spesso parlare in pubblico, sentiva che questo, malgrado l'apparenza, tiene ancora in gran conto la rettorica con tutte le sue forme.

Il Berti, amo ripeterlo, fu senza dubbio valente scrittore, anzi vero letterato, ma la tempra del suo ingegno era quella d'uno scienziato e d'un filosofo; e meglio per lui e per la scienza se le forme chiare ed elette facevano comprendere ed accettare la scienza. Egli era un gran logico, anzi si può dire che la logica sia stata, in ogni contingenza della sua vita, la sua vera musa; nessuno meglio di lui sapeva osservare, sperimentare e trarre le più giuste conseguenze. Questa sua invidiabile dote traspare da ogni suo scritto, e se la osservazione piccante ed arguta vi si frammischiava, ciò non ha mai guastato. Le sue *Riviste Scientifiche* inserite per più anni nell'appendice della *Gazzetta di Venezia* sono la prova più evidente di quanto asserisco; e

tutti, fra quanti se ne rammentano, converranno meco che poche letture sono più belle, amene, briose, istruttive di queste riviste che arieggiano le relazioni scientifiche dell'antico Fontenelle e del moderno Babinet. Volete sentire p. es. con quanto brio e quanta verità tratta la scienza e si giustifica per osare, lui medico, di tessere le lodi del Tiepolo? Ascoltatelo: « Se non che mi conforta il pensiero, che gli studi medici, a' quali mi sono di proposito dedicato, non furono mai nè così aridi, nè così grettamente speculativi, che non consentissero all'immaginazione i facili voli, e non potessero essi medesimi informarsi di certa poesia, almeno se si consideri che, a giovare quella potente e debile, durevole e fragile, audace e paurosa creatura, che dicesi uomo, fa di mestieri, a chi li coltiva, le intime e le esteriori, le prossime e le lontanissime cose conoscere e meditare. La quale ampiezza di cognizioni, che abbracciano il mondo fisico e l'intellettuale, e risguardano l'uomo nelle varie manifestazioni della sua multiforme esistenza, dalla lieve emozione d'una fuggevole simpatia, agli impeti mezzo selvaggi d'un amore o d'un odio senza confini; dal povero istinto che guida l'idiota a conservare la vita, alla sublime annegazione del sapiente, che per utile altrui la logora e spegne anzi tempo, questa ampiezza, io diceva, di cognizioni dee aprire agli occhi del medico quella stessa incantevole scena di fantasmi che s'agitano in mente dell'artista, e ne affatican le veglie, e metterlo in via di rettamente apprezzare le sue or gaje, or buje, quando festive e quando dolorose creazioni. »

Ciò serva di risposta anche a coloro che rimproverano al Berti d'essersi occupato nelle più disparate discipline, come ad esempio la meteorologia, l'astronomia. Ma che colpa ne aveva egli se la sua mente comprendeva e chiaramente e rettamente esponeva i principii e le leggi da cui queste scienze son governate? Badate bene che quando dico principii e leggi non intendo di dire ch'egli conoscesse a fondo e nelle sue parti le scienze di cui gli eran note le basi. Che colpa aveva egli p. es. se colla sua mente vasta e ben costrutta comprendeva anche il meccanismo delle amministrazioni dello stato e municipali, come presto o tardi comprendeva il modo di operare d'un congegno in una macchina anche complicatissima? Tale accusa mi pare propria di gente o piccina o invidiosa che mal può comportare una superiorità cui non può giungere.

Quando ho detto dianzi che il Berti era infin de' conti più scienziato e filosofo, che letterato, intendevo di dire più medico che letterato, perciò ora mi conviene accennare brevemente alle sue opinioni

in medicina. Premetto che in una pratica di 38 anni egli fu curante fortunato, anzi fortunatissimo, segno almeno non dubbio di qualche sua valentia nell'arte salutare. « *Quando cominciammo ad esercitare la medicina, noi*, son sue parole, che si leggono nella stupenda commemorazione del D.^r Namias, *noi medici educati alla scuola italiana, ricordiamo i confidenti entusiasmi con cui accettavamo quelle dottrine così semplici, così chiare, così logiche in apparenza; i misteri eran tolti per noi.* » Ma la cosa, per chi voleva pensarci, andava ben altrimenti; più si progrediva nell'esercizio dell'arte salutare, e più le smentite ci piovevano addosso, e al medico onesto era pur forza rimettere di quella inalterabile fiducia nel controstimolismo. Lo stesso criterio dedotto dall'esito delle cure coi sistemi più disparati, anzi opposti, ci doveva far avvertiti che ci era mestieri porre almeno in forse que' principii assiomatici abbracciati dapprima con tanta fiducia. Il fatto si è che i progressi della microscopia applicata all'anatomia fisiologica e patologica, e quelli della chimica organica cominciarono ad operare, quarant'anni or sono, una lenta trasformazione, in conseguenza della quale non si dee più parlare di medicina italiana, ma lasciare l'epiteto e guardare con meno ribrezzo il microscopio, l'uso dei reagenti nell'analisi dei liquidi del corpo umano in istato sano e morbo, e degli stromenti tutti che servono alla diagnosi delle malattie, e ritornare a nuovi esperimenti, a nuove osservazioni. E il D.^r Berti vi si accinse, perchè la verità, o ciò che gli pareva fosse la verità, stava in cima d'ogni suo pensiero, e dopo la verità, l'umanità, postergando tutte le dicerie ed i malevoli commenti degli ignoranti, rispettando però sempre, com'era suo costume, le opinioni di quei suoi colleghi che da lui dissentivano in argomenti scientifici, in cui la libertà è un diritto.

Il cerchio delle sue idee s'era così allargato, quelle s'eran modificate d'assai, e il frutto si vide nelle sue sapienti ed acutissime diagnosi, ch'ebbero la loro conferma talvolta nell'autopsia cadaverica, più spesso nelle brillanti guarigioni. Contuttociò se egli era fidente nella diagnosi condotta a fil di logica, era poi scettico nella cura; scherzando egli diceva, che nella cura dei morbi s'avrebbe dovuto ricorrere a due medici, quello della diagnosi, e quello della cura. Nè in quest'ultima parte so dargli torto, quando si pensa all'alternativa vicenda delle sorti di un farmaco, malgrado la fede nell'azione dei medicamenti. Nell'ampliamento del cerchio vennero a prender posto le malattie mentali, e quindi anche le alienazioni, nel trattamento delle quali rifulse un altro aspetto del sorprendente ingegno del Berti.

Ma per nulla la psichiatria si chiama così: essa implica l'anima e le sue facoltà, ed ecco, per altra via, ricondotto il Berti a meditare sulle relazioni fra la materia e lo spirito, alle quali aveva pur rivolto il pensiero come romanziere. Questa volta però era medico consumato nella pratica, e medico organicista. Ciò non ostante ristudiò, meditò e l'esito fu che anche nella psichiatria non si poteva o doveva negare la verità, a lui e a tutti i medici liberi da idee preconcepite, manifesta per infiniti segni, e perciò pose a base della psichiatria che i fenomeni presentati dagli alienati sono effetto del disordine delle funzioni, e questo non poter essere effetto che dell'alterazione materiale degli organi, considerati nei loro elementi solidi e liquidi. In progresso si vide di qual portata sia stato per lui questo convincimento; lo si vide ne' pareri medico-legali, cui era sì dal governo che dalle parti chiamato a dare, perchè la vastità del suo ingegno, la competenza, la sodezza ed imparzialità del suo giudizio s'imponessero a tutti; e più lo si vide nei processi penali in cui fu chiamato come perito all'accusa o alla difesa. Le sue perizie sono un modello di chiarezza, di logica, di pacata eloquenza. Ma i suoi stessi trionfi l'amareggiarono: vedasi che cosa scriveva al suo amico del cuore, l'avv. Pascolato, direttore del *Monitore Giudiziario*: « Scrisi, non è gran tempo, che annoverava fra gli scarsi conforti della mia vita quello primissimo di avere strappati al carnefice tre poveri pazzi omicidi, e che benediceva alla scienza, cui andava debitore dei mezzi adoperati a salvarli. Forse taluni non loderanno codesto compiacimento, coloro intanto, che veggono nel medico un intoppo al libero muoversi della giustizia e un apostolo di filantropia mal locata. È già celebre il detto di quel giureconsulto, che, non sapendo come negare la verità della monomania omicida, rispose che l'accettava, ma per combatterla colla monomania della forza.

« Sia pure: dopo tutto, io credo che i sonni del medico goffamente filantropo saranno stati più tranquilli che quelli del magistrato argutamente sillogizzante. Ciò nulla meno, ad aquetare le timorate coscienze degl'ingenui, che credono nell'efficacia suprema del laccio e della mannaia, e pur di avere a quando a quando qualche *esempio salutare*, s'acconciano al sacrificio di qualche infermo o di qualche innocente, io reputo utile che i medici pubblicino cotesti loro incriminati pareri, se altro non fosse a persuadere chi vorrà leggerli che, su questo lubrico terreno del libero arbitrio e della responsabilità penale, essi procedono almeno con tutte le cautele suggerite dal santo amore del vero e dalla lunga esperienza degli uomini e delle cose. »

Occorre di più per indovinare che se la proposta dell'abolizione della pena di morte fosse stata portata in senato, egli avrebbe dato il suo voto affermativo per l'abolizione? E se ciò non bastasse ad illuminare sui suoi criteri intorno alla penalità, ci illuminino i commenti da lui inseriti in una lettura fatta al R. Istituto intorno agli art. 61 e 62 del disegno di legge sul Cod. Pen., ove sulla responsabilità umana parla da vero scienziato filantropo.

Restiamo ancora per poco entro l'ambito della scienza pura. Quando gli studi profondi e le lunghe meditazioni, in lui abituali anche allora che non le avesse considerate come un dovere, lo ricondussero ad occuparsi delle relazioni della materia collo spirito, ei s'accorse d'essere arrivato là dove i confini della scienza toccano quelli della religione, cioè a quel punto di contatto che la scienza tenta di rispingere sempre più. Il qual punto, non raggiungibile forse mai, costituisce l'ignoto, la lacuna che, in ogni tempo, religione e scienza tentarono con divinazioni, con ipotesi, ma più con la fede di colmare; impresa malagevole sempre, ma meno in tempi in cui scienza vera non esisteva. Ebbene, questo ignoto esercitò sempre, anche sulla mente del Berti, un vero fascino; e quantunque l'organicista abbia fatto ogni sforzo perchè i diritti della scienza moderna non fossero manomessi, ed abbia scavato dal suo cervello mille ingegnose spiegazioni per rendersi ragione, p. es. dei fenomeni del magnetismo animale, e dell'altro fenomeno delle tavole giranti, fenomeni che ebbero il loro quarto d'ora d'impero su quasi tutte le menti, pure mi sovvengo che l'opera sul *Magnetismo animale* chiuse colle parole abbastanza significative ed esplicite: *credo ed aspetto*.

A chi si reputasse in diritto di rimproverargli queste ed altre consimili contraddizioni, e fingessero di scandalizzarsi dei suoi dubbi, delle sue passeggiere mancanze di fede, io domanderei d'indicarli l'uomo vivo o morto, grande o piccino il quale non abbia mai avuto in sua vita nè una contraddizione, nè un pentimento. In fine dei conti potrei ripeter col Renan (*), « *Vous ne couronnez pas telle ou telle opinion, vous couronnez la sincérité et le talent.* » Si può lodare invece il Berti del suo coraggio per non aver mai indietreggiato di fronte ai suoi dubbi paurosi, ai suoi sgomenti, di fronte alle più gravi questioni d'ordine filosofico e sociale, perchè fermo nel principio che si deve cercare la verità innanzi tutto, ei non si curava mai delle sue conseguenze, come avrete potuto comprendere dalle sue stesse parole

(*) Nel suo discorso pronunziato all'Accademia francese il 4 aprile 1879.

dianzi, citate: sua divisa era sempre e in ogni cosa: fa quello che devi avvegane che può.

Sì, o Signori, questa era la chiave di volta del solido edificio del suo carattere. Prima i doveri dell'uomo, poi i diritti se avanza tempo; come al capitano d'una nave in imminente pericolo di naufragio, suo primo pensiero era la salvezza della ciurma, poi quella del carico affidatogli, l'ultimo la sua stessa salvezza. Tempra d'animo dolce e mite ei non nutriva odio per chicchessia, fosse pure nemico suo; tant'è vero che la sua bontà rasentava l'ingenuità quando, dimenticando le offese prendeva sul serio certi elogi a mezza bocca, o nuotanti in un mare di considerazioni che avevan l'aria d'esser sincere, ed eran capziose. Quale fu marito modello per svisceratezza e nobiltà d'affetto, tale fu padre, e fratello, tale fu amico; e come amico fu consigliere richiesto ed accetto, perchè calmo, pratico, conciliante, conoscitore del mondo. Con tutti fu sempre gentile, serviziato anche con suo scapito, equanime, popolare con dignità. Nel privato conversare fu di umore lieto e piacevole, spesso faceto, brioso ed arguto. Con malati e con sani, con ricchi e con poveri, anche importanti, ebbe sempre modi cortesi, naturalmente con quel diverso grado che il suo tatto gli suggeriva; ma sempre parlò alla buona, nè fece cadere come da alto nè un consiglio, nè un ammonimento, nè la promessa d'una protezione. Come medico egli compì sempre il suo dovere fino ad andarne di mezzo la sua salute; come consigliere comunale e senatore, la solerzia sua e l'orma ch'egli lasciò del suo passaggio alla Comune e al Senato non saranno così presto dimenticate. In questi ultimi giorni s'è parlato abbastanza di ciò ch'egli fece in pro di Venezia perchè io sia dispensato dal tornarvi sopra. Avrei però un rimorso, parlando del carattere, se non accennassi alle sue opinioni politiche, perchè, nominato senatore dal Ministero così detto di sinistra, fu quasi accusato di essere un transfuga, un traditore del gran partito moderato. Allora, o Signori, vi dirò in confidenza, perchè in confidenza me lo confessò egli stesso, e credo che il povero estinto ed io si debba esser superiori ad ogni sospetto, che il Berti nella lista dei senatori proposta dal ministero di destra formava il 25, e il ministero, lo disse un ministro e potrei dire quale, non intendeva nominarne che 24! Del resto, ciò poco monta, la sua nomina avrebbe onorato il ministero di destra, come onorò quello di sinistra. E in quanto alle sue opinioni politiche, direi così speculative, il suo credo era breve: voleva l'Italia indipendente, libera ed una colla monarchia costituzionale di Vittorio

Emanuale e successori. In quanto alle opinioni politiche pratiche egli non era nè fu mai di destra o di sinistra; ma non già per vagheggiato eclettismo, da lui anzi sempre avuto in uggia in filosofia, e tollerato in mancanza di meglio in medicina, sibbene perchè gli pareva che la società politica italiana non avesse trovato quell'assetto da cui sperare il compimento dei destini della nazione. Anzi, scherzando un giorno, dicevami che se fosse stato eletto deputato ei sarebbe andato a sedere, non sugli scanni dei deputati, ma fuori, in mezzo, anzi nel centro della sala.

Parrebbe adunque ch'egli fosse un moderato amante del giusto mezzo; eppure non era tale. Era moderato perchè l'animo suo era moderato in ogni cosa, perchè per natura non era l'uomo dalle ardite iniziative, dalle audacie tribunizie, dalle rivoluzioni radicali; e ciò non per paura ma per calcolo e prudenza, perchè, vero progressista in letteratura, in medicina, in politica, in tutto, non mirava che al possibile, sapendo bene che la gran legge che governa il mondo fisico come il morale è la legge di continuità, e che le rivoluzioni radicali sono invece fatali, come quelle che generando una reazione proporzionale all'azione, ricacciano indietro l'umanità: nelle quali idee era stato rafforzato dagli studi e dalla sua non breve esperienza.

Per lui adunque destra e sinistra non suonavano sistemi diversi di governo; era troppo superiore a chi fa queste parole arma di partito, mentre non hanno che un significato convenzionale e da abbandonarsi; e prima di venir alla così detta fusione dei partiti era d'avviso occorresse mutare intieramente indirizzo, incominciando dall'essere onesti, ed onesti egli ne trovava in tutti i partiti, in tutte le classi.

Il D.^r Berti amato e stimato universalmente per la intelligenza della vita, per la sua bontà, per i suoi meriti come medico e scienziato, e che perciò era stato insignito di tante cariche ed onorificenze ed aveva raggiunto il sommo gradino, si può dire, della scala sociale, non fu mai ricco, anzi morì povero. Nè tal caso è raro; e ciò a mio avviso deriva da un pregiudizio dominante in Italia di veder nella povertà un complemento della gloria; pare che gli uomini dicano: se non avete le ricchezze, avete la gloria, quasi che l'uomo non possa, non debba desiderare la ricchezza non come fine, ma come mezzo di operare il bene e di promuovere in altrui l'operosità; forse l'arricchito si giudica sempre un colpevole, e se tale viene reputato dappertutto, in Italia poi più che altrove. Ad ogni modo sia il disinteresse istintivo che presiedette a tutte le azioni sue, sia la maniera sua di pensare, si direbbe che il povero Berti l'avesse anche lui questo pregiudizio, per-

chè per avvantaggiarsi onestamente, e come ne aveva l'obbligo, ei nulla fece, anzi pare abbia fatto il possibile perchè il mondo non gli togliesse la gloria di morir povero, gloria che il governo e il mondo furono ben contenti di lasciargli.

Ho già detto quanto per me sia difficile seguir passo passo tutta la vita del Berti, e far menzione di tutti i suoi scritti: ma oltre di che le occasioni non mancheranno, anche volendo mi sarebbe impossibile perchè in questo momento m'assale una funesta memoria. Pensate, o Signori, al giorno in cui siamo, pensate anche all'ora e vi soverrà che un mese fa in questo istante spegnevasi una vita preziosa, la vita di colui che amavate tanto, la vita del mio vecchio e fidato amico. Le rimembranze più liete mi assalgono e fanno terribile contrasto col fatto presente, perchè la memoria mi dipinge e mi dipingerà sempre come presenti gli istanti supremi di quell'anima eletta. Non so resistere per altro alla tentazione di riportarvi le ultime parole che il rimpianto amico mio pronunziava nella sua Commemorazione del D.^r Namias: « Ma se questo è il destino comune, se la morte è, e forse dev'essere provvidenzialmente livellatrice, almeno finchè un alito di vita spira entro noi, serbiamo religiosa ricordanza dei nostri colleghi defunti, e se lo sguardo volgendosi alla coscienza seggiola non li ritrova, facciamoli rivivere nella nostra memoria; illudiamoci di sentire ancora la voce, di ricevere il consueto saluto od una stretta di mano, e a non lasciare fra noi la penosa sensazione del vuoto, stringiamoci vieppiù coi vincoli di un affetto verace.

« Se v'ha qualche cosa che resti di noi colaggiù, se esiste uno spiraglio fra il mondo di qua e quello al di là della tomba, certo, più che la vacua rinomanza presso i tardi nepoti, dee racconsolarci il memore affetto di coloro che abbiamo conosciuti ed amati. »

Nel dar l'ultimo addio all'indimenticabile amico, di meglio, nè di più non saprei dire; solo associandomi a voi, che tanto l'amaste, gli dico; salve anima benedetta, il tuo grande carattere, le tue virtù ci serviranno di modello e di sprone a seguirne l'esempio, mentre nel nostro cuore innalzeremo alla tua memoria un altare che conforteremo sempre di pianto.

NOTA DELLE PUBBLICAZIONI

DEL D.^R ANTONIO BERTI

1840. — Una Lezione d'Enciclopedia.
 » Racconti — Maria — Una canzone popolare — la Vocazione fallita.
 » — La Madre e la figlia, Novella inserita in una strenna, ma stampata anche a parte.
1841. — Il Carnovale di Padova — Poesia.
 » — Saggio di un Dizionario di termini chimici. (Dissertazione per la sua laurea.)
1842. — Voci del Popolo — Poesie popolari con musica.
- 1844-1848. — Fu redattore del *Giornale Euganeo* (1844-1848), e del *Caffè Pedrocchi* (1846-1848), ne' quali giornali inserì parecchi articoli, di critica letteraria e Varietà nel *Caffè Pedrocchi*, e di Economia pubblica, storia e critica letteraria e scientifica nel *Giornale Euganeo*, fra i quali son notevoli i suoi studi sul *Popolo della Campagna* e quelli su *Eugenio Sue*.
- 1832-1843. — Parecchie prose e poesie *per occasione* ed altre pubblicate nelle strenne milanesi, venete e triestine. (Fra queste la *Prefazione* nella strenna: *Il Dono di Primavera*, Padova 1842 — *Ricordi sui Colli Euganei*, in cui si legge una dotta monografia sul *Catajo* 1846 — *Gli Orfanelli*, poesia nella strenna Bassanese 1846 — *La Festa dei Fiori*, prefazione della strenna del *Brenta* del 1846 — *L'Orfanella*, (frammento) novella nella strenna Triestina 1840 — *Pensieri sulle tragedie d'Eschilo*, nella strenna Triestina 1841).
- Oltre di che scrisse in questo periodo articoli di vario genere nel *Dizionario di Conversazione e della lettura* edito a Padova coi tipi della Minerva, e nella *Enciclopedia Italiana* del Tasso di Venezia.
1848. — Fu uno de' Redattori dell'*Avvenire d'Italia*, giornale milanese, e vi pubblicò vari articoli di politica e di economia pubblica.
1851. — Fu uno dei Redattori del giornale il *Brenta*.
1852. — Sul *Magnetismo animale e sul metodo per istudiarlo*.
1853. — Sperimenti ed osservazioni sul fenomeno della tavola semovente, letto all'I. R. Istituto Veneto e pubblicato nella *Gazzetta di Venezia*.
1854. — Nuove osservazioni sul fenomeno della tavola semovente, lette all'Ateneo Veneto ed inserite negli Atti.
- 1852-54. — Articoli di critica letteraria e medica nella *Gazzetta di Venezia*.
- 1855 — Memorie sul Cholera di Montagnana.
 » — Rivista Scientifica del 1855.
- 1856 — Elogio di G. Batta Tiepolo, letto all'I. R. Accademia di Belle Arti.
 » — Rivista Scientifica del 1856.
- 1857 — Sopra uno sfigmometro meccanico.

1857. — Sugli ultimi terremoti di Venezia.
 » — Memoria sulle pressioni barometriche in relazione alle epidemie choleriche, inserita nella *Gazzetta medica* di Milano.
- 1858 — Sull'eclisse solare del 15 Marzo.
 » — Sulle manifestazioni ozonometriche durante l'ultima epidemia catarrale.
 » — Biografia del D. Ignazio Penolazzi. (nella *Gazzetta Medica* — Provincie Venete)
 » — Descrizione di cinque stromenti diagnostici (*Gazzetta Medica* — Provincie Venete).
1859. — Memoria sopra un insetto perforatore del piombo — (Atti dell'I. R. Istituto Veneto).
 » — Sul Clima di Venezia.
 » — Rivista Scientifica del 1857 e 1858.
 » — Cenno sul terremoto del 20 gennaio 1859 - qualche articolo su cose mediche nella *Gazzetta* di Padova.
- 1860 — Sulle relazioni del cholera in Venezia colle vicende meteorologiche e col calendario religioso e civile.
 » — Sui Veleni e sugli antidoti.
 » — Sopra un caso di veneficio arsenicale Lett. I., II. e III.
 » — Sull'estratto d'Aconito napello, storia clinica.
- 1861 — Sopra un caso di febbre tifoidea consociata a migliare e a pemfigo emorragico confluyente.
 » — Sopra un caso di gangrena del fegato - Osservazione del D. A. Berti (giornale di Scienza Medica, Magg. e Giugno 1861.)
 » — Sul terremoto di Venezia del 19 Luglio 1860.
 » — Osservazioni fisiche istituite in parecchi siti delle Prov. Venete durante l'eclisse solare del 18 luglio 1860, raccolte e discusse dal dott. A. Berti.
 » — Riviste scientifiche degli anni 1859 e 1860.
 » — Sulla costituzione atmosferica della città di Venezia durante l'ultima epidemia morbillosa (1860-1861).
 » — Brevi parole dette dal Vice-Presidente dell'Ateneo Veneto nell'adunanza del 28 febbraio 1861.
 » — Difesa contro lo Zantedeschi.
 » — Relazione sul morocomio nell'anno 1861.
- 1862 — Sull'eclisse solare del 31 dicembre 1861.
 » — Di una cometa scoperta a Marsiglia nel luglio 1862. — Relazione all'I. R. Istituto Veneto 10 agosto 1862.
 » — Relazioni meteorologiche e mediche dei dottori Namias e Berti — 1862.
- 1863 — » pel 1863.
 » — Reminiscenze mediche d'un viaggio nell'Italia meridionale — estratto dalla *Gazzetta Medica* delle Provincie Venete.
 » — Prospetto statistico delle alienazioni mentali curate durante l'anno 1861 nel morocomio centrale femminile di Venezia.
 » — Sopra un caso di morbo del Duchenne.
- 1864 — Sugli Uffici odierni delle Accademie. — Relazione all'Ateneo Veneto.

1864. — Prelezione al corso di Psichiatria presso lo Spedale civile generale di Venezia.
- » — Interno ad una nuova teoria sulla costituzione fisica del sole — Atti dell' I. R. Istituto Veneto.
 - » — Statistica dei Sordo-muti di Sicilia nel 1863.
1865. — Epilogo delle lezioni di Psichiatria date durante il primo semestre dell'anno scolastico 1864-65.
- » — Sulla pseudocromestesia.
 - » — Dante e i suoi cultori in Venezia, — relazione letta l'11 maggio all'Ateneo Veneto.
 - » — Brevi parole d'addio nel lasciare il seggio di Presidente dell'Ateneo Veneto.
 - » — Sopra una lesione anatomica di recente osservata nel cervello dei dementi paralitici.
 - » — Sulla pretesa influenza della civiltà nella produzione della pazzia — Lezione.
 - » — Sulle pretese relazioni del cholera coll'ozono, e sulla contagiosità del morbo.
 - » — Sulla nota dei ministri francesi, — scritti due.
 - » — Sulla influenza delle idee religiose nella produzione della pazzia.
 - » — » delle idee politiche » »
1866. — Lezioni sulle cause predisponenti generali alla pazzia.
- » — Sulla contagiosità del cholera.
 - » — Sopra uno strozzamento del ventricolo.
 - » — Pulsazione toracica per tubercolosi simulante un aneurisma.
 - » — Su due recenti restauri in Venezia.
 - » — Programma per l'elezioni amministrative.
 - » — Sulle elezioni politiche.
 - » — Sull'ematoma delle orecchie negli alienati.
 - » — Singolare attortigliamento dell'esofago col duodeno seguito da rapida morte.
 - » — Sulla contagiosità del cholera — Berti e Namias.
1867. — Proposta di celebrare in Venezia una commemorazione secolare della Lega Lombarda (celebrazione dal Berti, in Consiglio Comunale, avversata con valide ragioni rivelanti il suo profondo senso e criterio storico).
- » — Relazione della Giunta Municipale provvisoria di Venezia sul reggimento sostenuto negli ultimi quattro mesi del 1866.
 - » — Relazione sulla Riforma dell'Istruzione primaria presentata al Consiglio Comunale il 21 ottobre 1867.
 - » — Osservazioni sopra una sentenza di morte pronunziata dal Tribunale di Belluno in caso di pazzia ereditaria.
1868. — Sull'animismo — *Gazzetta medica* delle Provincie Venete.
- » — Dell'imitazione come causa di morbo mentale.
1869. — Sull'eredità dei morbi nervosi a proposito di un caso di follia ereditaria.
1870. — Sull'importanza della Psichiatria nella coltura medica.
- » — Sul Cloralio. — Studi dei dottori Berti, Minich e Namias.

1870. — Sul Bromallo. — Nota dei dottori Berti e Namias, letta al R. Istituto Veneto.
- » — Ricerche statistiche sul fenomeno della mestruazione — N.º I. 1870 *Gazzetta Medica* delle Provincie Venete.
 - » — Sperimenti clinici sull'Itrato di Clorallo — N.º 5 e 6 1870 della *Gazzetta medica* delle Provincie Venete.
 - » — Commemorazione del dott. Luigi Nardo.
1871. — Stabilimento idroterapico della Vena d'oro presso Belluno — Nota del dott. A. Berti. Padova 1871.
- » — Un appello alla giustizia distributiva. — *Gazzetta medica* delle Provincie Venete 37. XIV.
 - » — Il decimo alinea dell'art. 174 della legge comunale e provinciale.
 - » — Sull'uso del Tabacco — *Gazzetta veneta delle scienze mediche*.
 - » — I Provvedimenti contro il vajuolo e la Commissione sanitaria. — Lettera al Direttore del Rinnovamento.
1872. — Dell'urgente bisogno di promulgare nelle Provincie Venete e Mantovana la Legge sanitaria italiana. — Discorso del dott. cav. A. Berti al Comitato dell'associazione medica italiana in Venezia.
1873. — Pazzia e Vajuolo. — Ricerche statistiche e cliniche.
- » — Perizie mediche nei processi Rizzo detto Falabio e Sartori.
1874. — Sopra un caso mortale d'acetonemia in donna diabetica.
- » — Commemorazione del dott. Giacinto Namias.
1875. — Causa contro Berton — Perizia Berti.
1876. — Pazzia ed Omicidio — Pareri medico-legali. (1862-1872).
- » — Sugli articoli 61 e 62 del Progetto di nuovo Codice penale (letta al R. Istituto Veneto).
 - » — Sulla malattia del Krishaber o nevrosi cerebro-cardiaca — Lezioni cliniche.
 - » — Il Cavalier Nero — leggenda (lavoro che risale al 1832 e che l'autore pubblicò nel 1876 in occasione delle nozze Sormani-Moretti-Costantini).
 - » — Lettere del dott. A. Berti e del prof. Paolo Ferrari intorno alla commedia: Il Suicidio.
 - » — Ulcera perforante dello stomaco e consecutiva peritonite.
1877. — Relazione sul Codice sanitario (come relatore della Commissione nominata dal Senato per esaminare il progetto del nuovo Codice sanitario).
- » — Discorsi pronunziati in Senato intorno al progetto di Codice sanitario (l'8 e 12 nov. 1877).
 - » — Considerazioni mediche sulle acque solforose fredde di Montortone, S. Daniele e della Costa d'Arquà.
 - » — Due nuovi strumenti (il nausismografo di Esposito, e il Diagometro del prof. Palmieri) all'Esposizione internazionale marittima di Napoli.
1878. — Sulle opere Idrauliche richieste dallo stato attuale delle lagune e del porto di Venezia — Interpellanza fatta in Senato nella seduta del 4 maggio 1878.
- » — Discorso pronunziato a Torino per l'inaugurazione del busto del co. Luigi Cibrario.

1878. — Sull'istruzione tecnica e sull'Osservatorio Astronomico d'Arcetri
— Discorsi pronunziati nelle tornate del 29 giugno e 1 luglio 1878.
- » — Inno della mia gioventù (composta nella sua prima giovinezza e pubblicata in occasione delle nozze Levi-Ravenna e Levi-Levi nel settembre 1878).
1879. — Sulle tasse di navigazione, sui lavori del porto e della laguna di Venezia e sulla compartecipazione alle spese della città di Chioggia, di Venezia e della rispettiva Provincia. — Discorsi tenuti al Senato nelle adunanze del 3 e 5 febbraio 1879.
- » — Lettere sulla scogliera del lido.
- » — Relazione fatta alla Società Veneta di Mutuo soccorso fra medici chirurghi e farmacisti.
- » *Articoli diversi inseriti nel Dizionario delle Scienze mediche.*
- | | | | |
|---------------------------|--------|----------------------------------|--------|
| Afrenia | pag. 3 | Anestesia nelle alienazioni men- | |
| Alcoolismo | » 4 | tali | pag. 7 |
| » (med. legale) | » » | Anodinia | » 10 |
| Allotriofagia | » » | Bonucci Francesco | » 20 |
| Allucinazione | » » | Coercizione | » 31 |
| Amenomania | » 5 | Criminalità | » 38 |
| Amenza | » » | Demenza | » 41 |
| Amnesia | » 6 | Demonomania | » » |
| Anacoluzia | » » | | |

ONORIFICENZE

date al D.^r A. BERTI ed uffizi che ebbe.

1842. — Fu membro del Congresso di Padova e fece parte della Commissione per l'iscrizioni, e poi nel
1847. — membro del Congresso di Venezia, nel quale lesse sullà *mortalità dei bambini.*
- 1836-1848. — Durante questo periodo fu nominato socio corrispondente degli Atenei di Treviso, di Bassano e delle Accademie di Padova, di Rovigo e di Bovolenta; nel
1852. — socio corrispondente dell'Ateneo di Venezia, e nel
1854. — socio ordinario dello stesso Ateneo.
- » — Ottenne dall' I. R. Istituto Veneto la *medaglia di rame* per uno strumento di sua invenzione intitolato *organometro.*
1855. — Fu nominato uno dei Vice Presidenti della Società universale di Londra.
- » — Membro della Società nazionale dell'Industria a Parigi.
1856. — Fu nominato socio onorario dell'I. R. Accademia di Belle Arti.

1857. — Gli fu conferita la *medaglia d'argento* pei suoi cinque stromenti diagnostici presentati al concorso dei premi d'industria in Milano.
- » -- Fu nominato socio corrispondente dell'Istituto geologico di Vienna e
- » -- Socio corrispondente dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, e nel
1858. — Socio corrispondente dell'Accademia Olimpica di Vicenza e di quella dei Quiriti di Roma.
1860. — Presidente della Società medica di mutuo soccorso di Venezia, e della Società d'Incoraggiamento di Belle Arti.
- » -- Fu eletto medico primario del Civico Spedale.
1861. -- Membro corrispondente della R. Accademia di Modena.
- » -- Vice Presidente dell'Ateneo Veneto.
1862. — Presidente dell'Ateneo Veneto il 22 febbraio 1862.
- » -- Consigliere straordinario dell'I. R. Accademia di Belle Arti.
- » -- Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Palermo e socio onorario dell'Istituto Bandiera di vaccinazione nello stesso Palermo, e nel
1863. — Socio corrispondente della R. Accademia di Medicina di Palermo.
- » -- Nel giugno 1863 fu nominato membro effettivo dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.
1864. — Socio corrispondente dell'Accademia medico-psicologica di Parigi.
1865. — Socio dell'Accademia fisico-medico-statistica di Milano.
- » -- Membro della Giunta di Sanità in Venezia.
1866. — Socio dell'Accademia di Siena.
- » -- Membro della Giunta Sanitaria e Municipale di Venezia.
- » -- Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro.
1867. — Presidente della Giunta di Vigilanza dell'Istituto Tecnico professionale e Nautico di Venezia.
1868. -- Membro del Consiglio Direttivo della R. Scuola superiore di Commercio di Venezia.
- » -- Presidente del Congresso Medico di Venezia.
1872. — Presidente del Congresso Pedagogico di Venezia.
1874. — Vice Presidente del Congresso Medico di Bologna.
1875. — Presidente del Congresso Ginnastico di Venezia.
1876. — Vice Presidente del Congresso Medico di Torino.
- » -- Novembre, fu nominato Senatore del Regno e Commendatore.
1877. — Presidente del Congresso degli alienisti di Aversa.

Terminata la lettura, il Presidente ringrazia a nome dell'Ateneo il prof. Carraro, dichiarando che la commemorazione sarebbe inserita negli atti dell'Ateneo, e quindi scioglie l'adunanza.

Il Presidente
D. BUSONI.

Il Segretario per le lettere
D. RICCOBONI

Atto verbale dell'adunanza straordinaria dell'8 Maggio 1879.

Presenti

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti — *prof. Carraro — prof. Magrini — avv. Fortis — avv. De Kiriaki — conte Soranzo — dott. Fapanni.*

Aperta la seduta, il Vicepresidente invita il Segretario per le lettere a leggere i due atti verbali delle adunanze 17 e 24 aprile, i quali vengono approvati. Invita quindi il sig. socio residente dott. FRANCESCO FAPANNI a leggere il suo « *Programma per la conservazione d'ogni sorta di monumenti* (continuazione).

In questa sua seconda lettura sull'interessante argomento il dott. Fapanni espose un esteso programma per la conservazione di ogni maniera di monumenti antichi in Venezia, diviso in quaranta classi; studio lungo ed accurato di circa sette anni. E durante la lettura riassuntiva propose all'esame dell'Ateneo un buon numero di volumi manoscritti contenenti ogni maniera di accenni e d'importanti notizie in ogni ramo d'antiquaria dai primi secoli fino al presente, elenchi, note e descrizioni di ciò che Venezia ha perduto, e di quel molto che tuttora conserva. Espose in modo chiaro ed erudito quanto sia necessario al decoro di Venezia conservare ogni edificio, ogni capo d'arte; deplorando vivamente che avari speculatori non solo, ma talora anche persone di alto lignaggio abbiano contribuito alla dispersione di quadri insigni e d'altri tesori d'arte; deplorò che i restauri si facciano male, e che le autorità manchino di vigilanza. Nè ommise di osservare che la *commissione* all'uopo istituita poco o nulla fece di bene fino ad ora. Il Fapanni chiuse il suo dotto discorso reclamando i mezzi opportuni ad incoraggiare

l'opera proposta, la protezione vera ed efficace, ed infine costanza, esattezza ed assiduità di lavoro.

Venezia, sono sue parole, con questi insigni monumenti in marmi, in bronzi, in tele variopinte, attira l'occhio del lontano visitatore, che viene quasi in pellegrinaggio a solcare le nostre lagune, ad ammirare queste moli fondate prodigiosamente su instabile terreno, dove l'architettura di ogni età ci porge i più begli esemplari e regna sovrana: dove il colorito veneziano corrisponde all'aere sereno del suo bel cielo, al vago azzurro tremolio dell'onda, alle fosche misteriose pareti dei suoi robusti palagi e dei templi, che nelle acque sottoposte si specchiano: ai volti leggiadri e sorridenti delle donne, già ritratte da Giambellino, da Tiziano, da Paolo, da Tintoretto. Venezia trent'anni fa decretò nel memorando assedio di resistere ad ogni costo al tentono nemico, e resistette eroicamente in quella lotta nazionale; oggi che Venezia assediata da tanti secoli che le stanno sul dorso, deve pure all'impeto di questi *resistere ad ogni costo*; deve salvare l'integrità vitale delle sue lagune; deve conservare intatti i monumenti che le rimangono, e tramandare per essi ai più lontani nepoti le sue vetuste e gloriose memorie.

Aperta la discussione, prende la parola il sig. Gianjacopo Fontana, e ricorda che molti anni fa anche il prof. Pietro Pardini ha letto in questo Ateneo una memoria sugli edifici di Venezia; loda quindi l'accurato ed importante lavoro del dott. Fapanni e gli fa le sue congratulazioni.

Prende poscia la parola il sig. avv. Fortis, ed esprime la speranza che la Presidenza verrà in aiuto del sig. dott. Fapanni per incoraggiarlo a progredire negli studi suoi; crede che per le pubblicazioni di qualche memoria potrebbe giovare l'*Archivio Veneto*, e domanda alla Presidenza di fare comunicazione e raccomandazioni in proposito alla Deputazione veneta di Storia patria. Il Vicepresidente risponde che la *Deputazione di Storia patria* non è solamente di Venezia, ma anche delle varie provincie; che dei fondi suoi non può disporre se non in seguito al voto di assemblee comuni; egli intanto crede che l'*Archivio Veneto* accetterà sempre i dotti lavori del dott. Fapanni. Invita quindi il dott. Fapanni medesimo a fare una proposta concreta.

Prende poi la parola il sig. avv. dott. Kiriaki, e si compiace per i diligentissimi e lunghi studi del dott. Fapanni, al quale applaude di gran cuore. Quanto poi all'incoraggiamento da darsi, gli pare che l'Ateneo potrebbe assicurare il suo suffragio morale al lavoro del nostro socio; che oggi sarebbe difficile prendere una deliberazione, ma almeno che *l'Ateneo dia la sua approvazione palese* alla lettura testè fatta. Circa all'interessamento dell'Anstria per i monumenti, che fu accennato, ricorda che documenti furono asportati e non più restituiti; bisogna non biasimare troppo il governo nazionale, che fece pur molto.

Quindi il sig. avv. Fortis ringrazia il Presidente ed il collega dott. Kiriaki per l'appoggio dato alla sua proposta. Vorrebbe più che l'appoggio morale; occorrono collaboratori, e si faccia appello ai membri dell'Ateneo; si costituisca una giunta nell'Ateneo, di quelli che coltivano gli stessi studi.

Il socio dott. Kiriaki presenta quindi il seguente ordine del giorno, che viene accettato:

L'Ateneo applaude alle proposte del dott. Fapanni per la conservazione delle memorie cittadine, e si augura che le raccolte da lui fatte possano trovare la più sollecita pubblicazione, nell'interesse della Storia e dell'arte veneziana.

Nessun altro avendo chiesto la parola, il Vicepresidente ringrazia il socio dott. Fapanni e scioglie l'adunanza.

Il Vicepresidente per le lettere

F. STEFANI

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 15 Maggio 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *cav. prof. Valsecchi — comm. Iacopo Bernardi — avv. Malenza — prof. P. Magrini — cav. Tessier — dott. Fapanni.*

Aperta la seduta il Presidente dichiara che il processo verbale della seduta precedente sarà letto nella prossima, e quindi invita il sig. socio residente cav. prof. A. VALSECCHI a leggere la continuazione delle sue *Memorie sugli Statuti della città di Albenga* (lett. IV. *Analisi delle leggi civili*).

Anche di questa come delle precedenti letture su questo argomento si darà un resoconto particolareggiato tostochè ne sarà compiuta la serie.

Aperta la discussione, chiede la parola il cav. avv. Malenza, e dichiara che anche negli Statuti di Albenga si ravvisa una serie di ottime disposizioni: quindi esprime in generale il desiderio che si studino gli statuti delle varie città, i quali contengono gemme che possono servire di norma per un'ottima codificazione.

Il prof. Valsecchi risponde che, per il numero ristretto di associati ha potuto pubblicare due soli fascicoli della sua *Raccolta degli Statuti italiani*. Quanto a quelli di Albenga, annuncia che tre altre letture farà in seguito alle precedenti ed all'odierna, cioè:

una sulla procedura civile e sul diritto commerciale marittimo;

una sul diritto penale;

ed un'ultima sulla procedura penale e sulle Appendici dello Statuto.

Nessun altro avendo preso la parola, il Presidente ringrazia il sig. prof. Valsecchi a nome dell'Ateneo, e scioglie l'adunanza.

Il Presidente

D. BUSONI

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 5 Giugno 1879.

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;

I soci residenti: *comm. Bernardi — prof. Carraro — prof. Magrini — dott. Fapanni — avv. Fortis — signora Parvia Gentilomo Fortis — dott. Lucich.*

Letto ed approvato il processo verbale delle due precedenti adunanze, il sig. Presidente invita il socio residente dott. FRANCESCO FAPANNI a leggere la sua Memoria *sulle statue equestri erette ai suoi capitani dalla Repubblica di Venezia.*

Cominciando dall'insigne tempio dei SS. Giovanni e Paolo, che chiama vero Pantheon veneziano, e nel quale si trovano quattro guerrieri a cavallo, accenna al monumento Colleoni, ed osserva che i monumenti equestri in Venezia oggidì sono sette; e questi trofei del valore marziale eretti o dalla gratitudine del Senato, o dall'affetto dei parenti, gli porgono argomento a parlare di alcuni dei molti condottieri d'arme assoldati dalla veneta Repubblica. Parla quindi delle condizioni di Venezia nel IX e X secolo, e dell'origine dei condottieri di ventura, che comincia dalla caduta dei Comuni italiani; ed inoltre accenna allo estendersi della veneta dominazione in terraferma in seguito alle guerre contro i Genovesi, gli Estensi, i Duchi di Milano ed i Carraresi. Osserva che forse la Repubblica, gelosa e molto avveduta, temeva che i suoi ricchi patrizi, se fossero stati capitani terrestri, dovendo armeggiare e percorrere l'Italia si collegassero con altri principi; e divenuti vittoriosi e potenti, si facessero dominatori essi medesimi di qualche parte d'Italia; perciò forse stipendiava capitani stranieri. Venendo quindi ai particolari, intrattiene gli uditori parlando del monumento eret-

to a Paolo Savelli nella chiesa di S. M. dei Frari; fa una digressione in cui parla di Francesco Bussone da Carmagnola e della statua equestre di Erasmo da Narni in Padova, e quindi s'intrattiene sulla storia e sul monumento di Bartolomeo Colleoni ai SS. Giovanni e Paolo; e parla brevemente di alcuni altri monumenti di merito inferiore, come quelli di Nicolò Orsino, di Leonardo da Prato, Pompeo Giustiniani, Orazio Baglioni.

Dopo altre notizie relative alla storia de' monumenti, l'e-gregio lettore riferisce un documento intorno alle istanze fatte dai PP. Domenicani al Doge nel 1617 perchè si levassero dalle chiese i monumenti equestri, e chiude quindi la sua Memoria facendo voti perchè il monumento equestre che verrà innalzato da Venezia al gran Re Vittorio Emanuele, al suo liberatore, al padre della patria, sia collocato in luogo opportuno e riesca cospicuo e degno di lui.

Nessuno avendo domandato la parola, la seduta venne sciolta alle ore 3 1/2.

Il Presidente

D. BUSONI

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 19 Giugno 1879

Presenti

Il prof. D. BUSONI Presidente

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze

Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;

I soci residenti: *prof. Magrini — ing. Romano — ing. Faw-
trier — ing. Fubini — dott. Boldini — dott. Lucich —
ing. Contin — prof. Valsecchi.*

Aperta la seduta ed annunciato dal Presidente che il processo verbale della precedente adunanza verrà letto nella seguente, invita il socio ing. GIO. ANTONIO ROMANO a leggere la sua Nota che ha il titolo: *Dell'applicazione a due prossime costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaude-
molin* ch'è la seguente:

DELL' APPLICAZIONE

A DUE

PROSSIME COSTRUZIONI IN VENEZIA

di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin

NOTA

DELL' ING. D.^r GIO. ANTONIO ROMANO

Nel dicembre 1876 io intratteneva l'Ateneo su *Alcune particolari proprietà e sui conseguenti usi possibili della sabbia nelle costruzioni edili.*

E dopo avere riferito l'esperienze, le quali fecero constatare, prima all'ingegnere Beaudemolin e quindi a Tresca, sottosegretario del Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi, che la sabbia silicea raccolta entro pareti qualunque, sieno anco di tela o di carta, mancava affatto di elasticità e non reagiva contro le pareti stesse sotto enormi carichi: e dopo ancora avere citate le applicazioni, che di quella scoperta furono fatte nelle costruzioni del Ponte *Saint-Michel* a Parigi, del ponte viadotto *de Port de Piles* sulla ferrovia da Tours a Bordeaux e nell'altro di *Auzon*, accennai a parecchie altre applicazioni, che io credeva possibili.

Ora credo non inutile segnalare altri due casi, nei quali può essere utilizzata la scoperta del Beaudemolin; e non già a smania d'introdurre nuove pratiche d'arte, ma a togliere di mezzo gravi difficoltà ed a far conseguire tali economie, da ridurre ad un quinto circa la spesa, che con altri metodi sarebbe pur necessaria.

L'adunanza del dicembre 1876 prese in così seria e benevola considerazione le comunicazioni fatte con quella lettura e le indicazioni di una serie di casi, nei quali era possibile l'utilizzazione della scoperta, che, mancando l'Ateneo di mezzi per procedere ad esperimenti, i quali accertassero i limiti di pressione, a cui la sabbia po-

teva essere sottoposta e facessero conoscere più particolarmente le leggi, che governano quel fenomeno, decideva rivolgersi al R. Istituto veneto di scienze, lettere, ed arti, perchè appunto volesse proseguire le esperienze del chiarissimo ingegnere francese. E l' Istituto trovava così importante per l' arte del costruttore la scoperta, da accogliere, sopra proposta del relatore ingegnere Fambri, la preghiera dell' Ateneo, di assegnare all' uopo L. 3000 ed istituire una Commissione dei professori Bucchia e Turazza ed ingegnere Fambri suddetto, con incarico di procedere negli esperimenti.

Fatalmente quella Commissione non ha per anco iniziato i suoi lavori ed io quindi non ho oggi il vantaggio del soccorso dell' autorità dei giudizi ed apprezzamenti di essa, che valga a far prendere in considerazione le mie proposte.

Non pertanto oso assoggettarle, onorevoli Soci, al vostro giudizio, perciocchè tendano, come dissi, ad evitare grandi difficoltà, impedire danni abbastanza gravi e far conseguire una notevole economia di spesa. E spero non avrete il mio per un ardimento ingiustificato, quando vogliate ricordare, che la sabbia silicea raccolta in un sacco di tela, del diametro di 40 centimetri, ha sopportato una pressione di 40,000 chilogrammi senza produrre rottura; e, raccolta in un sacco di carta di seta dello stesso diametro, una pressione di 20,000 chilogrammi, senza che le pareti del sacco fossero nulla più che striate; e finalmente come sieno state erette le centine dei ponti, che ho più sopra citati, sopra sacchi di tela ripieni di sabbia, la quale ha potuto sopportare non solo il peso delle centine, ma altresì quello di arcate della corda di 20 e di 31 metro e di uno spessore relativo.

Due nuove opere edili prossimamente saranno per essere eseguite in Venezia, l' una e l' altra, per le condizioni delle località, da fare impensierire ben molto il costruttore. Intendo alludere: — al monumento a quella fenice di Re, che fu non solo una ventura ed una gloria, ma un privilegio provvidenziale accordato all' Italia: — ed al serbatoio o serbatoi, ai quali dovrà mettere l' acquedotto, che ci conduca l' acqua del Brenta.

In una lettera diretta al Direttore della *Gazzetta di Venezia* (1), l' ingegnere Berchet saviamente scriveva « che gli eminenti riguardi » di dovuti alla incolumità del fianco della Basilica di S. Marco, lo » portavano ad escludere di aprire cavi troppo profondi e di battere » pali » nella piazzetta dei Leoni, che egli chiama, e bene a ra-

(1) Quella lettera fu pubblicata nella *Gazzetta* del 3 giugno a. c. N. 146.

gione, *località specialissima*. E perchè il lettore si faccia un concetto della importanza e delle difficoltà del lavoro, in quella stessa lettera, pur dichiarando « di essere ben lontano dall' accettare una » fondazione a battuto di pali » quell' egregio mio collega dimostra, come la spesa, sopra un' area di m. q. 40, sarebbe per essere di ital. L. 14000.

Quelle stesse considerazioni, che inducevano l' ingegnere Berchet ad escludere *l' apertura di cavi troppo profondi e di battere pali* in Piazzetta dei Leoni, devono escluderli del pari in Piazza S. Marco, in Piazzetta e nel Molo.

Non è mestieri, che divaghi in dimostrazioni; e nè può esserme obbiettato, che la distanza degli edifizii dal cavo in queste ultime località è ben maggiore, che non sia in Piazzetta dei Leoni. Chi conosce il nostro sottosuolo e sa come il colpo del battipalo si trasmetta a ben molta distanza e con grave danno dei fabbricati, converrà certo, che in tutte le località indicate sono da escludere l' apertura di cavi profondi e, più ancora, la fittura di pali a battipalo qualunque.

A questo modo ordinario di costruzioni potranno essere bensì sostituiti altri metodi; ma oltre che questi costeranno, come disse l' ingegnere Berchet, altrettanto, non saranno già di poco momento le difficoltà, gl' imbarazzi, che porterebbero, e nè così breve il tempo che vi esigerebbero, come certo si vorrebbe e gioverebbe che fosse sotto ogni riguardo.

Gli è quindi, io credo, che qui appunto si presenti il caso di valersi della sabbia silicea.

Aperto un cavo della profondità per massimo di m. 3.00, della larghezza di m. 5.00 e lunghezza di m. 10.00, dando alle pareti una inclinazione sufficiente perchè il terreno regga da sè; e procurata una costipazione del fondo mediante una sassaia a secco dello spessore di circa 0.50, su questa appoggierei uno zatterone di roversi di palancola larice od anco di ponti, ad ossatura di travi. Coperto lo zatterone di un getto cementizio di calce, pozzolana e pietrisco, erigerei su questo un muro perimetrale, dello spessore di 0.26, che s' inalzasse sino a fior di terra, intonacato a malta di sabbia e cemento idraulico. Avrei così costituito una cassa, nella quale collocherei uno strato di sabbia fluviale alto m. 0.50, o, per eccesso di prudenza, m. 1.00. Sopra questo strato di sabbia costituirei un monolite a getto di calce, pozzolana e pietrisco, dello spessore di 0,75, o m. 1,00, se occorra, nel quale s' internerebbe la prima base di pietra del monumento.

Tralascio per brevità d'indicare parecchie cure ed avvertenze, che dovrebbero essere avute nella esecuzione del lavoro; il quale incomincierei tosto allogato il monumento ed eseguirei ad intervalli di tempo, affinchè le masse successivamente prendessero il loro assetto stabile; e nel caso di sbilancio sopra un lato fossi in grado di rimediarvi per tempo, procurandone con i mezzi dell'arte l'equilibrio.

Ho detto, che il sacco di tela ripieno di sabbia silicea sottoposto ad esperimento dal Beaudemolin, misurava 0,40 di diametro e che ha potuto sopportare una carica di chilogr. 40,000.

Ora nello spazio di m. q. 50,00, che per eccesso di prudenza supposi dovesse avere la fondazione, di cui tratto, potrebbero essere collocati 312 di quei sacchi, ciò che darebbe una resistenza alla pressione 312 volte quarantamila chilogrammi; resistenza eccedente il bisogno di più che 12 milioni di chilogrammi, e che potrebbe quindi essere ridotta di molto, ma che per un primo lavoro in Venezia non vorrei gran fatto diminuita, tanto più che il risparmio di spesa non potrebbe essere che di cinque o seicento lire.

Sulla resistenza della sabbia non credo adunque che si possa sollevare obiezione; ma si potrebbe forse muovere il dubbio se il fondo, su cui deve posare la fondazione, possa reggere al peso che deve gravitarvi sopra.

Senza citare i molti esempi, già noti, di fondazioni in Venezia sopra zatterone, sul quale si è murata una platea, che ha servito di base a pesanti e cospicui edifizj, i quali ammiriamo dopo parecchi secoli in condizioni di perfetta stabilità, a distruggere quel dubbio, dirò:

1.° che la fondazione da me proposta peserà equabilmente sul fondo con chilog. 8360 per m. q. e quindi con chilog. 0.836 per centimetro quadrato; peso, che è ben facile credere, che possa essere sopportato anche dal fango:

2.° che la fondazione proposta costituisce un monolite, il quale difficilmente potrà avere alterato il suo livello per un abbassamento parziale, avvegnachè vi osti l'enorme attrito, che vi produrrebbe il movimento, contro il terreno circostante:

3.° che il peso del monumento viene per così dire annullato o per lo meno in gran parte diminuito di quella quantità, che per l'azione dell'attrito va ad essere trasmessa lateralmente.

Non credo quindi, che nè meno il dubbio sulla resistenza del fondo possa valere ad escludere in questa fondazione l'utilizzazione delle proprietà della sabbia.

Ed ora venendo al costo, senza annoiare l'uditorio con i particolari, che unisco in Nota (1), accennerò, che tutto questo lavoro, volendo anche, siccome feci, esagerare le dimensioni assai più che non suggerirebbe la teoria, verrebbe a costare per massimo italiane L. 3500; cioè la quinta parte circa di quello, che costerebbe una costruzione ordinaria, quale indicò, escludendola, l'ingeg. Berchet. A questo rilevante vantaggio economico vi si aggiungerebbe l'altro più ancora importante della nessuna compromissione degli edifici circostanti.

Non so quale sarà per essere la località, nella quale si adempierà al voto di riconoscenza e di affetto a Re Vittorio Emanuele. Pare, che i più propendano per la Piazza, o Piazzetta, o Molo. Lessi non ha guari una lettera, pubblicata nella Gazzetta di Venezia, del mio giovane amico il prof. Luigi Rosso; e senza volere entrare in una discussione artistica, e men che meno erigermi a giudice, mi permetterò di dire, che se quel valente architetto non ha potuto dare al problema una soluzione soddisfacente per ciò che riguarda la Piazzetta, vi diede la migliore possibile artisticamente quanto alla Piazza di S. Marco, avvegnachè collocato il monumento

(1) Indicazione delle quantità e relativo costo parziale dei materiali ed opere necessarie a costruire la fondazione proposta.

1. Escavazione del terreno ed asporto alle sacche, per metri	$\frac{12.00+10.00}{2} \times \frac{7.00+5}{2} \times 3.00 =$	m. c. 198 L. 186.71
2. Sassaia per uno spessore di 0.50, grossa e minuta, a costipazione del fondo, m. 10.00 \times 5.00 \times 0.50 =	m. c. 25. . . »	225.00
3. Ossatura di travi larice, su cui posare lo zatterone, con travi di m. 10.44, grossi in cima 0.203 N. 6, disposti in tre ordini, e travi larice di m. 5.21 grossi in cima 0.114 disposti normalmente ai primi e chiodati ad essi con chiodi da peso, metri q. 50.00 »		156.63
4. Zatterone doppio di roversi di palanca larice m. q. 50.00. »		276.00
5. Strato di getto cementizio di calce, pozzolana e pietrisco nel rapporto di 1 : 2 : 3 grosso m. 0.50, m. c. 25.00 »		575.00
6. Muratura perimetrale, grossa 0.26, q. m. (10.00 + 4.48) $2 \times 0.26 \times 2.00 =$ m. c. 15.00 »		300.00
7. Intonaco alla parete interna a cemento idral. di S. And. di Rovigno, m. q. 56.80. »		99.97
8. Sabbia fluviale a strato di m. 1.00 di spessore, m. c. 56.80. »		284.40
9. Sabbia di mare per completare la occupazione del cavo esternamente al muro m. c. 45 »		112.50
10. Getto cementizio dello spessore di m. 1.00, p. m. c. 56.80 »		1306.40
		Totale L. 3522.61

a poca distanza dal fabbricato, che unisce le due Procuratie, non vengono da esso interrotte le linee prospettiche di queste, nè della Basilica e quel complesso di eminenti ispirazioni artistiche, che costituisce la più bella piazza del mondo, non sia per essere punto alterato.

Se dunque venisse prescelta questa od una delle altre due località, io credo, che la mia proposta di fondazione a sabbia silicea faciliterebbe l'esecuzione dell'opera, tanto nei riguardi di economia, che in quelli della sicurezza degli edifici, fra i quali il monumento dovrebbe venire eretto.

Che se io sono convinto della convenienza ed opportunità di un tal modo di fondazione per il monumento, altrettanto sono persuaso che convenga per il serbatoio o serbatoi dell'acquedotto, sia che la costruzione si faccia in città od in laguna. In questo ultimo caso anzi vi avrebbe una economia, per la minore quantità di escavazione necessaria.

Suppongo, che il serbatoio deva avere la capacità di metri c. 20.000.00, cioè quattro volte quanto la Società si è obbligata di far pervenire diuturnamente in città. Suppongo ancora, che si voglia avere nel serbatoio un'altezza d'acqua di m. 5.00. Occorrerà quindi una superficie di base di m. q. 4000.00, la quale potrà essere data da un rettangolo di m. 80,00 \times 50.00, o da un circolo del raggio di m. 35. 67.

Se si voglia usare uno dei metodi comuni di fondazione o qualunque altro già noto, si dovrà affidare il peso delle 20000 tonnellate d'acqua al banco di argilla, che d'ordinario s'incontra fra i sei ed i sette metri sotto il piano della città. Ma a tal uopo occorre una fondazione, l'enorme costo della quale si può dedurlo dalla cifra indicata per la fondazione del monumento dall'ingeg. Berchet, cioè L. 350 per m. q., le quali in questo caso possono ridursi a sole L. 280.

Che se invece si adotti la fondazione a sabbia silicea, la spesa si ridurrà dalle dette L. 280 per m. q. a L. 70; cioè, supposta la superficie di base del serbatoio di m. 4000, tale fondazione farebbe conseguire il risparmio di più che tre quarti di milione. E questo risparmio, potrà essere ancora maggiore, se l'altezza dell'acqua nel serbatoio sia di m. 10.00 anzichè di 5, perciocchè in tal caso l'area della fondazione può essere ridotta alla metà. Nè può avervi dubbio sulla resistenza della sabbia, avvegnachè il raddoppiare l'altezza dell'acqua non aumenta che di cinque tonnellate per metro quadrato la pressione, mentre la sabbia resiste col suo attrito a circa 200 tonnellate per ogni m. q. di superficie dello strato.

Io porto quindi opinione, che l'artefizio di costituire una cassa, mercè cui si possa utilizzare quella preziosa proprietà della sabbia, per la quale può essa resistere a sì enormi carichi: e l'altro di formare di tutta la fondazione un monolite, possano adempiere alle esigenze della stabilità ed offrire il vantaggio di ridurre la spesa al 20 o 30 per cento dell'ordinaria.

Certo gli empirici, che irridono le teorie per quanto sieno il risultato dell'esperienza, ed eccedono quindi pressochè sempre nella quantità del materiale, perciocchè non sappiano come e quando sia da metterne alla prova le diverse resistenze; certo costoro non accoglieranno la mia proposta. Ma voi onorevoli Colleghi, spero vorrete prenderla nella più seria considerazione, tanto più che le fondazioni a platea murale costruita sopra uno zatterone non sono una pratica nuova nè meno per Venezia; e l'economia della spesa e la sicurezza degli edifici devono pur persuadere di adottare, anzi che escludere, quelle pratiche nuove delle quali possa l'arte essere arricchita dalla esperienza.

Aperta la discussione dopo finita la lettura, il socio Contin chiede all'ing. Romano se le altre sabbie oltre la silicea godano della mirabile proprietà di questa, e giustifica la sua domanda per il fatto che la diga di Malamocco è sostenuta da uno strato di sabbia. Il lettore risponde che la proprietà di sostenere fortissime pressioni crede comune a tutte le sabbie, ma specialmente alla silicea.

L'ing. Fautrier chiede se negli esperimenti fatti da Beau-demolin abbiassi tenuto conto dell'elemento tempo, come usasi fare nello studio degli altri materiali da costruzione, parla di usi pratici non tanto recenti della proprietà della sabbia di sostenere forti pressioni.

L'ing. Fubini parla di esperienze fatte oltre che con le sabbie anche con la ghiaja, le quali non diedero i felici risultati, che si ottennero con le prime.

Il Presidente dice che fino ad ora per mancanza di lungo intervallo non si hanno prove di fatto che la sabbia resista per un tempo lunghissimo, ma queste esperienze si potranno avere in seguito.

L'ing. Contin è disposto a credere che il tempo non abbia a modificare sensibilmente la cosa e che quando le sabbie si trovino nelle dovute condizioni devono sopportare le pressioni, a cui vennero messe alla prova, per un'epoca indefinita.

L'ing. Romano rispondendo al socio Fautrier analizza qualche punto delle esperienze di Beaudemolin e non avrebbe a priori ragioni da temere gran fatto dal tempo, tanto più che nel caso pratico da lui proposto nella sua Memoria vi sarebbe un eccesso di precauzione.

L'ing. Fubini si accorda col lettore, ma soggiunge che crede necessarie forti pressioni per porsi nelle condizioni le più favorevoli.

Gli ingegneri Fautrier, Fubini e Romano scambiano alcune altre parole sull'argomento ed il Presidente credendo dalla discussione di poter concludere che la resistenza grandissima della sabbia è perfettamente conosciuta, che il dubbio emesso dal socio Fautrier non può essere levato che dal tempo, e che vi possono essere dei casi nei quali debbasi escludere l'uso della sabbia: ringrazia il socio Romano e scioglie l'adunanza

Per il Presidente
Il Vicepresidente F. STEFANI.

Il segretario per le scienze
E. MILLOSEVICH.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 3 Luglio 1879

Presenti

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere

Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *prof. Magrini — comm. ab. Bernardi — prof. cav. Valsecchi — cav. Tessier.*

Aperta la seduta viene letto ed approvato il processo verbale delle due precedenti. Quindi il sig. Vicepresidente per le lettere invita il socio residente prof. cav. ANTONIO VALSECCHI a leggere la sua memoria: *Sugli Statuti di Albenga* (lett. V.), ossia analisi delle leggi di procedura civile e delle leggi commerciali e marittime. Anche di questa lettura, come delle quattro precedenti, si darà una relazione in particolare dopo le due letture che ancora rimangono su questo argomento.

Aperta la discussione, nessuno chiese la parola; e quindi il sig. Vicepresidente ringraziando a nome dell'Ateneo il socio Valsecchi per la sua interessante lettura, sciolse l'adunanza.

Il Vicepresidente per le lettere

F. STEFANI.

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 24 Luglio 1879.

Presenti.

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere.

I soci residenti; — *prof. Magrini — prof. Valsecchi — comm. Bernardi — Sig. Tessier — avv. Fortis — avv. Kiriaki — dott. Soave.*

Assume le funzioni di presidente il cav. Stefani, il quale invita il Socio dott. Soave a fungere da Segretario per le lettere.

Aperta l'adunanza, il presidente invita il prof. F. ALBANESE a dar lettura dell'annunciata sua Memoria col titolo: *Il Chau-King o il libro sacro per eccellenza dei Cinesi*, che è la seguente:

IL CHAU - KING

O

LIBRO SACRO PER ECCELLENZA
DEI CINESI

MEMORIA

DEL PROF. FR. ALBANESE

Khoung-Fou-Tseu, detto latinamente Confucio, fu il più grande legislatore della Cina, ed il più celebre moralista del mondo. Egli, nella seconda metà del sesto secolo a. C., per correggere i costumi decaduti dei suoi concittadini, ordinò e pubblicò tutti i documenti religiosi, filosofici, politici e morali, che esistevano sino al suo tempo, e ne formò un corpo di dottrina sacra, che divise nel seguente modo:

1. *Chau-king* o libro sacro per eccellenza.
2. *I-king* o libro sacro dei cangiamenti.
3. *Chi-king* o libro dei versi.
4. *Li-ki* o libro dei riti.

Fanno anche parte dei libri sacri cinesi: *Les-sse-chou*, ossia i quattro libri classici, che contengono le parole e le massime raccolte dai discepoli di Confucio. E questi libri sono:

1. *Le-Ta-Hio* o grande studio.
2. *Tchoung-young* ossia l'invariabilità nel mezzo.
3. *Le-Lun-yu* ovvero conferenze filosofiche.
4. *Meng-Tseu*, cioè dottrina del discepolo di Confucio, di questo nome.

Io oggi dirò il contenuto di questo libro sacro per eccellenza, del *Chau-king*, nel quale nulla àvvi di soprannaturale, tuttochè vi si leggano gli stessi principî, e le stesse massime, che altri popoli attribuirono ai profeti o alle celesti rivelazioni.

CHAU - KING

O

LIBRO SACRO PER ECCELLENZA (1)

« Nessun popolo tanto dell'antichità quanto dei templi moderni, possiede una letteratura sacra così in tutto esente da narrazioni di cose lascive e da qualsiasi espressione che offende il pudore, come quella dei Cinesi ».

T. TAYLOR MEADOWS.
The Chinese and their rebellions.
Lond. 1872 pag. 396.

« I Cinesi sono gente che vive alle più savie leggi umane che dettar si possano, senza legge divina . . . Dispostissima a mettersi in via sul diritto, seguire il giusto e il vero, dietro il lume della legge naturale ».

DANIELLO BARTOLI.
Della Cina Lib. 1. pag. 3.

Questo libro tratta dei grandi imperatori e ministri cinesi, che governarono dall'anno 2357 sino all'anno 659 a. C.

Contiene suggerimenti e consigli, che i varii imperatori diedero ai loro ministri, o viceversa, onde governare bene lo Stato, e procurare la quiete e la felicità dei popoli.

In tutti questi suggerimenti e consigli, si nota principalmente un concetto di morale purissimo ed una filantropia non comune. Gl' imperatori, prima di cingere la corona facevano ripetute proteste di loro insufficienza, e pregavano efficacemente i ministri virtuosi, perchè li sorreggessero e li aiutassero sempre, onde procurar la felicità dei sudditi e cattivarsi la loro benevolenza. Si osserva l'amore che essi nutrivano agli studi astronomici, alla pubblica istruzione, ed all'agricoltura; le cure che avevano per la irrigazione delle campagne,

(1) Le CHOU-KING, *un des Livres Sacrés des Chinois* etc. traduit et enrichi de notes par le P. GAUBIL. Paris 1770.

Les Livres sacrés de l'Orient. PAUTHIER. Paris 1840.

The Chinese Classics by JAMES LEGGE. Hongkong 1865.

Il Buddha — Confucio e Lao-tse. Notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale di CARLO PUINI. Firenze 1878.

e per le cerimonie religiose. Le quali ultime fa d'uopo notare, erano purissime ed affidate a' grandi dignitari dello Stato, e si esercitavano con severità e parsimonia.

Le dottrine di governo e le massime di politica che si leggono in questo libro, ci par che invece di essere scritte 4000 anni prima di noi, lo siano di questi giorni, adatti ai tempi ed agli uomini nostri, e dettate da qualche raro ingegno onesto ed eletto che noi sogliamo vedere ed ammirare.

Il *Chou-king* è diviso in quattro parti ed ogni parte è suddivisa in capitoli, de' quali io esporrò qui il riassunto.

La prima parte intitolata *Yu-chou* (ossia libro di Yu) abbraccia cinque capitoli.

Nel primo, detto *Yao-Tsen* (dottrina di Yao) si parla del regno di questo principe Yao virtuoso ed amato.

Ecco ciò che si legge in questo primo capitolo:

Coloro che hanno fatto ricerche sull'antico imperatore Yao, dicono che l'influenza delle sue grandi azioni si propagò per ogni-dove; che la prudenza, la penetrazione, l'onestà, la decenza, la riserbatezza, splendettero in lui, ch'egli fu grave e modesto, e che per queste grandi qualità si rese celebre in cielo ed in terra. Con tante sue virtù egli pose la pace nella sua famiglia, il buon ordine fra i suoi ufficiali, l'armonia fra le varie città dello Stato.

Yao ordinò ai suoi ministri *Hi* ed *Ho* (erano due astronomi) di rispettare il Cielo supremo, di seguire attentamente e calcolare i movimenti degli astri, del sole e della luna, di fare conoscere al popolo i tempi e le stagioni, mercè la redazione d'un calendario.

Egli ordinò ad *Hi-tchong* di recarsi sulle belle vallate di *Yu-y* (ad oriente di Canton) e di osservarvi il sorgere del sole, e l'uguaglianza dei giorni e delle notti, ed i movimenti dell'astro *Niao* (nella costellazione *Idra*).

All'altro ministro *Hi-chou* diede ordine d'andare a *Nan-kiau* e di studiarvi i cambiamenti astronomici che hanno luogo in estate: la durata dei giorni, e le forme dell'astro *Ho* (nello Scorpione).

Fu poi singolarmente prescritto ad *Ho-tcong* di visitare le vallate oscure d'occidente per istudiare il tramonto del sole e conoscere ciò che accade in autunno, e l'uguaglianza dei giorni e delle notti. *Yo-chou* ebbe ordine di recarsi al nord per esaminare ciò che si riferisce ai cambiamenti dell'inverno, ed alla brevità dei giorni.

L'imperatore disse: *Hi* ed *Ho*, un periodo solare è di 366 giorni,

intercalando una luna e determinando così le quattro stagioni. Ciò è perfettamente regolato.

Occupandosi di altri bisogni dell'impero, Yao disse: Oh! io regno già da settanta anni, se fra voi miei dignitari avvi qualcuno che sappia ben governare, io gli cederò la corona. I grandi risposero: Nissuno di noi crede aver le qualità necessarie. Al che soggiunse l'imperatore: proponetemi un uomo senza impiego e che meni vita privata. Tutti allora dissero: Havvi *Yu-chun* che è senza femmina ed è di nascita oscura, egli è figlio ubbidiente e vive in pace, insensibilmente egli, con la sua virtù ha corretto i difetti della sua famiglia. Allora disse l'imperatore: lo voglio a costui dare in matrimonio le mie due figlie, per conoscere meglio la sua condotta.

Il secondo capitolo intitolato Chun-Tien (libro di Chun) parla di questo nuovo imperatore succeduto a *Yao*, anche lui virtuoso e prudente. Vi è detto, che l'imperatore Yao lo chiamò a sè e gli disse: Chun avvicinatevi, io mi sono informato con esattezza della vostra condotta ed ho esaminato il modo vostro di ragionare, oggi, dopo tre anni che vi ammiro, io vi credo degno di salire sul trono. Chun dapprima non si credette abbastanza virtuoso per consentire, ma poi pressato accettò.

Il primo giorno, della prima luna dell'anno 2255 a. C. Chun fu riconosciuto erede dell'impero, nella sala degli antichi.

Dapprima si diè ad esaminare gli strumenti di astronomia, ed ordinò quanto si riferiva agli studi dei sette pianeti (n. 5 *del testo*). In seguito fece un sacrificio in onore del Cielo e degli spiriti superiori. Poscia distribuì gli onori ai grandi principi tributari.

Alla seconda luna dell'anno, andò a visitare la parte orientale dell'impero, e ricevette da quei principi omaggi in pietre preziose, in istoffe di seta, in animali viventi e morti. Egli vi regolò i tempi, le lune, i giorni. Stabilì l'uniformità nella musica, nelle misure, nei pesi e nelle bilance.

Alla quinta luna visitò la parte australe dell'impero, e successivamente visitò poi tutte le altre contrade dello Stato. Al ritorno andò nella sala degli antichi ed offrì loro in olocausto un bue.*

Chun rinnovava questa visita ogni cinque anni; ascoltava i vari principi sulle condizioni del popolo, e dava premi a coloro che giudicava esserne degni.

Tosto divise l'impero in dodici parti; fece aprire dei canali per lo scolo delle acque, fece pubblicare un codice per punire i colpevoli, volle che nei tribunali i delinquenti ordinari fossero puniti con la frusta e i giovani dei collegi con le verghe di bambù; stabilì che

per talune colpe potesse aver luogo il riscatto per mezzo di danaro. Volle la severità nei giudici, ma raccomandò loro la compassione.

Chiamati a sè altri dignitari disse loro: Abbiate prima di tutto a cuore la provvista dei viveri. Poi badate a trattare umanamente coloro, che vengono da lontano, istruite coloro che vi sono vicini, stimiate e fate valere il merito, abbiate fede negli uomini virtuosi e filantropi, e non abbiate rapporti con gli scioperati e corrotti.

Dopo ciò egli disse: O voi grandi: se qualcuno fra voi si creda degno di ben dirigere gli affari dell' impero, io lo metterò alla testa dei ministri, affinchè l' ordine e la subordinazione regnino da per tutto. I dignitari gli presentarono *Pe-yu*, che era il presidente delle opere pubbliche, ed allora *Chun* rivoltosi a costui gli disse: Ade-rendo alla proposta dei grandi, io voglio che voi siate il primo ministro dell' impero.

Seguendo poi lo stesso sistema, egli nominò i ventidue ministri dell' impero, raccomandando ad ognuno la sollecitudine e la fedeltà nel proprio ufficio.

Dopo trentanni di governo, impiegati a bene regolare gli affari dello stato, *Chun* morì, o come dice il testo: montò al Cielo.

Nel terzo capitolo: Ta-yu-mo (deliberazioni del sommo Yu) si narrano le grandi virtù del nuovo imperatore Yu, che era chiamato celeste e divino. Egli si faceva amare e temere. Egli insegnava che colui il quale segue la legge naturale e la diritta ragione è felice, invece colui che se ne allontana è sempre infelice. E questo è certo diceva come è certo che l' ombra e l' eco seguono la luce ed il suono. Oh! principi, esclamava egli, pensatevi bene: la virtù è la base fondamentale d'ogni buon governo; e questo buon governo consiste principalmente a procurare al popolo le cose necessarie alla sussistenza ed alla sua conservazione cioè a dire: l' acqua, il fuoco, i metalli, la legna, la terra ed i grani. Bisogna pensare a renderlo virtuoso ed a procurargli l' uso utile di tutte queste cose.

Il quarto capitolo: Kao-Yao-mo (consigli di Kao-Yao) contiene ammaestramenti e precetti di buon governo dati da *Kao-Yao*, già ministro di Chun. Fra le altre cose si leggono le seguenti: Uomo saggio è colui che unisce la parsimonia all' indulgenza, la fermezza alla onestà, la dignità alla franchezza, la deferenza all' accorgimento, la costanza alla compiacenza, la rettitudine alla dolcezza, la moderazione al discernimento, la svegliatezza alla docilità, il potere all' equità e pratica costantemente queste nove virtù (V. n. 3 *del testo*). Democratico questo Kao-Yao scrive: Ciò che il Cielo vuole e intende è quello

che il popolo vuole ed intende. Ciò, che il popolo giudica degno di ricompensa e di punizione, è ciò che il Cielo vuole ricompensare o punire (n. 7).

Il capitolo quinto: I-Tsi contiene consigli dati da questi due ministri *I* e *Tsi* all'imperatore *Yu*. Ecco l'ultimo consiglio che vi si legge: Se l'imperatore sarà saggio ed accorto, i suoi ministri eseguiranno i loro doveri, e tutti gli affari prospereranno, ma se l'imperatore avrà idee confuse e basse inclinazioni, i ministri saranno negligenti, svogliati e gli affari anderanno a rovescio e caderanno » (V. n. 11).

La seconda parte *Hia-Chou* abbraccia quattro capitoli.

Il *primo* sotto il nome di *Yu-kong* (cioè tributi assegnati da *Yu*) è una descrizione dell'impero della Cina, fatta da *Yu* quando era ministro di *Yao* e di *Chun*. Vi si parla dei monti, dei fiumi, dei prodotti e delle industrie delle varie contrade della Cina, e delle opere fatte da questo ministro a vantaggio dell'agricoltura e delle popolazioni.

Il *secondo capitolo* intitolato *Kan-Tchi* (ordini dati sul paese di *Kan-Tchi*) tratta della punizione d'un ribelle ordinata dall'imperatore *Ki* figlio e successore di *Yu* (ma non è accennata che punizione sia essa). Il colpevole è un governatore di *Kan* che si era ribellato all'imperatore (Pauthier. vol. 1. pag. 65 nota 5).

Il *terzo capitolo* *Kou-Tse-Tchi-Ko* (canzoni dei cinque figli *Kou-Tse-Tchi-Ko*) (2188 an. av. C.) dice che: l'imperatore *Tai-Kang* era uomo cattivo e dissoluto, e che i cinque suoi fratelli, volendolo menare alla giusta via l'aspettarono al suo passaggio e gli ricordarono uno alla volta le massime morali ed eque del grande *Yu*. Fra queste massime noto le seguenti: Abbiate della tenerezza pel popolo, non lo disprezzate giammai. Esso è il fondamento dello Stato. Se questo fondamento è fermo, l'impero è tranquillo (V. n. 4).

Il *quarto capitolo* è intitolato *Yn-Tching* (punizioni fatte da *Yn-Tching*) e tratta dell'ordine che diede l'imperatore *Tchong-Kang* (2012 av. C.) al generale *Yn* di punire due grandi dell'impero, i quali non pensavano che a bere con eccesso (V. n. 1). Nel n. 3 di questo capitolo si legge: che « ogni anno alla prima luna di primavera i censori (o i magistrati addetti) andavano per le vie, al suono di un piccolo campanello, avvertendo i mandarini e tutti coloro che erano incaricati dell'istruzione degli altri, di correggersi scambievolmente, di visitare e di esortare gli operai; aggiungendo, che colui il quale non era attento al suo dovere, doveva esser punito » (n. 3. Id.).

Vi si legge « I due governatori *Hi* e *Hio* dediti al vino, hanno

messo il disordine e la confusione fra i numerosi figli del Cielo (i Cinesi). Hanno abbandonato la commissione che avevano avuto dal governo, e devono essere puniti di morte. (La loro colpa era stata di non aver ordinate, nè preparate le solennità pubbliche in occasione di un'eclissi di sole, succeduto nell'impero il 12 ottobre dell'anno 2155 av. C. e preveduto dagli astronomi cinesi. È questa una solenne prova della civiltà cinese già inoltrata 4000 anni addietro.

La terza parte del *Chou-King* è detta *Chang-Chou* (o libro della dinastia di *Chang*) e comprende undici capitoli.

Nel primo intitolato *Tang-Tchi* (ossia ordini del re Tang) si parla del principe *Tang* fondatore della sua dinastia, e della missione celeste ch'egli ebbe di punire il governatore *Hia*, che faceva vivere la popolazione nella miseria e nella discordia (V. n. 2.).

Il capitolo secondo sotto il nome di *Tchong-Hoei-Tchi-Kao* (ossia avvisi di Tchong-Hoei) contiene i saggi consigli che il ministro *Tchong-hoei* dà all'imperatore *Tching-tang* il quale temeva di non seguire le regole della virtù, tuttochè fosse un bravo e buono monarca. Infatti il ministro gli dice: « Voi sovrano, non amate, nè le donne, nè la musica disonesta, voi non togliete i beni altrui, voi date le cariche importanti a coloro che le meritano, voi premiate coloro che hanno reso segnalati servigi, voi trattate gli altri come voi stesso, se voi cadete in qualche difetto, non tardate a correggervi, voi siete indulgente e misericordioso » (V. n. 5).

E il ministro segue di questo passo: « Ei bisogna custodire e proteggere coloro che hanno grande talento, incoraggiare e proteggere gli uomini virtuosi, onorare gli uomini fedeli e virtuosi, procurare la tranquillità a coloro che son gente da bene, infondere coraggio ai deboli, guidare coloro che sono poveri d'ingegno, punire i colpevoli, uccidere i violenti, evitare ciò che può produrre rovina, rafforzarsi negli elementi conservatori. Ecco ciò che rende fiorente uno Stato » (V. n. 6). Ciò fu scritto 1766 anni p. di C.

Il terzo capitolo detto *Tang-kao* (ossia avvisi di Tang) contiene un discorso che fa il sovrano *Tching-tang* ai suoi grandi vassalli. Di questo bel discorso tolgo i brani seguenti: « Il cielo supremo ama sinceramente a proteggere i popoli. Io ho assegnato a ciascuno di voi lo stato che deve governare. Evitate le leggi ed i costumi ingiusti, guardatevi dall'ozio e dall'amore ai piaceri. Osservate le leggi sagge ed eque, così compirete il mandato del cielo » (n. 7).

Il quarto capitolo intitolato di *Y-Hiun* è una serie di consigli dati dal saggio ministro *Y-Yn* all'imperatore *Tai-Kia* (1873 av. C.)

figlio di *Tching-Tang*. Di costui ne tesse le virtù e ne dice elogi senza fine. Fra gli altri consigli c'è il seguente: « Se i vostri ministri sono viziosi, e non correggono i difetti dei popoli, bisogna che si facciano loro dei segni neri sul viso, questa sarà la loro punizione » (n. 7).

Il capitolo quinto sotto il nome di *Tai-Kia* racconta che questo re *Tai-Kia* nipote di *Tching-Tang*, non ascoltando i consigli del ministro *Y-Yn* fu da costui fatto chiudere nel suo palazzo finchè fu creduto degno di governare. Ed allorchè salì al trono, lo stesso ministro gli dà utili e morali ammaestramenti. « La pace e la buona amministrazione — gli dice — regnano ove ha sede la virtù; se questa manca tutto è disordine e confusione. Far tutto ciò che conviene per ben cominciare e per ben finire, ecco l'opera d'un re intelligente. Non trascurate il lavoro del popolo e mitigatene le difficoltà » (n. 4 5).

Nel capitolo sesto intitolato *Hien-yeou-y-Te* (tutti ebbero le stesse leggi), segue il ministro *Y-Yn* a dare consigli a *Tai-kia*, consigli basati sulla rettitudine e sulla più sana morale, fra gli altri avvertimenti gli dice: « Quando dovete scegliere i vostri ministri, prendete gente saggia e che abbia talento. Un ministro deve pensare ad aiutare il sovrano nella pratica della virtù, e nelle istituzioni utili al popolo.

Fiducioso di voi stesso, non dispregiate gli altri sotto pretesto che sieno incapaci. Le persone più deboli, uomini e donne, possono fare qualche cosa di buono; se il padre del popolo li trascura egli non adempie ai doveri della sua posizione » (n. 11).

Il capitolo settimo detto *Pan-kong* racconta come questo imperatore abbia persuaso il popolo a trasportare la sede dello stato ad *Yn*, e gli abbia annunciato e suggerito le solite massime di moralità e di virtù. (La corte era al nord del fiume *Hoang-ho* e si volle trasportare al sud). Ma siccome il popolo non era disposto a tale trasferimento, il re lo esorta e lo convince con parole e riflessioni affettuosissime: « Io sono semplicemente un uomo, e vi offro tutto il mio cuore, prendo questa misura (cioè di trasferire la sede dell'impero) per vostro interesse, io voglio fare ciò che mi pare ragionevole, io amo il bene pubblico, e la conservazione del popolo nella sua abitazione » ed altri simili espressioni di dolcezza e di tenerezza. (Si veggia principalmente la sezione II. di questo settimo capitolo).

Il capitolo ottavo intitolato *Yue-ming* (cioè ordini di Yue) è un dialogo fra l'imperatore *Kao-tsung* ed il ministro *Fou-you*. Il sovrano dà i suoi ordini al ministro in questi termini: « Dal mattino sino

alla sera, istruitemi nella pratica del bene; Aiutatemi a rendermi virtuoso » (n. 5). Siate per me ciò che è una pietra per affilare il ferro, ciò che sono le barche e i tronchi d'albero per passare una riviera, ciò che è una pioggia abbondante in un anno di siccità... Procurate la tranquillità al popolo, e fate in modo ch'io possa imitare i sovrani miei predecessori, e principalmente il mio sublime imperatore, cioè: *Tching-tang*.

Il ministro risponde: Non vi ha che il cielo, che sia sovrannamente intelligente e giusto, l'uomo perfetto lo imita, i ministri gli obbediscono con rispetto, ed il popolo esegue le leggi del governo. Pensate al bene prima d'agire, ma sappiate scegliere il tempo per farlo opportunamente. Credere di esser molto virtuoso, è lo stesso che perdere la virtù, e vantarsi delle proprie buone azioni è lo stesso che perderne il merito (n. 6). Siate accorto alla bocca e alle armi, perchè dalla prima possono emanare ordini ingiusti, dalle seconde la guerra. Nei riti e nelle cerimonie religiose adoperate la semplicità e la pulitezza, che quando son troppi generano la confusione.

Al che rispose il re: Quanto ciò è ammirabile! Io voglio eseguire puntualmente i vostri consigli. Se voi non v'aveste parlato così come avrei io potuto imparare i miei doveri?

Il ministro *Yue* salutò rispettosamente ponendo la testa fra le mani e s'inclinò fino a terra dicendo: Principe, se io non parlassi così, sarei un colpevole.

Il re disse: Avvicinatevi *Yue*, datemi altri consigli, istruitemi e siate per me ciò che il riso ed il frumento sono per la *birra* e il *vino*, il *sale* e il *mei* per il bollito.

E *Yue* rispose: L'uomo che vuole sapere molto, e intraprendere cose considerevoli, deve studiare l'antichità per istruire gli altri, perchè colui che dà precetti agli altri, s'istruisce lui stesso, senza avvedersene.

Il capitolo nono intitolato *Kaotrong-yong-ge* (cioè cerimonia fatta dopo un'altra) contiene il suggerimento che il saggio *Tsou-hi* fa allo stesso imperatore *Kao-tsong* di non ripetere troppo di frequente le cerimonie agli antichi.

Il capitolo decimo è sotto il nome: *Si-pe-kan-li* (Conquista di Li in occidente) e parla dell'invasione di *Ven-vang* principe della parte occidentale dell'impero, ribellatosi coi suoi popoli, all'imperatore *Tcheu*. Il saggio *Tsou-y* dà consigli a questo imperatore, il quale per la sua cattiva condotta si era attirato lo sdegno dei ministri e dei sudditi.

Il capitolo undicesimo detto *Ouei-Tse* è l'ultimo della terza parte del *Chou-king* e parla dei tempi della dinastia ignorante, in cui i principi, i vassalli e le moltitudini commettevano delitti e scelleratezze.

Questa condizione di cose è resa chiara dalla descrizione che ne fanno due principi reali: *Ouei-tse* e *Fou-che* i quali rivolgono consigli all'imperatore *Ti-sin* o *Cheou* allo scopo di usare egli prudenza e ritirarsi alla vita privata onde evitare la vendetta delle moltitudini. *Fou-che* termina dicendo: Principe io seguirò la vostra sorte, se voi non volete ritirarvi, io vi starò allato e morirò con voi.

La quarta parte del *Chou-king* è intitolata *Tcheou-Chou* ossia libro della dinastia di *Tcheou* (ed è diviso in trenta capitoli) che comincia dal 1122 e finisce l'anno 621 av. C.

Il capitolo primo intitolato *Tai-Tchi* (ossia grandi precetti) contiene i preparativi che fa il principe *Vou-vang* per salire al trono imperiale e per cattivarsi la benevolenza del pubblico. Comincia egli dal descrivere la cattiva condotta di *Cheou* ultimo imperatore della famiglia *Tchong*, e si rileva dalle sue parole come *Cheou* abbia rovinato sè e la sua dinastia, per amare una donna *Ta-ki*, che gli aveva fatto perdere il senno! Il che non è cosa nuova in alcun popolo della terra!

Il capitolo secondo è intitolato *Mou-Tchi* (ordini dati alle truppe in Mou) e contiene delle parole dette da *Vou-vang* alle sue truppe, sulla cattiva condotta dell'imperatore *Cheou* e sulla necessità di cacciarlo dal trono. Discorre delle cattive qualità di *Ta-ki* la donna cattiva padrona del cuore e dei pensieri del principe. Incoraggia i soldati a combattere come tigri e come orsi, ma suggerisce di non far alcun male a coloro che volontariamente si assoggettano.

Nel capitolo terzo intitolato *Vou-Tching* o guerra finita, si fa la narrazione della guerra intrapresa e della conquista fatta dell'impero da *Vou-vang* nel 1822 av. C. Vi si legge che quando le due armate furono di fronte, quella dell'imperatore *Cheou* dapprima non volle combattere punto, anzi i soldati che erano in prima riga rivoltarono le armi contro i compagni. Poscia fuvvi battaglia sanguinosa, onde si videro dei pezzi di legno nuotare in rigagnoli di sangue (n. 3).

Così finì la dinastia di *Tchang* ed il nuovo eletto liberò gli uomini virtuosi che erano in carcere, migliorò le leggi, ordinò pubbliche feste nell'impero. Le cariche diede a persone sagge, gli affari furono affidati ad uomini capaci. Il popolo ebbe viveri in abbondanza. (Non è detto la fine dell'imperatore *Cheou*).

Il capitolo quarto intitolato *Kong-Fan* ossia grande dottrina,

presenta un'importanza singolare, perchè vi è esposta la dottrina che il ministro *Ki-tse* comunica al nuovo sovrano *Vou-vang* quando questi gli domanda le regole per rendere il suo popolo tranquillo e sicuro.

Egli dice che e' bisogna conoscere:

1. La categoria dei cinque elementi operanti cioè: l'acqua, il fuoco, il legno, i metalli, la terra.
2. La categoria delle cinque cose morali cioè: la forma o figura esteriore dei corpi, la parola, la vista, l'udito, il pensiero. La figura esteriore dev'essere grave e dignitosa, la parola dev'essere onesta e fedele, la vista dev'esser chiara e distinta, l'udito dev'esser fino, il pensiero dev'esser penetrante.
3. Che bisogna conoscere la categoria degli otto principii di governo cioè: i viveri, i beni, i sacrifici e le cerimonie, i lavori pubblici, l'istruzione pubblica, la giustizia, le relazioni con gli stranieri, le armate.
4. Il principe deve conoscere le cinque cose periodiche cioè: l'anno, la luna e i mesi, il sole e i giorni, le stelle, i pianeti, e i segni, i numeri astronomici. (La storia ci fa sapere che il fratello dell'imperator *Vou-vang* chiamato *Tcheou-kong* era astronomo).
5. La regola categorica di condotta, ossia l'idea fissa e costante della virtù, che deve guidare e condurre le proprie azioni, e fare in modo che altrettanto facciano i propri popoli.
6. La categoria delle tre virtù cioè: la rettitudine, la severità, e la dolcezza nel governare. Quando tutto è pace, la sola rettitudine basta, se vi sono malvagi che abusano del loro potere, allora fa d'uopo la severità. Se il popolo è docile siate dolce o indulgente; ma fa d'uopo abbiarsi della severità per coloro che dissimulano e non siano di buona fede.
7. Il sovrano deve conoscere la categoria dei casi dubbii, ed in simili casi dovrà scegliere un uomo che interroghi la sorte (un uccello o un'erba).
8. La categoria delle apparenze o dei fenomeni, che comprende: la pioggia, il sereno, il caldo, il freddo, il vento, le stagioni. Il re deve esaminare ciò che passa in un anno; i grandi devono esaminare ciò che passa in un mese; e i piccoli mandarini ciò che si passa in un giorno.

Le stelle rappresentan i popoli, vi sono stelle che amano i venti, altre che amano la pioggia. I punti solstizii per l'inverno e per l'estate sono indicati dal corso del sole e della luna. Il vento soffia, e la pioggia cade secondo il corso della luna fra le stelle (n. 32).

9. Finalmente *Ki-tse* dice al principe, che si deve conoscere la categoria delle cinque felicità cioè: la lunga vita, la ricchezza, la tranquillità, l'amore alla virtù, la morte felice dopo aver adempiuto il proprio destino.

E similmente deve conoscere le sei infelicità: la vita corta e viziosa, le malattie, le affezioni, la povertà, la crudeltà, la debolezza e l'oppressione.

Il capitolo quinto intitolato *Lou-gao* (ossia cane del paese di *Lou*) narra come avendo i popoli occidentali dell'impero mandato in regalo all'imperatore un cane, il ministro *Tai-pao* ne prende occasione per dare nuovi consigli al principe, di equità e di benevolenza verso i popoli amorosi, ubbidienti e laboriosi.

Il capitolo sesto è intitolato *Kin-Ting* (ossia *Cesto d'oro*) e si riferisce all'anno 1132 av. C. in cui il principe *Vou-vang* cade seriamente ammalato, e la popolazione cinese è costernata. Inutilmente i ministri ed il mandarino addetto alle sacre cerimonie fanno sortilegi per la sua guarigione (principalmente verso una sacra tartaruga), perchè *Vou-vang* muore dopo sette anni di governo.

Nel capitolo settimo intitolato *Ta-hao* (ossia avvisi importanti) si parla del figlio suo successore *Tching-vang* e delle massime di governo che questi espone ai suoi ministri. Comincia con dire: Io sono giovane e senza esperienza, salito all'impero, io sono come un uomo che vuol traversare un mare profondo, e cerco qualcuno che mi diriga in questo passaggio pericoloso. Il mio amato genitore mi ha lasciato una grande *tartaruga* inestimabile ed essa mi fa credere ad un avvenire fortunato. Secondo l'esempio di mio padre, io desidero metter la pace e l'ordine nel mio impero sino alle frontiere. Ma siccome la dinastia di *Yn* vuole ribellarsi al mio governo, così io vi esorto a prendere contr'essa le armi.

Il capitolo ottavo è intitolato *Ouei-Tse-Tchi-Ming* (cioè ordini dati ad *Ouei-tsi*) e tratta delle guerre e delle vittorie di *Tchin-vang* contro i ribelli di *Yn*. Dopo la vittoria l'imperatore *Tching*, fece venire a sè il figlio primogenito di *Yn* e gli disse: Io sono ammiratore delle virtù dei vostri antichi proavi, io vi dichiaro principe di *Song* e capo della vostra famiglia, ed io vi terrò qual'ospite nel mio palazzo. Siate vigilante, istruite i vostri sudditi. Nel vostro vestito abbiate cura di rispettare il buon costume e le leggi, difendete i diritti del vostro imperatore ed aiutatelo. Non fate cosa alcuna che possa mancare alla dinastia. Partite e siate virtuoso.

Il capitolo nono detto *Kang-Kao* (cioè avvertimenti dati a *Kang*)

appartiene al tempo dell'imperatore *Vou-vang* perchè vi si contengono avvisi e consigli che *Vou-vang* dà al suo fratello *Kang-cho* nell'affidargli il comando di una parte dell'impero.

Fra gli altri consigli e suggerimenti noto il seguente: « Un principe, che non sappia ben dirigere la propria famiglia non può governare i suoi ministri e i suoi popoli. Se egli è severo, se è crudele, egli non avrà punto la virtù necessaria al buon governo ». E perciò nei giudizi abbiate di mira la severità e la rettitudine, procurate la pace e la tranquillità ai vostri popoli.

Nel capitolo decimo intitolato *Tsicou-kao* (cioè avvisi sull'uso del vino), si leggono avvertimenti che l'imperatore *Vou-vang* dà al principe suo fratello *Kong-cho* sull'uso del vino (a questi tempi 1115 si conosceva nella Cina il vino fatto di riso, ossia la birra, perchè la uva fu introdotta alquanto tempo dopo). *Vou-vang* dice: Cercate di allontanare l'uso del vino dai dignitari dello Stato e principalmente dal grande istoriografo dello Stato e dello storiografo del palazzo. Voi stesso cercate di evitarlo. Se vedete della gente riunita per bere, non perdonate questa colpa, fate prendere i violatori della legge ed io li farò punire. Se fra gli abitanti voi veggiatate dei lavoratori che si affaticano con molta pena, che servono con amore il loro sovrano o il loro padre o la loro madre o i loro ovali, se veggiatate che essi sieno molto stanchi nel lavorare la terra, o nel fare il commercio di stoffe coi paesi lontani, o che al loro ritorno aiutano i loro genitori, e conducono con amore e con cura la propria famiglia, in questo caso permettete loro l'uso del vino (n. 6 e seg.).

Il capitolo undecimo intitolato *Tse-Tsai* (ossia materia del legno Tse allegorico) seguita a trattare dei consigli che *Vou-vang* dà allo stesso suo fratello circa l'armonia che è da desiderarsi fra l'imperatore, i principi, e i popoli soggetti.

Egli dice: Un dovere del principe è quello di fare in modo che vi sia mutua corrispondenza tra il popolo e i mandarini, tra i mandarini e le grandi famiglie, tra le grandi famiglie e i vassalli (n. 1).

Pubblicate i miei ordini che sono i seguenti: Avvi un direttore della pubblica istruzione, un direttore della guerra, un direttore dei lavori pubblici, un capo dei mandarini, che si servono mutuamente d'esempio. Dite ancora: Io non voglio nè maltrattare nè condannare i popoli, perciò i miei principi e i miei vassalli devono avere riguardo per i poveri, sostenere gli orfani, le vedove e le giovani che sono senza appoggio.

Il capitolo dodicesimo intitolato *Tchao-kao* (o avvisi dati da Tchao)

contiene altri simili consigli che il ministro *Tchao-kong* dà all'imperatore *Tching-vang* (1115 av. C.). Tra gli altri suggerimenti gli dice: Principe, voi dovete pregare il cielo di conservare sempre la vostra dinastia (n. 20). Fate attenzione, che sotto pretesto che i popoli non ubbidiscano alle leggi, non usate in principio il rigore, condannando a morte o ai tormenti. Siate voi virtuoso che i popoli vi imiteranno. Se voi conserverete in pace il vostro impero, assicurerete a voi un nome grandioso.

Il capitolo tredicesimo è intitolato *Lo-kao* (cioè avvisi in occasione della città di Lo) e comincia così: *Tchao-kong* (il ministro detto sopra) prendendo la sua testa fra le mani s'inclinò verso terra e disse: Io rendo conto della mia missione all'illustre e giovane re (*Tching-vang*). Questa missione era stata quella di edificare una città in *Lo*, per la nuova residenza della corte. E soggiunge: È per la prima volta che il re fa la grande cerimonia del sacrificio e delle oblazioni nella nuova corte. Ei bisogna esattamente e con ordine onorare tutti gli spiriti. Siate virtuoso come i vostri progenitori *Ven-vang* e *Vou-vang*. A cui il re rispose: I servigi che voi mi avete reso sono infiniti, io ne fo gran conto. Non cessate oggi di aiutarmi, senza di voi io non posso nulla.

Al giorno destinato, il re era alla nuova Corte. Nella cerimonia, *Tching*, fu sacrificato un bue nero in onore di *Ven-vang*, ed un altro dello stesso colore per *Vou-vang*; e per ordine del re si scrisse la narrazione della cerimonia. L'istoriografo *Y* lesse la formola, ed avvertì che il ministro *Tcheou-kong* per ordine dell'imperatore, restava al governo della nuova città di *Lo*.

I grandi dignitari che erano col re si appressarono al nuovo governatore per ossequiarlo. Egli entrò nella grande sala e versò del vino per terra.

Tcheou-kong governò per sette anni con molta prudenza il paese che gli venne affidato.

Il capitolo decimoquarto è intitolato *To-sse* (cioè molta gente promossa a dignità) e tratta delle misure e delle disposizioni prese da *Tcheou-kong* verso i nuovi sudditi del *Lo*.

Egli si rivolge ai mandarini della caduta dinastia di *ſn* per dire che questa dinastia era caduta per volontà del cielo, essendo che era corrotta e viziosa.

Che egli vuole ora rimettere la quiete fra loro e la popolazione, che dà delle terre a coltivare e delle case per abitarvi con sicurezza (n. 23).

Nel seguente capitolo decimoquinto intitolato *You-y* (ossia non abbandonarsi al piacere) parla lo stesso ministro *Tcheou-kong* al suo imperatore *Tching-vong* per consigliargli la giusta via, e che non si abbandoni ai piaceri. Gli ricorda le virtù dei suoi padri e dei grandi primi imperatori della caduta dinastia di *Yn*, e soggiunge: Giovane e principe, non vi date ai piaceri, nè al vino. Badate che i vostri costumi saranno imitati dal popolo, e allora si accresceranno i delitti, tutto sarà nella confusione, il popolo malcontento mormorerà, esso imprecherà contro di voi, e pregherà gli spiriti contro di voi (n. 15) e conchiuse: Principe, fate attenzione a questi consigli ch'io v'ho dato.

Il capitolo decimosesto è intitolato *Kiun-Chi* (cioè il saggio *Chi* che è lo stesso di *Tchao-kong*.) e contiene suggerimenti che il ministro *Tcheou-kong* dà all'imperatore, quando questi voleva per tranquillità lasciare il trono. Dopo avergli ricordato la caduta della dinastia di *Yn* e la gloria degli antichi imperatori, soggiunge: Voi dovete ricordarvi i suggerimenti e le virtù di *Ven-vang*. Egli vi ha affidato il regno, voi dovete assicurarlo e sottomettere anche i paesi che sono al di là del mare, ove si leva il sole. E se in quello che vi dico, vi sia qualche cosa a rimproverarmi, ne è causa l'inquietudine che mi fa la vostra abdicazione, pensando agli ordini del cielo e alle sorti del popolo.

Nel capitolo decimosettimo intitolato *Tsai-Tchong-Tchi-ming* (cioè ordine dato a *Tsai-Tchong*) vi si leggono gli ordini dati dall'imperatore *Tching-vang* a questo suo ministro, circa al modo come regolarsi nel governare un piccolo stato a lui affidato. Giovane principe — gli dice — voi vi siete segnalato per molte virtù ed io vi affido uno stato della parte orientale dell'impero. Ricordate che l'augusto cielo non fa eccezione ad alcuno, ma i suoi favori sono sempre per l'uomo virtuoso. Badate che il cuore e l'affetto dei popoli non sono sempre uguali, ma essi cambiano a seconda il modo come sono governati.

Quando intraprendete un affare, esaminate prima quale ne sarà lo scopo, così voi risparmiate delle inquietudini. Siate esatto e coscienzioso nel vostro ufficio, conservate l'unione coi vostri fratelli, e procurate la pace cotanto necessaria ai popoli.

Sotto pretesto che ne sappiate di più, non cambiate i costumi degli antichi con altri nuovi.

Il capitolo decimottavo ha il titolo *To-Fang* (cioè molti paesi) e tratta delle istruzioni che il ministro *Tcheou-Kong* dà ai capi di diversi popoli, soggetti già alla caduta dinastia di *Yn*, che si erano ri-

bellati circa al modo come condursi. Ecco che cosa il mio re ordina: Di avvertire i popoli dei quattro regni (1) che egli non ha voluto la morte dei suoi sudditi; che ne desidera la felicità e la pace. Racconta poi (come in tutte le occasioni) la caduta della dinastia di Yn per la corruzione e per i suoi tanti difetti e tante colpe, e la sollevazione della dinastia Vong per la virtù e pregi che la adornavano.

Così volle il cielo, e così voi popoli dovete accettare pel vostro bene. Finora io mi son contentato d'istruirvi e darvi avvertimenti; io ho fatto punire e imprigionare i più colpevoli, e ciò ha avuto luogo tre volte. Se voi non avete alcun riguardo verso la mia benevolenza, io vi farò severamente punire, non per altra ragione che perchè le vostre colpe meritano pena. Se voi in appresso vi applicate a coltivare con cura il terreno nella contrada di *Lo*, il cielo vi colmerà di benefizi, e la dinastia di *Tcheou* vi darà grandi ricompense. Nello stesso palazzo del re, avrete incarichi considerevoli e dignità di primo ordine. E conchiude: ora è per noi il principio di una nuova vita; ma se voi non volete vivere in pace, voi non avrete ragione poi di lagnarvi della mia severità.

Il capitolo decimono è intitolato *Li-Tching* (cioè stabilimento del governo) e contiene altri consigli che il ministro *Tcheo-kong* dà all'imperatore *Tching-vang*. Ecco come comincia il ministro. « È dopo avervi salutato rispettosamente, con la testa fra le mani ed inchinatomi verso terra, che io istruisco il figlio ereditario del cielo sui doveri d'un re » Comincia come di consueto, a fare l'elogio dei grandi sovrani trapassati.

Indi accenna al modo com'erano state divise le cariche del governo ed enumera le principali cioè: il ministro che aveva cura di fornire i viveri pel popolo; il ministro della religione; il giudice criminale, il ministro che aveva cura dei mobili e degli abiti imperiali; quello che curava i suoi cavalli; il capo dei mandarini; i mandarini destinati alle provvisioni, gli astrologi, i matematici, gli artisti, e quelli che facevano preghiere e cerimonie agli spiriti; l'istoriografo dell'impero, i capi governatori e soprintendenti dei vari paesi, il ministro dell'istruzione, quello della milizia, quello dell'agricoltura. *Tcheon-kong* continua: Giovane sovrano, prima di affidare queste cariche badate a conoscere a fondo il cuore e la rettitudine degli uo-

(1) Questi quattro regni erano: *Chang*, *Kouan*, *T'ai*, e *Ho*, i primi tre nella regione *Ho-Nan*, l'ultimo in quella di *Chan-si* al sud e sud ovest di Pechino.

mini a cui l'affidate; questo è il vero modo di animare il popolo e di stabilire la giustizia nel vostro regno.

Tenete in buono stato l'armata, e percorrete voi stesso le varie contrade del vostro regno. Fate conoscere dappertutto le grandi azioni di Ven-vang, la gloria e la maestà di Vou-vang (padre ed avo).

Tcheou-kong chiamò il grande istoriografo *Tai-ssé* e gli disse: *Sou-kong* che fu, nei tempi passati, il Presidente delle cause criminali operò e dispose le leggi tanto bene, che ne venne vantaggio alla dinastia, scrivete voi con esattezza tutto ciò che fece lui, affinchè serva di modello ai giudici del mio regno.

Nel capitolo ventesimo intitolato *Tcheou-kouan*, dello stesso ministro di *Tching-voug*, si enumerano i vari mandarini che l'imperatore *Tcheou* destinò al governo dello stato, e le loro attribuzioni. Prima i tre *Kong* o modelli di virtù, che trattavano la legge, sorvegliavano gli affari dello stato e stabilivano un perfetto accordo tra le supreme autorità.

Poi vi erano i tre *Kou*, aggiunti ai tre *Kong*, che istruivano il popolo, spiegavano ciò che riguarda il cielo e la terra. Seguono altre autorità con attribuzioni religiose, civili, e militari.

Ogni sei anni, i cinque ordini di vassalli vengono una volta a rendere i loro omaggi, ed il re, secondo la stagione va a visitare il suo regno. In ogni contrada di esso egli esamina le regole: cioè il calendario, i pesi e le misure, ascolta la relazione d'ogni vassallo, e premia o castiga chi ne giudica degno.

Il re disse: tutti gli uomini che sono in carica devono studiare l'antichità (1115 a. C.) per servir di modello nelle condizioni avvenire. Non seducete i magistrati con discorsi artefatti. Se si vuole rendere gli altri virtuosi, bisogna con forza esserlo sè stesso.

Quando si hanno delle grandi cariche si diventa a poco a poco superbo, similmente quando si hanno grandi ricchezze si diventa prodigo gradatamente. È una grande virtù conservarsi modesto ed economico.

Non siate mai bugiardo. La verità produce gioia e la tranquillità del cuore. La menzogna al contrario non genera che pene.

Il capitolo XXI, detto *Kiun-Tchin* (nome proprio) parla di questo nuovo ministro succeduto a *Tcheou-kong* nel governo della città di *Lo*, e dei suggerimenti che gli dà il sovrano *Tching-vang*. Ecco come comincia questo capitolo: Il re disse: *Kiun-Tchin*, la vostra virtù, la rispettosa ubbidienza che voi avete sempre avuto verso i vostri genitori, il vostro amore per i fratelli sono cose ben viste. Io

v'incarico, di pubblicare i miei ordini. Io vi affido il governo del Kiao orientale (la Corte era nel paese di *Si-gan-fou* nel *Chen-si*).

Indi comincia a tessere una lunga e splendida apologia del defunto ministro *Tcheou-kong*.

Tcheou-kong era il maestro ed il padre del popolo, egli dice, pubblicate dappertutto le di lui istruzion, imitatene il nobile esempio.

In ciò che riguarda la punizione dei popoli a voi affidati, quando anche io vi dicessi: Punite, voi non punite; e se io vi dicessi, perdonate, voi non perdonate mai. Seguite invece sempre il giusto mezzo, ossia la verità (n. 8).

Vi sono tre sorta di colpe, le quali sebbene in apparenza si mostrino talvolta leggiere, non bisogna mai perdonare. La prima è l'abitudine nella furberia e nei cattivi costumi; la seconda è il disprezzo delle regole più fondamentali; la terza è quella che tende a corrompere i costumi del popolo. Non abbiate mai a disprezzo gl'ingegni modesti, e non esigete punto che un uomo sia perfetto in tutto.

Ci si guadagna ad esser pazienti, ed è una grande virtù il sopportare i difetti degli altri.

Dopo questi e altri simili consigli il re conchiude. Seguite questa giusta via, ed io ne avrò una sorgente di felicità e voi una reputazione ed una gloria imperitura.

Il capitolo XXII. intitolato *Kou-ming* (cioè ordini di un morente) contiene i particolari della morte del re *Tching-vang* (1068 av. C.), i suoi funerali, il suo testamento. E si parla poi del suo successore *Kang-vong*. Il primo giorno del ciclo (ossia il 14 marzo 1068) il re dopo lavate le mani e il viso, si vestì degli abiti consueti, si appoggiò sopra un piccolo tavolo fatto di pietre preziose, e chiamò a se *Chi* il grande conservatore, i grandi vassalli, il guardiano del palazzo, il capo dei mandarini, e tutti coloro che erano incaricati degli affari dello stato. Ed egli disse: Ecco la malattia è mortale, io sento che il mio male s'accresce continuamente, per paura di non arrivare a tempo, io vi manifesto adesso la mia volontà e i miei ordini:

I sovrani miei predecessori *Ven-vang* e *Vou-vang* fecero brillare dappertutto lo splendore delle loro virtù. Essi ebbero gran cura di procurare al popolo tutto ciò che gli può conservare la vita, essi istruirono ciascuno nel proprio dovere e le genti divennero docili ai loro consigli.

Io per mia parte, non ho osato di cambiare o trasgredire ai loro ammaestramenti.

Adesso appena mi resta un soffio di vita. Io vi ordino di sor-

vegliare con cura alla conservazione del mio figlio *Tchao*, e che sappia resistere a tutte le difficoltà. Che egli tratti benevolmente chi viene da lontano, che istruisca chi gli sta da presso, che egli mantenga la pace in tutto l'impero.

Dopo questi e simili avvertimenti, i grandi della corte si ritirarono. L'indomani la morte rapì l'ammalato. E tosto tutto il palazzo fu parato a lutto, i grandi mandarini erano in abito nero, e con le alabarde in mano, i carri pure a nero coi grandi dignitari dell'impero vestiti di rosso. Allora il grande istoriografo della Corte si presentò pubblicamente al nuovo re, e consegnandogli il testamento del padre gli dice: Il nostro augusto principe, appoggiato sulla pietra preziosa, ha manifestato i suoi ultimi ordini. Egli vi comanda di seguire gl'insegnamenti de' vostri proavi, di mantenere la pace e i buoni costumi nel vostro regno.

Il re si prostrò più volte, poi alzatosi rispose: Sebbene io mi creda incapace, eccomi incaricato del governo del regno. Io temo e rispetto l'autorità del cielo. Poi il re prese la tazza e la pietra preziosa, si prostrò tre volte in direzione del padre morto, versò tre volte del vino sulla terra, e ne offrì tre volte. E tosto i maestri della cerimonia dissero: Così va bene.

Il Capitolo XXIII. è intitolato *Kong-vang-Tchi-kao* (cioè avvisi dati al re Kong-vang) e contiene gli ammaestramenti dati al nuovo sovrano del Conservatore del palazzo e dal capo dei principi. Costoro dopo aver fatto le loro riverenze in ginocchio dicono: Voi figlio del cielo, nel prendere possesso del regno, imitate le azioni dei vostri proavi, ricompensate e punite con accortezza chi ne sia meritevole; procurate la felicità e il riposo ai vostri discendenti, questo è ciò che dovete aver sempre di mira; tenete in buon assetto sei corpi di truppa, e conservate questo regno che i vostri predecessori ottennero con tante fatiche. Al che l'imperatore risponde:

I miei predecessori pensarono più a ricompensare che a punire, la loro liberalità si estendeva da per tutto, il loro governo era senza difetti, e si fondò sulla rettitudine. I loro mandarini, coraggiosi come gli orsi, erano nello stesso tempo sinceri e fedeli, e fu per questo che il cielo approvò la loro condotta e diè loro autorità su tutto l'impero.

Voi, supreme autorità, che tanto influiste al benessere dello stato, voi dividete adesso meco le fatiche e le inquietudini, adempite ai doveri dei sudditi, e sebbene io sia giovane, non mi coprite di affronto. Indi si riveriscono reciprocamente ed il re lasciando il bonetto delle cerimonie prende quello del lutto.

Il capitolo XXIV. è intitolato *Pi-ming* contiene gli avvisi e i consigli dati dal re *Kong-vang* al principe dei vassalli *Pi*.

Un giorno, di buon ora, il re *Kong-vang* partì da Tsong-Tcheon, ov'era la sua corte, e andò a Fong nello stesso distretto, sito destinato ad onorare la memoria di *Ven-vang* ed ordinò a *Pi* di governare la città di *Lo*. Indi rivolto a questi la parola, comincia col solito elogio delle virtù dei suoi parenti, e dei loro ministri, e poi soggiunge: Il governo è buono o cattivo a seconda si seguono o no i dettami della ragione. Se non si fanno valere le genti da bene, il popolo si scoraggia. Io sono il quarto re dopo *Ven-vang*, *Vou-vang*, *Tching-vang*, a cui voi prestaste l'opera vostra e il vostro consiglio. Avvaletevi dei buoni, punite i malvagi e pubblicate ciò che voi fate in favore degli uni, e contro gli altri. Se vi hanno sudditi che disobbediscono ai vostri ordini privati delle loro terre, e dategliene altri in regioni più lontane (n. 7). Colui che governa deve tenersi a ciò che è durevole, e colui che parla deve tenersi a dire ciò che è necessario, e dirlo in poche parole. Non fa d'uopo segnalarsi per cose straordinarie, basta seguire le regole che sono stabilite.

Io mi ricordo questa bella sentenza degli antichi: La virtù regna raramente fra la gente ricca e fra coloro che appartengono ad un'antica famiglia. L'orgoglio ispira loro lo sdegno e il disprezzo per le genti virtuose. È come distruggere la legge del cielo, il pensare a vivere nella mollezza o nel lusso, ed è questo il vizio che ha sempre regnato, e come un torrente ha inondato tutto (1078 av. C.).

Se nella istruzione, che si dà agli altri, non si cerca l'esempio nell'antichità, dove potrebbe esso cercarsi?

Il capitolo XXV. è intitolato *Kiun-Ya* contiene avvisi che il re dà al grande ufficiale di questo nome.

Il re gli dice, che ricorda le virtù dei proavi di questo principe segnati nella grande bandiera. Io, dovete sapere, che mi trovo, salendo al potere, nella stessa inquietudine, e nello stesso pericolo, come se i miei piedi fossero sulla coda di una tigre, o se camminassero sopra i ghiacci della primavera.

In oggi vi ordino di aiutarmi, io vi eleggo mio ministro, guardate di non disonorare i vostri grandi proavi. Modellatevi secondo la massima dei grandi dell'antichità. La pace e la guerra di uno stato dipendono da giusti. — Cercate di rendere immortale lo stato del vostro sovrano.

Il capitolo XXVI. intitolato *Kiong-ming* (cioè istruzioni date a

Kiong) contiene gli avvisi e gli ammaestramenti dati a questo grande ufficiale dal re *Kong-vang*.

Questi gli dice: Sappiate ch'io non posso ancora dirmi uomo e principe virtuoso; io mi riconosco successore di sovrani, ma sono in continui timori ed agitazioni; a mezzo la notte io mi sveglio e sempre mi preoccupa il pensiero di evitare le colpe.

I miei proavi *Ven-vang* e *Vou-vang* ebbero allato ministri ed uomini virtuosi, che suggerirono loro l'equità, e la giusta via, per cui i popoli vissero in pace.

Ma il mio carattere mi trascina al male ed io non ho altra risorsa per far del bene, che rivolgermi ai miei ministri, essi devono supplire con la loro prudenza ed esperienza a ciò che mi difetta, essi devono raddrizzare i miei giudizi, correggere la mia ostinazione e togliere ciò che avvi di male nel mio cuore; così soltanto io potrò seguire l'esempio dei miei predecessori. Io oggi vi nomino direttore di tutti i mandarini dei carri, perchè in loro compagnia mi condciate alla virtù. Scegliete con attenzione i vostri mandarini, e non vi servite giammai degl' ipocriti, dei furbi, degli adulatori, nè di coloro che s' impongono con discorsi artificiosi. Non impiegate che delle genti savie.

Le virtù e i difetti dei sovrani dipendono, in gran parte, dalle supreme autorità dello Stato.

Non stringete amicizia con gli scioperati, siffatti uomini nell' ufficio dei carri, condurrebbero il sovrano ad opporsi alle leggi ed ai costumi degli antichi.

Non cercate nei funzionari pubblici il vantaggio della ricchezza, è lo stesso che fare un torto irreparabile alla loro dignità. E se voi non sarete estremamente esatto a servire il vostro re, io vi punirò severamente.

Il capitolo XXVII. è intitolato *Liu-Hing* e dice. Il re *Kong-vang* all'età di anni cento era ancora sul trono. In un'età così inoltrata, quando la memoria e la forza vengono meno, dopo aver egli riflettuto, fece scrivere la maniera di punire i crimini, ed ordinò a *Liu* di pubblicarla ai popoli soggetti.

Il re disse: il capo di *Miao* non si uniformò alla virtù, non governò che coi supplizi, e ne adoperò cinque crudelissimi chiamati *Fa*. Allorquando egli condannava i colpevoli al taglio del naso e delle orecchie, o ad esser fatti eunuchi, o ad aver delle impronte sul viso, egli non badava alle giustificazioni, e non seguiva alcuna forma di procedura. Da ogni parte si formavano gruppi di gente, che si corrom-

pevano reciprocamente; tutto tutto era nella confusione e nel disordine; la buona fede era bandita, non si udivano che giuramenti ed imprecazioni, le crudeltà erano eccessive (1).

Il grande *Yao* ebbe pietà di tanti innocenti condannati ingiustamente; egli volle punire gli autori di siffatte tirannie, con supplizi proporzionati. Egli distrusse la famiglia *Miao*. Egli ordinò ai due capi dell'astronomia e del culto, di tagliare le comunicazioni del cielo e della terra (cioè di reprimere o moderare l'abuso della magia e della divinazione). Egli diede ordine ai tre principi perchè facessero conoscere il suo attaccamento al popolo. Epperchè *Pe-y* pubblicò dei saggi regolamenti, che correggendo il popolo, gl'impediva di commettere delle colpe meritevoli di punizione. *Yu* rimediò ai danni delle inondazioni, ed assegnò i nomi alle importanti riviere, e alle montagne. *T'si* diede le regole per lavorare e seminare la terra.

E sotto questi tre ministri il popolo non mancava di nulla. — Dopo altri ricordi onorevoli riguardo a questi tre ministri, il re soggiunge: Ei bisogna pensare tuttodi a ciò che può procurare la tranquillità. Il cielo mi ha affidato l'incarico di correggere e perfezionare il popolo. Voi che siete capi dei diversi ordini ascoltatevi; io vi parlo dei supplizi e delle pene.

Dopo che le due parti hanno esposto le loro ragioni, i giudici esaminino attentamente la quistione, e adoperino per chi ha torto i cinque supplizi, ma se vi ha qualche dubbio sull'uso di questi cinque supplizi, ei bisogna aver ricorso a cinque generi di riscatto, e se si dubita che l'accusato sia nel caso del riscatto, allora si giudica secondo il caso delle cinque specie di colpe involontarie o quasi inevitabili.

Queste cinque specie di colpe sono occasionate: 1. perchè si teme che un uomo sia nel tal sito, 2. perchè si vuole o vendicarsi o riconoscere un benfatto, 3. perchè si è interessati a discorrer con delle donne, 4. per amor del danaro, e perchè si sono ascoltate vive raccomandazioni. Nei giudici e nelle parti possono facilmente trovarsi questi casi. Pensatevi bene.

Quando si dubita del caso d'impiegare i cinque supplizi e si dubita del riscatto, ei bisogna perdonare.

Tuttochè vi siano molte accuse, bisogna esaminare le apparenze

(1) Tutto ciò, come il lettore può capire, si riferisce ad un'epoca anteriore.

e i motivi. Ciò che non può essere esaminato nè verificato, non deve far parte del processo; allora non entrate in alcuna discussione; e in tutto ciò temete sempre la collera e l'autorità del cielo. Quando esaminate un processo per colpe gravi o leggieri, evitate i discorsi e le parole imbarazzanti e confuse.

Vi sono delle colpe soggette a gravi punizioni; ma se la causa o il motivo rendono queste colpe leggieri, fa d'uopo punire leggermente; al contrario, vi sono delle colpe soggette a pene leggere, ma che la causa o il motivo rendono gravi, allora bisogna impiegare gravi punizioni.

Per i casi di riscatto leggiero o considerevole, vi ha una bilancia a tenere per guida, vi ha un certo criterio fondamentale, un principio a cui bisogna risalire e cioè: che le leggi sono fatte per mantener l'ordine nella società.

La compassione e la scrupolosità devono andare unite.

Nei processi non abbiate mai di mira la vostra utilità particolare, le ricchezze in siffatto modo accumulate non sono punto un tesoro, ma un ammasso di delitti che attirano le sventure.

Il capitolo XXVIII è intitolato *Ven-Heou-Tchi-ming* (cioè ordini dati a *Ven-heou*, 770 anni av. C.) contiene gli ordini dati dal re *Ping-vang* al governatore di *Chan-si*, che era *Ven-heou*.

Il re dice: I miei predecessori furono illustri e diffusero la virtù e la giustizia per tutto l'impero.

Oh! quanto io mi addoloro per aver cinto la corona. Io veggio che il cielo ci affligge, esso non più protegge i miei sudditi. I *Yong* (o popoli verso il Tibet) sono venuti a portare la rovina nel mio regno e nella mia famiglia. I miei ministri non somigliano ai sommi loro predecessori; io non posso nulla da per me, chi è colui che mi farà da padre e da avo? Indi rivolto al suo primo ministro esclama: O mio padre (ossia mio ministro) *Y-ho*, voi che deste una gloria al capo della vostra stirpe, voi che non avete allontanato l'immagine di *Ven-vang* e di *Vou-vang* fondatori del regno, io vi ringrazio che mi soccorrete nelle mie affezioni.

Cercate di fare regnare la pace e l'unione frai sudditi. Io vi dono un vaso pieno di vino, un arco rosso e cento frecce rosse, un arco nero e cento frecce nere, io vi dono ancora quattro cavalli; partite, istruite, amate il popolo, fuggite i piaceri e i passatempi e date al mondo esempi di vostra virtù.

Il capitolo XXIX è intitolato *Mi-Tchi* e parla di altri principi minori che danno ordini alle truppe di ordinarsi alle guerre di difesa o di conquista, che ebbero luogo in quelle epoche.

In questo capitolo si parla del principe di *Lou* (presso Canton) detto *Kond* (in europeo *Conte*) che incoraggia i soldati a combattere contro i barbari invasori.

Dopo aver loro suggerito di tener pronte le armi, dice: badate che nella marcia e negli accampamenti vi siano uomini adatti che abbiano cura dei buoi e dei cavalli, preparate la fossa e le barriere. Il giorno destinato, io anderò a combattere il nemico, voi preparate i viveri e le armi. Se non farete tutto ciò esattamente, voi sarete da me con grandi rigori puniti.

L'ultimo capitolo del Chou-king è intitolato *Thisin-Tchi* (cioè difesa del principe della città di Tshin). Questo principe *Mou-kong* fu battuto da un principe vicino *Siang-kong*, e dopo la disfatta parlò in questa guisa ai suoi ministri e dignitari: (*Mou-kong* 659 an. av. C.) Ascoltatevi voi e non m'interrompete.

I giorni ed i mesi trascorrono, ed il mio cuore è afflitto perchè essi non ritorneranno mai più.

Essendochè i miei vecchi ministri mi proponevano cose contrarie al mio modo di pensare, io non diedi loro ascolto; e preferii gli avvisi di coloro che erano di fresca data nella mia corte, io perciò perdetti la guerra, e fui vinto e schiacciato. Io non curai il consiglio di coloro che hanno i capelli bianchi.

Sebbene la forza ed il vigore mancano ai vegliardi, essi però hanno la sincerità e la prudenza, e da oggi in poi io voglio avvalermene. I giovani sono vigorosi, bravi, abili a tirar di freccia ed a condurre i carri, ma io non vorrò servirmi più dei loro consigli. Io mi contenterò d'un ministro che abbia il cuore semplice e sia senza passioni, e senza gelosia verso coloro che abbian più intelletto di lui. Invece se un ministro è geloso degli uomini di talento, e per invidia li tiene lontani dagli affari esso non è certamente buono a proteggere i figliuoli miei, i suoi, ed il popolo.

Sappiate che un uomo solo può mettere in pericolo lo Stato, come la virtù d'un sol uomo può assicurare in esso la pace e la tranquillità.

È studio molto importante, quello che si riferisce all'influenza delle religioni, nelle civiltà dei vari popoli.

Essendochè da una parte sonvi religioni che fondate sulla rivelazione s'identificano alla morale pubblica e privata dei popoli, ed altre che nulla ànno di soprannaturale e sono un prodotto degli uomini.

Nella Cina, il Confucianismo, non esce dal campo della filosofia e della morale pratica, e tuttochè sia professato da più di trecento milioni d'individui, non una delle sue istituzioni è rivelata, nulla troviamo, che non abbia umana provenienza.

Presso i buddisti dell' Indo-Cina, presso gli Egizi, presso i Greci e i Romani il soprannaturale domina, invade ogni fatto sociale. Presso questi popoli i legislatori parlarono in nome di Dio, mentre Confucio parlò in nome proprio e quale semplice uomo. Nulla dico del popolo ebreo, presso il quale ogni istituzione era siffattamente sottoposta all' influenza divina, che Iddio si occupava di tutto, anche degl' insignificanti atti della vita privata.

Da ciò si spiega che le massime ed i precetti morali e civili dei Cinesi, racchiusi nei libri di Confucio, hanno la forma persuasiva, mentre quelli degli altri popoli hanno la forma imperativa.

I Cinesi riconoscono in Confucio un grande uomo, e come tale lo adorano.

I quattro libri classici di lui formano, da tanti secoli, la base del diritto pubblico della Cina. E se si deve giudicare il valore di un uomo dalla influenza che le sue dottrine abbiano esercitato sui popoli, può dirsi, senza errore, che Confucio fu il più grande istitutore del genere umano, che ricordi la storia.

Nella nostra civiltà, antica e moderna, noi vediamo che la morale potè essere indipendente dalla religione, allorquando l' uomo arrivò ad un grado elevato di educazione e di buon senso. E fu perciò sempre un brutto rischio, togliere alle masse ignoranti il sentimento religioso. Ma, come si vede, in questo Sacro Libro dei Cinesi, la morale pubblica e privata, è affatto indipendente dalla rivelazione e dalla divinità. Come spiegare ciò? Può ammettersi che tutta la popolazione cinese fosse, sin dal tempo di Yu, così elevata di civiltà, da ubbidire ai precetti di morale sociale, senza l' appoggio della religione?

Veramente ciò non possiamo negarlo; il fatto lo prova. Sicchè dobbiamo necessariamente ritenere, che la morale possa ottenersi in una popolazione, ben con altri mezzi, che non siano le religioni. Possiamo ritenere, che con la educazione nelle scuole, con la severità delle leggi, e col massimo rispetto alle autorità civili, può ot-

tenersi, ciò che è indispensabile ad ogni umana società, cioè: l'ordine, il rispetto agli altrui diritti, e la coscienza dei propri doveri. Ci pensino i governanti delle nazioni moderne, oggi che il sentimento religioso, è tanto diminuito nelle popolazioni, principalmente cattoliche.

Terminata la lettura, il presidente apre la discussione, e nessuno prendendo la parola, ringrazia il prof. Albanese per la sua lettura e dichiara sciolta l'adunanza pubblica.

L'Ateneo si raccoglie poscia in seduta segreta.

Il Vicepresidente per le lettere

F. STEFANI.

Il Segretario per le lettere

G. SOAVE.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 31 Luglio 1879

Presenti

Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere
Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;

I soci residenti: *prof. Magrini — Comm. Bernardi —*
cav. prof. Valsecchi — cav. Mazzi — cav. Tessier.

Aperta la seduta dal Vicepresidente per le lettere, viene letto ed approvato l'atto verbale dell'adunanza 3 corr. Quindi dal medesimo viene invitato il sig. GIOVANNI prof. PAOLETTI a dar lettura di alcuni brani della sua traduzione in prosa italiana della *Eneide di Virgilio* (continuazione della lettura del 2 maggio anno corrente).

In mezzo a continuata attenzione di tutti gl'intervenuti ed a frequenti applausi, il sig. Paoletti lesse le parti della Eneide Virgiliana, che si riferiscono ad Andromaca, a Didone, ad Euriolo e Niso, e per ultimo la descrizione famosa dei giuochi ginici, mostrando come nella sua versione, alla purezza ed eleganza della forma, sia congiunta quella fedeltà, che ti rivela molto bene lo spirito poetico del sommo autore.

Aperta la discussione, chiede la parola il socio Tessier, e dichiara che non sa trattenersi dal manifestare la sua piena approvazione; se infatti fu sempre difficile tradurre Virgilio è certo, che dopo tanti lavori e traduzioni ci vuole grande coraggio per tentare una nuova traduzione specialmente in prosa; si compiace, che l'Ateneo conosca finalmente il merito letterario del sig. Paoletti, e fa voti perchè si cerchi la pubblicazione per le stampe di un'opera, che può riuscire utilissima agli studiosi.

Il socio prof. cav. Mazzi accede pienamente ai giudizi del cav. Tessier e dice, che non avrebbe potuto meglio esprimere il pensiero di tutti gl'intervenuti.

Il socio comm. Jacopo ab. Bernardi si congratula col sig. Paoletti per il suo lavoro, che attesta il sommo amore di lui per

il grande poeta romano, e la felicità avuta nella vivace ed elegante interpretazione.

Da ultimo il sig Vicepresidente ringrazia il sig. Paoletti per la sua interessante lettura ed esprimendo il desiderio, che l'anno venturo legga alcuni altri squarci, chiude la seduta.

Il Vicepresidente per le lettere

F. STEFANI.

Il Segretario per le lettere

D. RICCOBONI

ELENCO

dei doni pervenuti all'Ateneo durante l'anno accademico 1878-79

Accademia di Agricoltura, Arti e Comm. di Verona, vol. LV. ser. II. fasc. III. vol. LVI. ser. III. fasc. I.

Id. — *Dei Fisiocritici di Siena*, ser. VII. vol. II. fasc. I.

Id. — *Fisio-medico-statistica di Milano*, Atti. — Anno XXXIV 1878.

Id. (R.) — *dei Lincei di Roma*, Atti — Anno CCLXXVI, 1878-79. ser. III. Trassunti, vol. III. fasc.ⁱ I. II. III. IV. V.

Id. (R) *Lucchese di scienze lettere ed arti.* — Atti dall'anno 1819 al 1875. vol.ⁱ XVIII. e fasc. III. di aggiunte.

Id. — *Olimpica di Vicenza*. Atti II. semestre 1877 vol. VIII. Atti I. semestre 1878. vol. XII.

Id. — *detta - Scritti vari di Ambrogio Fusinieri illustrati da P. G. Cantoni* vol. I.

Id. — *detta Giangiorgio Trissino o monografia di un letterato del secolo XVI. di Bernardo Morsolin*, vol. I. Vicenza 1878.

Id. — *delle Scienze dell'Istituto di Bologna* — *Rendiconti anno 1878-79.* — *Memorie ser. III. tomo IX. fasc.ⁱ III. e IV. e Memorie ser. III. tomo IX. fasc. I. e II.*

Id. — *di Udine Rendiconti II. Triennio Puntata III. 1877-78.*

Id. *detta Annuario statistico della provincia di Udine Anno II. 1878.*

Akademie der Wissenschaften zu München.

» *Sitzungsberichte der math-physicalischen Classe 1878. Heft I. II. III. e IV. Classe 1879. Heft I.*

» *Sitzungsberichte der philosophis-philolog. und historischen Classe 1878. Heft III. e IV. Band. II. Heft I. II. III. 1879. Heft I.*

Id. — *der Wissenschaften zu Wien.*

» Sitzungsberichte der Philosophische Ph. und Historische Classe Band. 88 Heft I. II. e III. Band. 89 Heft. I. e II.

Id. — *Register N. VIII.*

» Sitzungsberichte der Mathem.-Naturhistorische Classe Jahre 1877 I. Abtheilung N.^o 6. 7. 8. 9. e 10. e Jahre 1877 II. Abtheilung N.^o 7. 8. 9 e 10 III. Abtheilung N. 6. 7. 8 e 10, 1878 I. Abtheilung N.^o 1. 2. 3. e 4. Band. 56 Heft. II. e Band. 57 Heft. I. Register VIII. Almanach 1878.

Archeografo Triestino — Nuova serie vol. VI fasc. 1. 2. e vol. II. fasc. III. dicembre 1878.

Associazione agraria friulana Udine — Bullettino ser. III. vol. I. N.^o 8 a 27. e ser. III. vol. II. N.^o 1 a 16.

Ateneo di Brescia. — Commentari dell'anno 1878.

Beltrani-Scalia M. — La Riforma Penitenziaria in Italia.

Bembo co. Pier Luigi. — Modificazioni alla legge sulla tassa del macinato. — Discorso tenuto in Senato nella tornata del 29 giugno 1879 — Venezia, 1879.

Berluc-Perussis (de) M. L. de Aix I. Malherbe a Aix. Congrès scientifique de France — 44 Session tenue à Nice en 1879. Note sur le travaux de l'Académie de Aix relatifs aux beaux arts.

Bertini prof. dott. Pietro di Padova. — Scritti vari.

Bolaffio-Bianchini per Nozze, Venezia 1879.

Bollettino Consolare del Ministero degli esteri d'Italia vol. XIV. fasc. VIII. a XII. e vol. XV. fasc. I. a VII.

Boncompagni B. — Bullettino di Bibliografia e Storia delle scienze matematiche e fisiche. Roma, tomo XI. da luglio a tutto dicembre 1878. Indice del tomo X. XI. XII. febbraio, marzo e aprile 1879.

Bullettino delle scienze mediche della Società medico-chirurgica di Bologna, vol. XLIX; e ser. VI. ottobre, novembre, e dicembre 1878. Anno I. serie VI. vol. III. 1879.

Bullo cav. Carlo. — Labia-Bonacorsi nozze — I Labia a Venezia. *Camera di commercio di Venezia.* — Navigazione e Commercio 1876, 1877 e 1878, in Venezia. Anno XVIII.

Camera Commercio di Padova. — Statistica agricola industriale e commerciale. Padova, 1878.

Chalmeton Louis. — *Brelan de Prologues* — a Clermont Ferrand, Paris, 1878.

Id. — A Jean Racine Clermont, Ferrand. Paris 1878.

Chiamenti dott. Alessandro di Chioggia. — Dell'associazione razionale di specie. Venezia, 1878.

Id. — La cura chirurgica ed antisettica delle malattie carbonchiose, Venezia, 1879.

Id. — Come sopra (appendice).

Cialdi — *Notice sur le travaux de Comm.* Alexander Cialdi. Rome, 1878.

Id. — Del movimento del mare sotto l'aspetto idraulico nei porti e nelle rive. Milano, 1876.

Comitato geologico del Regno d'Italia. — Bullettino. Anno 1878 N.ⁱ 5 a 12. Anno 1879 N.ⁱ 1 a 6.

Comune di Venezia. — Rendiconto del biennio 1876-77.

Consiglio provinciale di Venezia. — Atti dell'anno 1878.

Da Schio Almerico. — Il sole secondo la scienza nel 1878. Vicenza, 1878.

De Zigno Barone Achille. — Sopra un nuovo Sirenio fossile scoperto nelle colline di Bra in Piemonte (memoria).

Finochietti co. comm. Demetrio Carlo. — Della scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi. — Notizie storico-monografiche N.^o 56.

Id. — Relazione sulla industria del legno quale era rappresentata alla esposizione universale di Vienna nel giugno 1873.

Id. — Società per la scuola professionale d'intaglio ed altre arti in Firenze.

Id. — Società per la scuola preparatoria di intaglio in Firenze. — Relazione 23 settembre 1873 e 30 dicembre 1874.

Finozzi cav. dott. Gaetano. — I debiti pubblici. Roma, 1878.

Franzolini Ferdinando. — L'epidemia di Istero-demonopatia in Verzegnis.

Galletti Antonio. — Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e correzionale di Venezia nell'anno 1878.

- Genala F.** — La questione di Firenze ed il modo di risolverla. Roma, 1878.
- Geographische Gesellschaft in Wien.** — Mittheilungen Jahr 1877. XX nuova serie fasc. X. Wien 1877.
- Geologischen Reichsanstalt K. K. Wien Verhandlungen.** 1878 von N.º 1 bis 18, e 1879 N.º 1 a 9.
- Gomirato Giovanni** (Mira). — Ode per l'orribile attentato alla vita di S. M. Umberto I. Padova. 1878.
- Jahrbuch über die Fortschritte der Mathematik** — (dott. Carl Ohrtmann Berlin) Jahr. 1876 VIII. Band Heft. II. e III.
- Jahresbericht der Naturwissenschaftlichen Vereins fünftes Heft** — Elberfeld 1878.
- Istituto Lombardo (R.)** di scienze, lettere, arti di Milano. Rendiconti serie II. vol. XI. fasc. 11 a 20 e vol. XII. fasc. 2 a 14.
- Id.** — Memorie vol. XII. IV. della serie III. e vol. XIV. IV della serie III. fasc. II.
- Istituto Veneto (R.)** di scienze lettere ed arti. Atti tomo IV. serie V. dispense 9 e 10 anno 1878 ed Atti tomo V. serie V. dispense da 1 a 8.
- Id.** — Memorie Anno 1878 fine del vol. XX.
- Levi cav. dott. Moisè Raffaele.** — Due casi di Sifilide cerebrale, una a forma congestiva, rapidamente guariti. Venezia, 1879.
- Liceo Ginnasio Marco Foscarini** nell'anno 1877-78. Venezia, 1879.
- Luciani cav. Tomaso.** — Albona — Studi storico-etnografici.
- Malaspina ing. Giovanni.** — Sulla parte che ebbe Leonardo Da Vinci nel progresso dell'idraulica scienza in Italia. Napoli, 1878.
- Id.** — Il Porto di Nisida — Cenni sull'uso dei moli a traforo Napoli, 1878.
- Id.** — Il Porto di Nisida; appendice alla memoria sulle dighe a traforo dei porti antichi.
- Malvezzi cav. Giuseppe Maria.** — Associazione tipografo-libreria italiana Congresso per la proprietà letteraria e artistica in Milano, 1878.
- Martini prof. Tito.** — La Matematica nei suoi rapporti col commercio — Prolusione — Venezia, 1878.
- Masson G. Editeur,** — Librairie de l'académie de médecine Catalogue generale. Paris, 1879.

- Metaxà Costantino.** — *Istorika Apomnemoneymeta ek tis Ellinikes Eianastascos.* Atene, 1878.
- Millosevich Elia.** — Verificazione della latitudine di Venezia con osservazioni di stelle in meridiano. Venezia 1879.
- Minich dott. Angelo.** — Commemorazione del prof. Michelangelo Asson.
- Ministero di Agricoltura indust. e comm. d' Italia** — Notizie statistiche sopra alcune industrie (direzione di statistica).
- Id.** — Movimento Porti del Regno, Anno 1877 Parte II.
- Id.** — Movimento della navigazione italiana nei porti esteri. Anno XV 1876. Roma 1878.
- Id.** — Bilanci provinciali anno XVII. 1878 Roma 1879.
- Id.** — Annali di Statistica 1878 serie II. vol. I. II. III. con tavole disegni ecc.
- Id.** — Annali indust. e comm. 1879 N.° 1 a 6 1879.
- Id.** — Il Museo italiano d' arte industriale. Roma 1879. — Le tasse marittime. — L' associazione in Italia - Roma 1879.
- Ministero delle Finanze d' Italia.** — Sulla revisione generale dei redditi dei fabbricati. — Relazioni. Roma, 1878.
- Ministero dell' Interno d' Italia.** — Navigazione nei Porti del regno nel 1877. — Bilanci comunali e provinciali Anni XV, e XVI.
- Minto prof. Antonio.** — Dei rapporti di fatto fra la scienza pedagogica e l' istruzione. Padova 1878.
- Moggi dott. Andrea di Ferrara.** — Un semestre alla Scuola medico-chirurgica di Parigi nel 1877. — Memorie e Osservazioni. Ferrara 1879.
- Morelli avv. Alberto.** — (Associazione per il progresso degli studi economici). Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nella provincia di Padova. — Relazione della Commissione d' Inchiesta, Padova 1879.
- Municipio di Venezia.** — Resoconto morale del Comune 1876-77. Venezia, 1878.
- Id.** — Relazione della Giunta alla proposta concernente la riforma delle Opere Pie in Venezia.
- Museo civico e raccolta Correr** (comitato) — Regolamenti e istruzioni. Venezia 1879.

- Negrin cav. Antonio* *Vicenza*. — Notizie storiche della Chiesa collegiata arcipretale di Schio. — Schio 1879.
- Norsa Cesare*. — L' Istituto di Diritto internazionale e le sue opere dal 1873 al 1879. Milano 1879.
- Novello prof. Fortunato*. — Il principio di associazione nelle sue attinenze colla questione sociale. Venezia 1879.
- Pesaro Maurogonato com. Isacco*. — Discorso pronunciato a Noale il 12 gennaio 1879.
- Polacco Luigi*. — La religione della natura dell' ideale.
- Prato dott. Giovanni di Trento*. — Sulle orme di Gallileo Gallilei — Memoria del C. Carlo di Gebler. Vicenza, 1879.
- Schlesischen Gesellschaft für Vaterländische Cultur* — 54 Jahresbericht. Breslau 1878.
- Id.* — *Fortsetzung des Verzeichnisses* da 1864 a 1876. Breslau 1878.
- Sindaco di Murano*. — Alla memoria di Vittorio Emanuele II. Re d'Italia. Murano 1879.
- Smithsonian Institution a Washington*. — List publications. Jahr 1877.
- Soave Moisè*. — Dei Soncino celebri tipografi italiani nei secoli XV. e XVI.
- Società italiana di Scienze Naturali*. — Milano, vol. XXI. fasc. II. III. e IV.
- Società medico-chirurgica di Bologna*. — Bullettino delle scienze mediche, anno L. serie VI. vol. III. aprile, maggio e giugno 1879.
- Società di Scienze Economiche e Naturali di Palermo*. — Bullettino N.º 10, 11, 12 e 13 anno 1878 vol. XII. Palermo.
- Società Veneto-Trentina di Scienze naturali* — Atti, anno 1878. vol. VI. fasc. I. e Bullettino anno 1879 tomo I. N.º 1 Padova 1879.
- Society Royal London*. — (Proceedings of the R. Society) tomo XXV. N.º 175 a 178 e tomo XXVI. N.º 179 a 183. anno 1877.
- Soravia Pietro*. — Tecnologia Botanico-Forestale della provincia di Belluno 1877.
- Stoccada dott. Francesco* di Chioggia. — Storia clinica di un

Idrarto. — Vari metodi di cura di questa malattia. Successo del Massaggio (Massage).

Stoppato Luigi Spoleto. — Le scuole nazionali e la riforma degli studi secondari.

Ulma-Società Archeologica. — (Vierteljahr) hefte für Wirtembergische Geschichte und Alterthums-Kunde, anno 1878 Heft. I. II. III. e IV. Stuttgart 1878.

Zanetti Vincenzo. — Le grandi lastre di marmo greco nel pavimento tessulare nella basilica dei SS. Maria e Donato di Murano.

Id. — Scuola di disegno per gli artieri di Murano con applicazione speciale alla vetraria.

Id. — Le Pergamene dell'Archivio dell'Istituto degli Esposti di Venezia passato a titolo di deposito all'Archivio di Stato.

Zona Temistocle. — Relazione sull'orbita del Pianeta Ismene 190.

INDICE

DEGLI AUTORI, DEGLI SCRITTORI E DELLE DISCUSSIONI

contenute nel Volume II della Serie III.

Albanese prof. Francesco. Il Chau-King o il libro sacro per eccellenza dei Cinesi, pag. 180.

Bernardi ab. comm. Jacopo s. r. — Prende parte alla discussione sulle Osservazioni del cav. Malenza al libro dell'avv. Giuriati: Arte Forense, pag. 40, 41.

id. Prende parte alla discussione sulle Terminazioni venete per la conservazione delle cose antiche e sui Musei, pag. 63.

id. Venezia dopo trent'anni — Impressioni e speranze, pag. 97.

id. Prende parte alla discussione sulla traduzione di alcuni brani dell'Eneide di Virgilio, pag. 38.

Boldini dott. Carlo — Viene nominato socio residente per le scienze, pag. 44.

Busoni cav. dott. prof. Demetrio s. r. e Presidente — Comunica il telegramma della Casa Reale in risposta a quello inviato per l'attentato contro il Re — annunzia la morte del s. r. nob. Pin Marzio, pag. 17.

id. Prende parte alla discussione sulle Terminazioni venete per la conservazione delle cose antiche e sui Musei, e propone un ordine del giorno che viene votato, pag. 63.

id. Prende parte alla discussione sull'Ottalmia contagiosa, pag. 95.

id. Annunzia la morte del s. r. Antonio Berti, pag. 113.

id. Prende parte alla discussione Sull'applicazione a due costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaude-molin, pag. 177, 178.

Carraro prof. Giuseppe — Viene nominato socio residente per le scienze, pag. 17.

- id. Commemorazione di Antonio Berti, pag. 138.
- Cassani** prof. dott. cav. **Pietro** s. r. — Intorno ad alcune generazioni della retta e del piano, pag. 45.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 52.
- Contin** co. ing. **Antonio** — Viene nominato socio residente per le scienze, pag. 47.
- id. Prende parte alla discussione su alcune generazioni della retta e del piano, pag. 52.
- id. Prende parte alla discussione sull' applicazione a due costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin, pag. 177, 178.
- Fapanni** **Francesco** s. r. — Sulle Terminazioni della Repubblica Veneziana per la conservazione delle cose antiche e sui pubblici Musei, pag. 61.
- id. Programma per la conservazione d' ogni sorta di monumenti, pag. 163.
- id. sulle statue equestri erette ai suoi capitani dalla Republica di Venezia, pag. 168.
- Fautrier** ing. **Pietro** s. r. — Prende parte alla discussione sull' applicazione a due costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin, pag. 177, 178.
- Fontana** nob. **Gian Jacopo** s. c. — prende parte alla discussione sul programma per la conservazione dei monumenti, pag. 164.
- Fornoni** comm. sen. **Antonio** — Viene eletto socio residente per le lettere, pag. 44.
- Fortis** avv. cav. **Leone** s. r. — Prende parte alla discussione sul programma per la conservazione dei monumenti, pag. 164, 165.
- Fubini** ing. prof. **Lazzaro** s. r. — Prende parte alla discussione sull' applicazione a due costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin, pag. 177, 178.
- Giuriati** avv. uff. **Domenico** — viene eletto socio residente per le lettere, pag. 44.
- id. Propone che sia fissata un' adunanza speciale per la discussione sulla memoria dell' ab. comm. Bernardi: Venezia dopo trent'anni, pag. 144.
- Gosetti** dott. **Francesco** s. r. — Dell' Ottalmia contagiosa e della sua diffusione in Venezia, pag. 67.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 95.
- Kiriaki** (de) avv. prof. cav. **Alberto Stelio** s. r. — Prende parte alla discussione sulle osservazioni del cav. Malenza al libro dell' avv. Giuriati: Arte forense, pag. 31, 42.
- id. Sulla riforma elettorale, pag. 56, 66, 117.
- id. Prende parte alla discussione sull' Ottalmia contagiosa, pag. 95.

- id. Breve cenno commemorativo su Antonio Berti, pag. 113.
- id. Prende parte alla discussione su di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale, pag. 136.
- id. Prende parte alla discussione sul programma per la conservazione dei monumenti e presenta un ordine del giorno, pag. 165.
- Levi** dott. cav. **M. E.** s. r. — Prende parte alla discussione sulla storia clinica di un Idrarto, pag. 54.
- id. Prende parte alla discussione su di una proposta del Borrelli sugli Ospizi marini, pag. 63.
- Lucich** cav. dott. **Simeone** — Viene eletto socio residente per le scienze, pag. 55.
- Magrini** avv. dott. **Aurelio** s. r. — Prende parte alla discussione sulle Osservazioni del cav. Malenza al libro dell'avv. Giuriati : Arte forense, pag. 43, 44.
- Magrini** prof. dott. **Pietro** s. r. e Cassiere — Prende parte alla discussione su alcune generazioni della retta e del piano, pag. 52.
- Malenza** avv. cav. **G. B.** s. r. — Osservazioni intorno al libro dell'avv. Domenico Giuriati : Arte forense, pag. 49.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 41, 42.
- id. Prende parte alla discussione sugli Statuti di Albenga, pag. 166.
- Mazzi** prof. cav. **Francesco** s. r. — Prende parte alla discussione sulla traduzione di alcuni brani dell'Eneide di Virgilio, pag. 208.
- Millosevich** prof. **Elia** s. r. e Segretario per le scienze — Prende parte alla discussione su alcune generazioni della retta e del piano, pag. 52.
- Morelli** avv. — Di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale, pag. 127.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 137.
- Musatti** dott. **Cesare** s. r. Prende parte alla discussione sulla Storia clinica di un Idrarto, pag. 54.
- id. Comunicazione di una nuova ed utile proposta del prof. Borrelli sugli Ospizi Marini, pag. 64.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 65.
- id. Prende parte alla discussione sull'Ottalmia contagiosa, pag. 95.
- Paoletti** prof. **Giovanni** — Traduzione in prosa italiana di alcuni brani dell'Eneide di Virgilio, pag. 208.
- Pascolato** avv. cav. **Alessandro** s. r. — Prende parte alla discussione sulla Riforma elettorale, pag. 121.
- Romano** cav. ing. **Gio. Ant.** s. r. — Dell'applicazione a due prossime costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin, pag. 170.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 177, 178.

- Soave dott. Giacomo** — Viene eletto socio residente per le scienze, pag. 44.
- id. Funge da Segretario per le lettere, pag. 480.
- Stoccada dott. Francesco** — Storia clinica di un Idrarto — Vari metodi di cura — Successo del Massaggio, pag. 52.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 53, 54.
- Stefani cav. avv. Federico s. r. e Vicepresidente** per le lettere — Prende parte alla discussione sulle Terminazioni venete per la conservazione delle cose antiche e sui Musei, pag. 63.
- Tessier cav. Andrea s. r. e Bibliotecario** — Legge la Memoria del prof. Valsecchi sugli Statuti di Albenga, pag. 45.
- id. Prende parte alla discussione sulle Terminazioni venete per la conservazione delle cose antiche e sui Musei, pag. 62.
- id. Prende parte alla discussione sulla Traduzione di alcuni brani dell'Eneide di Virgilio, pag. 208.
- Valsecchi prof. cav. Antonio s. r.** — Bibliografia analitica degli statuti di Albenga, pag. 45, 166, 179.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 166.
-

INDICE RAGIONATO

D E L L E M A T E R I E

contenute nel Volume II della Serie III.

Commemorazioni — di *Antonio Berti*, fatta dal s. r. A. S. avv. prof. cav. De Kiriaki, pag. 113.

id. di *Antonio Berti*, fatta dal s. r. Giuseppe dott. cav. prof. Carraro, pag. 138.

Comunicazioni — del Presidente, pag. 17, 113.

Elenco. — Delle cariche dell' Ateneo, pag. 7.

id. Dei soci residenti, pag. 8.

id. Dei soci corrispondenti, pag. 11.

id. Dei doni pervenuti all' Ateneo durante l' anno accademico 1878-79, pag. 211.

Elezioni — Di soci residenti, pag. 17, 44, 55.

Indice. — Degli autori — degli scrittori e delle discussioni contenuti nel Volume II, Serie III, pag. 219.

id. Ragionato delle materie contenute nel Vol. II, della Serie III, pag. 223.

Letteratura. — *Traduzione in prosa italiana di alcuni brani dell' Eneide di Virgilio*, fatta dal prof. Francesco Paoletti, pag. 208.

id. Discussione, pag. 208, 209.

Scienze matematico-fisico. — *Intorno ad alcune generazioni della retta e del piano*, memoria del s. r. prof. Pietro Casani, pag. 45.

id. Discussione, pag. 52.

id. *Dell' applicazione a due prossime costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin*, memoria del s. r. ing. G. A. Romano, pag. 170.

id. Discussione, pag. 177.

Scienze Medico-chirurgiche. — *Storia clinica di un Idrarto — Vari metodi di cura — Successo del Massaggio*, memoria del dott. Francesco Stoccarda, pag. 53.

id. Discussione, pag. 54.

id. *Su di una nuova ed utile proposta del prof. Borrelli sugli Ospizi marini*, comunicazione del s. r. Cesare dott. Musatti, pag. 64.

id. Discussione, pag. 65.

id. *Dell'ottalmia contagiosa e della sua diffusione in Venezia*, memoria del s. r. Francesco dott. Gosetti, pag. 67.

id. Discussione, pag. 95.

Scienze sociali-amministrative. — *Sulla riforma elettorale*, memoria del s. r. A. S. avv. cav. prof. De Kiriaki pag. 56, 66, 117.

id. Discussione, pag. 121.

id. *Venezia dopo trent'anni. Impressioni e speranze*, memoria del s. r. ab. comm. Bernardi, pag. 97.

id. *Di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale*, pag. 127.

id. Discussione, pag. 136.

Scienze storico-archeologico-giuridiche. — *Osservazioni intorno al libro dell'avv. uff. Giuriati: Arte Forense*, memoria del s. r. avv. cav. G. B. Malenza, pag. 19.

id. Discussione, pag. 40.

id. *Bibliografia analitica degli statuti di Albenga: Capitolo III. Leggi politico-amministrativo-civili*, memoria del s. r. prof. Antonio Valsecchi, pag. 45, 166, 170.

id. Discussione, pag. 166.

id. *Sulle terminazioni della Repubblica Veneziana per la conservazione delle cose antiche e sui pubblici Musei*, memoria del s. r. Francesco Fapanni, pag. 61.

id. Discussione, pag. 62, 63.

id. *Programma per la conservazione d'ogni sorta di monumenti*, memoria del s. r. Francesco Fapanni, pag. 163.

id. *Sulle statue equestri erette ai suoi capitani dalla Repubblica di Venezia*, memoria del s. r. Francesco Fapanni, pag. 168.

id. *Il Chau-King, o il libro sacro per eccellenza dei Cinesi*, memoria del s. r. prof. Francesco Albanese, pag. 180.



BOUND

DEC 13 1940

UNIV. OF MICH.
LIBRARY

